

# OPERE
*DEL*
# CONTE ALGAROTTI
CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO IX.

*Dulces ante omnia Musae.*



CREMONA
Per LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. D C C. L X X X I I I.
*Con licenza de' Superiori.*

A SUA ECCELLENZA

*IL SIGNOR CONTE*

# ALESSANDRO PEPOLI MUSOTTI

CONTE DEL S. R. I.

DI CASTIGLIONE, BARAGAZZA, SPARVO ec. ec.
NOBILE VENETO, PATRIZIO ROMANO,
E SENATORE DI BOLOGNA.

*SE la letteratura non avesse i suoi Mecenati, tenera sarebbe ancora, ed infantile. Gli Augusti furono necessarj ai Virgilj,*

*i Ne-*

*i Neroni ſteſſi agli Arbitri. Se ancora non foſſe nell' ignoranza univerſale, che la meno ragionata protezione, a cui ſi doveſſe qualche ſingolare talento, o qualche ſingolare effetto di queſto; felice per l' Umanità quella Protezione Fecondatrice.*

*A Voi, che ſiete nato in un grado, il quale vi obbliga a concorrere al bene dell' Umanità, e che ſembrate di amare i divini ſtudj della poeſia, e delle lettere, a Voi indirizzo queſti leggiadri parti del Moderno Virgilio d' un moderno, e più riſpettabile Auguſto, perchè Egli ſteſſo (per ſervirſi d' attica fraſe) degli Eleuſini miſterj partecipe, e Sacerdote. Aggradite dunque il dono che umilmente vi offro, con quella affabilità Voſtra propria che*

*vi*

*vi caratterizza, in atteſtato dell' altiſſima ſtima e profondo riſpetto, con cui ho l' onore di eſſere*

*Di Voſtra Eccellenza*

*Umilmo Devmo ed Obblmo Serv.*
Lorenzo Manini.

# LETTERE
## VARIE

# LETTERE
## VARIE.

### AL SIGNOR
### ABATE FRANCHINI
INVIATO DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA A PARIGI.



*Cirey* 12. *Ottobre* 1735.

A Dunque cotesti Signori prendonsi gran maraviglia, che io me ne resti tuttavia alla campagna, e in un angolo, per dir come loro, di una provincia. Non così ella; che sa quel che mi muova a cercare varj paesi. Quì lungi dal tumulto di Parigi si fa una vita condita da' piaceri della mente: e ben si può dire con quel poeta, che a queste cene non manca nè Lambert nè Moliere. Io dò l'ultima mano a' miei Dialoghi, che pur han trovata molta grazia innanzi gli occhi così della bella Emilia come del dotto Voltaire: E da essi sto raccogliendo i bei modi della conversazione, che vorrei poter

trasfondere nella mia operetta. Ma ecco che da questa provincia io le mando cosa che dovrebbono aver pur cara costesti Signori *inter beatæ fumum & opes strepitumque Romæ*. Le mando il Giulio Cesare del nostro Voltaire non alterato o guasto, ma tal quale egli uscì dalla penna dell' Autor suo. E mi pare esser certo che a lei dovrà sommamente piacere di scorgere in questa Tragedia un nuovo genere di bellezza, a che può essere innalzato il Teatro Francese. Sebbene troppo la nuova cosa, parrà cotesta a quelli che credono dopo la morte di Cornelio e Racine spenta la fortuna di esso, e nulla sanno vedere al di là delle costoro produzioni. A chi un tempo fa sarebbe caduto nel pensiero, che restasse da aggiungere nulla alla Musica vocale dopo lo Scarlatti, ovvero alla strumentale dopo il Corelli? Pur nondimeno il Marcello, e il Tartini ci hanno mostrato, che ci avea così nell' una come nell' altra alcun segno più là. E pare che l' uomo non s' accorga de' luoghi che rimangono ancora vacui nelle arti, se non dopo occupati. Così il Giulio Cesare mostrerà *nescio quid majus* quanto al genere delle Tragedie Francesi. Che se la Tragedia, a distinzion della Commedia, è la imitazion di un' azione che abbia in se del terribile, e del compassionevole; è facile a veder quanto questa, che non è in-

intorno a un matrimonio, o a un amoretto, ma intorno a un fatto atrocissimo, e alla più gran rivoluzione che sia avvenuta nel più grande imperio del mondo; è facile dico a vedere quanto ella venga ad essere più distinta dalla Commedia, che non sono le altre Tragedie Francesi, e salga sopra un coturno più alto di assai. Ma tutto questo è niente dinanzi al più delle persone: Non fa mestieri aver veduto *mores hominum multorum & urbes.* per sapere che i più bei ragionamenti del mondo se ne vanno quasi sempre con la peggio, quando eglino hanno a combattere opinioni avvalorate dall' usanza, e dall' autorità di quel sesso, il cui imperio si stende fino alle provincie scientifiche. L'Amore è signor despotico delle scene Francesi; e una Tragedia, dove non han che far donne, tutta sentimenti di libertà, e pratiche di politica, non darà naturalmente nella cruna di gente avvezza ad udire Mitridate fare il galante sul punto di muovere il campo verso Roma, e a vedere Sertorio e Regolo damerini. Nè sarebbe da farsi maraviglia, che il Cesare del Voltaire corresse la medesima fortuna a Parigi, che Temistocle, Alcibiade, e quegli altri grandi uomini della Grecia corsero in Atene, ammirati da tutto il mondo, e sbanditi dalla loro patria.

In questa Tragedia il Voltaire ha preso ad imitare la severità del Teatro Inglese, e singolarmente Sakespear, in cui dicesi, e con ragione, che ci sono errori innumerabili e pensieri inimitabili; *faults innumerable, and thougts inimitable*. Del che è una riprova la medesima sua Morte del Giulio Cesare. E ben ella può credere che il nostro Poeta ha tolto di Sakespear quello che di Ennio toglieva Virgilio. Egli ha espresso in Francese le due ultime scene di quella Tragedia, le quali, toltone alcune emende, sono un vero specchio di eloquenza, come le due di Burro, e di Narciso con Nerone, nel trarre gli animi delle medesime persone in sentenze contrarie. Ma chi sa, se per tale imitazione appunto non venga fatto a questa Tragedia meno applauso. A niuno è nascosto, come la Francia e l'Inghilterra sono rivali nelle cose di stato, nel commercio, nella gloria delle armi, e delle lettere,

*Litora litoribus contraria, fluctibus undæ.*

E potrebbe darsi che la Poesia degl' Inglesi fosse accolta a Parigi allo stesso modo che la loro Filosofia. Ma finalmente dovranno sapere i Francesi non picciolo grado ad uno che in certo modo arricchisce il loro Parnaso di una sorgente novella.

Tanto

Tanto più che grandissima è la discrezione con che il nostro Poeta fecesi ad imitare il Teatro Inglese trasportando nel suo la severità di quello, e non la ferocità. Nel che egli ha di gran lunga superato Addissono, il quale nel Catone ha mostrato agl' Inglesi non tanto la regolarità del teatro Francese, quanto la sconvenevolezza di que' suoi amori. E con ciò è venuto a guastare uno dei pochissimi Drammi moderni, in cui lo stile è veramente Tragico, e i Romani parlano Romano, e non Spagnuolo.

Ma quando non si storcessero contro a questa Tragedia per altro motivo, lo farebbono almeno perch' è di tre soli atti: Aristotile, in vero, parlando nella Poetica della lunghezza dell' azion teatrale, non si spiega così chiaramente sopra il numero degli atti in che vuolsi dividerla. Ognuno però sa a mente quei versi della Poetica latina,

*Neve minor, neu sit quinto productior actu*
*Fabula quæ posci vult, & spectata reponi;*

Precetto che viene da Orazio prescritto non meno per la Commedia che per la Tragedia. Ora se pur vi ha delle Commedie di Moliere di tre atti e non più, e che ciò non ostante son tenute buone; non so perchè non vi possa ancora essere una buona Tragedia che sia di tre atti, e non di cinque.

. . . . . *Quid autem*
*Cæcilio Plautoque dabit Romanus ademptum*
*Virgilio Varioque?*

E forse non sarebbe del tutto fuor di ragione, che una gran parte delle moderne Tragedie si riducessero a tre atti solamente; mentre si vede, che per arrivare ai cinque, i più degli autori vi appiccano episodj che allungano il componimento, e ne tolgon l'unità. E però l'istesso Racine non volle distendere la sua Ester più là di tre atti. Che se i Greci nelle loro Tragedie, benchè semplicissime, ritennero costantemente la divisione in cinque atti; bisogna far considerazione che ciò non sempre torna così bene al nostro teatro; non tanto perchè nostro costume è il fare gli atti più lunghi, quanto perchè tra noi non ha luogo il coro, che appresso di loro occupava una grandissima parte del Dramma.

Ma che mi distendo io in parole sopra tali cose con lei? *Pollio & ipse facit nova carmina*. A lei sta il diffinire, se il Voltaire, siccome egli ha aperto tra' suoi una nuova via, così ancora ne sia giunto al termine. E che non vien ella a Cirey a comunicarci in persona le dotte sue riflessioni? Ora massimamente che siamo assicurati essere per la pace già segnata composte le cose di Europa. Niente allora quì mancherebbe al desiderio mio, e a niuno in Parigi potrebbe parer nuovo, che io mi rimanessi in una provincia.

A MY-

# A MYLORD HERVEY

## VICE CIAMBERLANO A S. JAMES.



*Bond Street* 20. *Novembre* 1739.

NOn per altra ragione potrei io penſare, Mylord, ch'ella mi creda antiquario, ſe non perchè ſon nato anch' io nel paeſe delle antichità. Sono ben due ore che io vado raccapezzando quel poco che ho mai ſaputo in tal materia per diciferare il ſignificato di queſto cavallo ſcolpito inſieme con quattro C. nella corniola antica, ch' ella mi ha mandato a interpetrare. Alla fine mi è ſaltato in mente ch'ella poſſa rappreſentare quel cavallo diſegnato conſole da Caligola, ch' egli teneva, come ella ben ſa, in molto maggior riſpetto, e con ſolennità maggiore, che dal Re di Siam non è tenuto l'elefante bianco. E così io leggerei quei CCCC, CAII. CAESARIS. CABALLUS. CONSUL. Queſta corniola adunque ſarebbe una paſquinata contro a quel Principe crudele e bizzarro; ma una paſquinata per indovinello fatta da chi ben ſi ricordava di quel det-

to

to di Pollione, che non si vuole scrivere contra chi può proscrivere. Ecco Mylord tutta la mia Dissertazione sopra quella pietra. Mi ricordo essere stato presente, non è gran tempo, a una Dissertazione tenuta a tavola sopra una farfalla intagliata su certi bicchieri, che non fu così breve. Gli ornamenti, metteva uno della brigata per principio fondamentale, sono sempre appropriati alle cose, dove sono apposti. Nelle metope del Tempio Dorico si trova vasi sacri, are, teschj di vittime, clipei votivi, e cose simili. E da certi delfini che trovò il Palladio intagliati nella cornice di un Tempio congetturò con gran ragione ch'era dedicato a Nettuno. Nello scudo d'Enea espresse Vulcano l'assalto, che diedero i Galli al Campidoglio, la vittoria Aziaca, la fama, e i destini dei nipoti di Enea. E nelle acque del mare, soggiunse un altro, che accerchiano d'ogn' intorno lo scudo di Achille, ci si può ripescare a un bisogno la genealogia di Achille medesimo. Ora, ripigliò il primo, erano soliti gli antichi, non senza profondo intendimento, figurar l'anima sotto la immagine di una farfalla; e il dotto maestro, posta una farfalla sul bicchiere che è ricettacolo del vino, ha voluto darci ad intendere, qualmente il vino è secondo la verità l'anima delle tavole, dei conviti. Senza che, il vino essendo divino, in sentenza di

Omero,

Omero, e l'anima, in ſentenza di Orazio, una particella dell' aura divina, troppo è manifeſta la conformità che hanno queſte due coſe tra loro. Di più chi voleſſe pigliar la farfalla non già nel ſenſo allegorico, che le danno i Mitologi, ma ſecondo la propria ſua natura, quale ci è deſcritta da' Fiſici, troverà che ſul bicchiere la ci ſta a pennello. L'uomo verme della terra in mezzo alle miſerie umane è dalla Filoſofia, che gli predica il ritiro e la inſenſibilità, ridotto alla inazione, al torpore della criſalide. E dalla ſpoglia della criſalide ſi diſprigiona l'uomo, quaſi un' altra farfalla: mercè ſolamente del vino che gli fa ſpiegare le ali dell' ingegno, e della mente, lo trasforma, e lo eſalta ad un altro eſſere. *Date ſiceram moerentibus, & vinum his qui amaro ſunt animo. Bibant, & obliviſcantur egeſtatis ſuae, & doloris ſui non recordentur amplius.* Ariſtotile afferma che il vino ne conforta a ſperar bene εὐέλπιδας ποιεῖ, al che fece alluſione il Poeta Romano con quel ſuo *Spes donare novas largus, & amara curarum eluère efficax*, coll' *addit cornua pauperi*, col *foecundi calices quem non fecere diſertum?* Peccato, dicemmo tutti col bicchiere alla mano, che queſta così erudita farfalla ſi trovi intagliata ſopra un vetro di Boemia, e non ſur un peculo di Solone, o del divino Alcimedonte. Queſta

diſ-

dissertazione, come io le diceva, Mylord, non fu così breve, come l'altra sulla corniola, e non so qual delle due sia la più concludente. Io certo non sono niente più affezionato all' una che all' altra; benchè molto giustamente dica quel loro Poeta,

*To observations, wich ourselvej we make*
*We grow more partial for the observers sake.*

Domattina, Mylord, sentirò nel suo giudizio il mio oracolo. Non mancherò certamente di rendermi al Parco dove ella m'invita: In quelle nostre passeggiate io non trovo meno esercizio per lo spirito, che per la persona. Essendo con lei, parmi di essere col giovane Plinio; ma con Plinio quale sarebbe stato nei tempi della libertà. Ella continui, Mylord, ad amarmi, come fa, attenda alla sua salute, *precor, & serves animae dimidium meae.*



AL

## AL SIGNOR BARONE
# DI KNOBELSTORFF

SOPRAINTENDENTE ALLE FABBRICHE DI S. M.
IL RE DI PRUSSIA A BERLINO



*Ubersburgo* 10. *Novembre* 1742.

E con esso lei e con Berlino grandemente mi rallegro, che sia ormai tanto avanti la fabbrica di cotesto Teatro, del quale ella due anni sono mi fece vedere il disegno. Oh il bello aspetto che renderà il gran basamento rustico, la loggia Corintia, e tutto il restante dello edifizio, spirante in ciascùn lato l'antica eleganza e maestà! Ottimo è il suo avviso di collocare nelle quattro nicchie, che sono per ciascuna delle quattro facciate, le immagini de' più celebri poeti drammatici Greci, Latini, Italiani, e Francesi. Quanto alle nicchie destinate per i Greci, elleno non potrebbono essere più degnamente occupate che da' quattro ch' ella ha già disegnati, Sofocle, Euripide, Aristofane, e Menandro: Le statue de' quali avranno senza fallo tenuto

nuto il primo luogo tra quelle che ornavano il Teatro di Atene. Ed è ancora fuor di ogni dubbio che le nicchie dei Francesi hanno da essere occupate da Cornelio, Racine, Quinault, e Moliere. Due nicchie tra' Latini saranno nicchie adattatissime per Plauto, e per Terenzio. Ma Seneca per la terza nicchia ella mostra di non esserne gran fatto persuaso: Come nol sono, se ho a dirla schiettamente, nè anche io. Sebbene per la povertà del Lazio in tal genere di scrittori non si vorrebbe scrupoleggiare più che tanto. Che non ci mette ella in quel cambio Publio Sirio, o Laberio primarj autori de' Mimi, che andavano pur anche a gusto di Giulio Cesare? Quando non le facesse obbietto quel verso di Orazio

*. . . . . . . . . . . . nam sic*
*Et Laberi mimos ut pulcra poemata mirer.*

Nella quarta nicchia che rimane ci collocherei Vario autore della celebre Tragedia del Tieste, che per la malignità del tempo è perduta, ovveramente Ovidio come autore della Medea, di cui non ci è rimaso che quel verso

*Servare potui; perdere an possi rogas?*

la quale per altro sappiamo che ai forti Romani

face-

faceva verſar tante lagrime. Finalmente quanto alle nicchie ſerbate per gl' Italiani, ſopra i quali ella domanda più particolarmente il mio ſentimento, il primo luogo di ragione è dovuto al Triſſino, che primo tra' Moderni compoſe una Tragedia che rende odore d'antico; ancorchè ſiavi chi dice che i fiori de' Greci colti da lui tra le ſue mani appaſſiſcono. Nell'altra nicchia ſi vuol porre il Segretario Fiorentino autore anch'egli di componimenti di Teatro: E ſegnatamente in quella Commedia, che fu recata in Franceſe da Rouſſeau ſi trova la eleganza del dire di Terenzio, e la forza comica di Plauto: E ci ſcommetterei che avrebbe moſſo a riſo l'iſteſſo Orazio, a cui non garbeggiavano gran fatto, com' ella ſa, i ſali Plautini. Verrà terzo il Taſſo per la Favola Paſtorale dell' Aminta; ſe già ella non amaſſe meglio, che nol credo, il Guarini per la tanta fama di quel ſuo Paſtor Fido, divenuto, per così dire, il Donatello del bel ſeſſo. Reſta la quarta nicchia, la quale al certo non potrebbe venir meglio da altri occupata che dal Metaſtaſio, al quale darà volentieri la mano il Rinuccini, come Teſpi la darebbe a Sofocle. Queſte ſtatue convenientemente veſtite con di belle maſchere antiche e con qualche ſtrumento a' piedi, ſaranno alla fabbrica di non picciolo ornamento. Edificata che ſia anche

l'Ac-

l'Accademia di una ſimile architettura, e per fianco al Teatro ſarà molto bello vedervi ſcolpita intorno per ſimil modo la ſtoria, a parlar così, della Filoſofia, e vedere Leibnizio, Moliere, Neutono, Euripide, Galilei, e Terenzio trovarſi inſieme, e averſi dato convegno nel Foro di Federigo. Che così potrà chiamarſi quella piazza, maſſimamente allora che a riſcontro dell' Accademia, e del Teatro ella ſarà chiuſa dal nuovo Palagio del Re. Dove ella ben ſa che altre ſtatue ſi dovranno collocare. Ma ella ſta aſpettando di ſentire come io abbia eſeguito ciò che preciſamente mi ha commeſſo; io dico le iſcrizioni da porre ſopra ciaſcuno di eſſi edifizj. Eccole quì. Ed ella vedrà che per averci penſato un pezzo, non ſono riuſcite niente lunghe.

Per il Teatro

FEDERICUS.REX.APOLLINI.ET.MUSIS

Per l'Accademia

FEDERICUS.REX.MINERVÆ.REDUCI

Per il Palagio

FEDERICUS.REX.SIBI.ET.URBI.

Vorrei che le iſcrizioni foſſero così bene il caſo alla maeſtà degli edifizj, come l'Appollodoro è al Trajano. Si conſervi *mihi & Urbi*: E mi creda quale veramente ſono.

AL

## AL SIGNOR EUSTACHIO ZANOTTI

### A BOLOGNA.



*Venezia 7. Luglio 1743.*

GRande fu il piacere che ho ſentito l'altr' jeri nel mio ritorno dalla Villa al trovar qui una voſtra lettera. Io mi rallegro con voi, e cogli altri valent' uomini di coſtà che abbiate finalmente preſo di pubblicare le opere del Manfredi. Faranno ſenza alcun fallo eſſe medeſime il più grande elogio di quel rariſſimo uomo. E piacemi oltremodo che io pure, nel colorire un così bel diſegno, abbia da aver parte. Ecco adunque che io vi ſpediſco il ſuo Trattato di Cronologia, quale lo traſcriſſi io già di mia mano. Ben vi dovete ricordare che avendo egli tolto a dichiararmi il *Rationarium temporum* del Petavio, e trovatolo per la riſtrettezza ſua aver meſtieri di troppo lungo comento, ſtimò bene di dettarmi queſto trattato. E ancorachè il tempo, al dir del Comico, non fa niente alla coſa; pur non ſi vorrebbe laſciare di avvertire il pubblico, come egli lo dettava in quei ritagli di tempo, che e' poteva rubare alle

fue tante, e tanto diverfe occupazioni. Dove ben moftrava la verità di quel detto

. . . . *cui lecta potenter erit res,*

*Nec facundia deferet hunc nec lucidus ordo.*

E mi fovviene averlo veduto bene fpeffo paffare da una fcrittura fopra le acque al Periodo Giuliano, o dall' aberrazione delle ftelle all' Epoca di Troja con quella facilità medefima che Felicino paffa d'una voce in un' altra. Ma giacchè fono in fù gli anecdoti letterarj del noftro comune maeftro, non vo' tacervene uno, che in grandiffima parte tocca anche a voi. Non vi farà forfe caduto della memoria che al tempo del voftro Dottorato era tenuto anch' io del bel numero uno de' fonettifti: E per la noftra amicizia avrei pur fentito rimorfo, fe in prendendo voi la laura, non aveffi io prefo in mano la lira. Ma perchè la Poefia è come quella cofa, che bifogna ftar con lei; il tempo ftringeva, il fonetto non veniva; in breve fecelo in un' ora o due il Manfredi, a cui io ricorfi. E voi nol troverete tra quelle mie rime che andarono già in iftampa. Quando pertanto cotefti Signori foffero d'avvifo di porlo tra le rime di effo Manfredi, sì poffonlo fare; ed io godrò moltiffimo che fi potrà dire anche di voi,

*O fortunato che sì chiara tromba*
*Trovafti!*

Degno

Degno ancora di essere messo tra le sue rime è un altro Sonetto ch'egli affidò a me solo con questo che durante sua vita io non dovessi farne motto a persona. Egli avea, come sapete, dato da lungo tempo un addio alle Muse, forse perchè egli avea detto a se medesimo,

*Nunc itaque & versus, & cetera ludicra pono;*

o piuttosto perchè non ci sapea trovare altra via da torsi d'attorno la seccaggine di coloro, che per ogni paio di nozze, per ogni monacato vanno quà e là accattando poesie. Ben mi duole ch'egli sia ora liberato da tali pericoli, ed io dalla mia fede. Il Sonetto è questo.

*Vaga Angioletta che in sì dolce e puro*
*Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,*
*Ed or beando vai quest' aure, e questi*
*Colli, che di tal don degni non furo;*
*Per quella man per quelle labbra io giuro,*
*Per que' tuoi schivi atti cortesi onesti,*
*Per gli occhi, onde tal piaga al cuor mi festi,*
*Ch' io già morronne, e forte altra non curo;*
*Che sebben Gelosia del suo veneno*
*M' asperse, mai non nacque entro al mio petto*
*Pensier che al tuo candor recasse oltraggio.*
*E se nube talor di reo sospetto*
*Alzarsi osò, per dileguarla appieno*
*Del divin volto tuo bastò un sol raggio.*

Contuttochè di Sonetti io non ſoglia eſſerne ghiotto gran coſa, mi pare che queſto meriti d' eſſer conſervato. Non pare anche a voi di ravviſarvi dentro quella purità di ſtile, quel maeſtoſo andamento, quel felice impaſto che è tutto proprio del Manfredi? E veramente di queſto Sonetto ch' egli voleva ſi ſteſſe celato vi ſo dire che ne aveva una particolar compiacenza. Non così di quell' altro ſuo tanto ſamoſo

„ *Il primo albor non compariva ancora* „

che ognuno ſa a memoria. Vi ha egli mai detto quello che più d' una volta ha detto a me? ch' egli ſi vergognava di aver preſo con tutta quanta la ſua matematica un paralogiſmo là dove egli chiede al Cielo il giorno per vagheggiar la ſua Filli, i cui occhi hanno potere di vincere il Sole. Ma io non ho dubbio alcuno, che dalle coſe di lui che ſaranno ora per uſcire in pubblico, non foſſe per averne della compiacenza egli medeſimo. Coteſti Signori di guſto tanto raffinato non vorranno certamente ſeguire il coſtume dei moderni Editori, che danno ogni coſa alle ſtampe, mettono ogni coſa in moſtra. Non è l' autore che qualifica gli ſcritti, ma sì gli ſcritti qualificano l' autore. Non tutti i diſegni del La Face erano da intagliare; e meglio ſi ſarebbe

prov-

provveduto alla gloria del Neutono chi aveſſe abbandonato ai tarli quel comento ch' egli diſteſe ſopra l' Apocaliſſe. E ſe fra tali Eroi foſſe lecito parlar di me, vi ſo ben dire, il mio Signor Euſtachio, che pur pochi di que' miei Sonetti che vanno attorno rivedrebbon la luce, ſe io doveſſi riſtampare i miei verſi. Molte avvertenze biſogna altresì avere nel dar fuori le altrui lettere. Ben di rado ha buon garbo dinanzi al pubblico chi vi compariſce in farſetto. Il Manfredi vi comparirà, ſon ſicuro, laſciando andare la tanta ſua dottrina, candido, ingegnoſo, di quella eleganza di guſto, e di quella pulitezza che avrebbe egualmente piaciuto a Parigi che in Atene. Intanto voi, Signor Euſtachio, continuate a camminare dietro alle belle tracce di lui:

*. . . . . eris alter ab illo,*
*Deſcripſit radio totum qui gentibus orbem.*



## AL SIGNOR ABATE METASTASIO A VIENNA.



*Licthenwald* 18. *Ottobre* 1743.

Pur troppo è naturale il ritratto che del poeta, il qual moſtra le ſue poeſie, han fatto Orazio, Boileau, Moliere. Le moſtrano, come voi ben dite, per accattar lodi, non per ſentire l'altrui giudizio. Guai ſe, lodati venti verſi, tu ne riprendi un ſolo.

*Ah! pour ce vers, Monſieur, je vous demande grace.*

E poi ſi finiſce col romperla. Voi mi fate la giuſtizia di non ripormi in tal numero. E ben me ne ſono accorto alle critiche, di che mi ſiete ſtato corteſe ſopra le due Epiſtole mandatevi. Già io vi manderei le correzioni a' luoghi notati. Se non che, per contentar voi, io ſono divenuto più difficile con me medeſimo. Mi è ſommamente piaciuto, che non ſia diſpiaciuta a voi quella voce foglietto collocata là dove ella è. Molti ſcrittori crederebbono rimetterci del ſuo nel far uſo di quelle parole, che

non

non ſono per ancora regiſtrate nel libro d'oro della lingua. Ma i grandi ſcrittori fanno appunto come i Signori grandi, che non ſcrupoleggiano più che tanto ſulla nobiltà delle perſone da ammetterſi in compagnia. Baſta che le parole facciano forza, immagine viva là dove ſono, ſieno nicchiate come in luogo loro. Quante voci popoleſche e baſſe non ſono uſate dal noſtro poeta dell' altiſſimo canto? Il Petrarca così terſo e grave non le ha ſchivate: E Orazio in quella ſua nobiliſſima Epiſtola ad Auguſto vi ha intrecciato le voci *trutina*, *nummi*, *panis ſecundus*, *porcus*, *loculi*, *aſellus*, *piper*, e ſimili. Il Davanzati nella Storia Romana ha legato in oro i ciottoli d'Arno. In ſomma non ſi vede nei grandi autori tanta paura della baſſezza, che non è altro, dice il medeſimo Davanzati, che un poco di ſtummia, che genera la proprietà, che, quando è ſpiritoſa, quaſi vino generoſo la rode. Ma più di qualunque autorità mi acquieta l'approvazion voſtra. Εἷς ἐμοὶ μυρίοι, come ſcriveva Cicerone al ſuo Attico. E già per queſto come non debbo temere di avere in una delle mie epiſtole dato in baſſezza per avere uſato la voce di fogliet-to; così dovrei credere di avere nell' altra fatto parlare con troppa ſublimità i barcajuoli mettendo loro in bocca quella metafora del dare un giogo al

fiume. Dove io non ho certamente avuto la mira a quella inſcrizione che era ſul famoſo ponte del voſtro Danubio; *Sub jugo ecce rapidus & Danubius;* ma bensì alla natura medeſima. Chi meglio la conoſce di voi, e chi può ſapere meglio di voi che dal linguaggio del popolo mettono di molto belle ed ardite maniere, quando ſi tratta di coſe che veramente lo tocchino, che le paſſioni in una parola rendono gli uomini poeti? *Sitire agros, lætas eſſe ſegetes*, andavano per le bocche de' contadini del Lazio. Quel detto comune de' noſtri: *la terra ingravida*, pare l'abbiano preſo dal *Vere tument terræ & genitalia ſemina poſcunt*, della georgica. I marinaj Ingleſi dicono *plow the ſea*, come Virgilio *magnum maris æquor arandum; a vell-ribbedship*, appreſſo a poco come Omero *νῆας ἐυσσέλμους*; ed io medeſimo gli ho uditi dire, *The maſt is wounded*, come Orazio, *malus celeri ſaucius Africo*. I padroni di barca in Grecia, come già Euripide, *i thalaſſa eſiganefse*. Non crediate già per tutto queſto, che dinanzi a Quintilio io voglia piuttoſto *defendere delictum quam vertere*; che anzi, ſe voi continuate dopo tutto queſto a diſapprovar quel giogo al fiume, io vorrò piuttoſto *male tornatos incudi reddere verſus*. Io ſo che vale veramente un Perù un uomo come voi, miniera di ſapere, d'ingegno fervido, e

di

di posato giudizio, e il quale

*Cum tabulis animum censoris sumit honesti.*

E quando sarà ch' esca alla luce la vostra Poetica? Dove noi nelle nostre dubbiezze potremo ricorrere come alla Pizia. Il leggere la Poetica di un Metastasio sarà il leggere il Trattato di pittura del Vinci, le memorie del Montecuccoli.



AL

AL SIGNOR

# PAOLO BRAZOLO

A PADOVA



*Paluello 13. Settembre 1744.*

HO ricevuto qui in Villa l'ultima ſua verſione de' luoghi Omerici, e ben veggo che lei non offende punto *limae labor & amora*. Il Salvini era un *Luca fa preſto* in poeſia, e però non è maraviglia, ſe con tutto il ſuo ſapere ci è corſo un qualche errore nella ſua Iliade. Nella Traduzione ch' egli ha fatto della epiſtola dell' Addiſono al Lord Halifax ſopra le lodi dell' Italia, quel luogo

*Oh cou'd the Muſe my raviſh'd breaſt inſpire*
*With warmth like yours, and raiſe an equal fire!*
*Unnumber'd beauties in my verſe shou'd shine,*
*And Virgil's Italy shou'd yeld to mine,*

è da lui eſpreſſo a queſto modo:

*Oh l' eſtatico mio petto inſpiraſſe*
*Muſa con un furor ſimile al voſtro!*
*Infinite bellezze avria 'l mio verſo,*
*Cederia di Virgilio a quel l' Italia.*

Il

Il fenfo è; e l'Italia di Virgilio, cioè la defcritta da Virgilio, cederebbe alla mia; dove l'Addifono fa allufione a quel divino luogo della Georgica:

*Sed neque Medorum fylvæ, ditiffime terra,*
*Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus*
*Laudibus Italiae certent &c.*

Ma le cofe del Salvini, torno a dire, fon fatte prefto. Ella sì, Signor Paolo mio, che potrà dire: *Exegi monumentum aere perennius*. Mi è piaciuto infinitamente di fentire ch'ella abbia letto alcuni Canti della fua Iliade al noftro Sereniffimo Doge, il quale può giudicar dell' arte come artefice. E mi giova pure ch' ella creda che io abbia accefa in lui la voglia di udire una tal lettura. Io certamente ne ho fatto fpeffo parola e con lui, e con tutti coloro che fanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazion di parole adattata alle immagini delle cofe, giudiziofa varietà di numero. In fomma troppo mi compiaccio d'effer Uliffe, che ha tratto cotefto fuo Achille fuor dell' ombra, e dell' ozio Patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole. E ben so che vi farà prove di refiftere all' invidia ed al tempo. Ella faccia che il pubblico debba avermi prefto un tant' obbligo, e mi creda qual veramente fono pieno di amicizia e di ftima. χαῖρε.

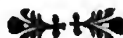
AL

## AL SIGNOR
## ALESSANDRO FABRI
### A BOLOGNA.



*Paluello* 8. *Maggio* 1745.

VEdete a che fidanza si debba stare delle cose che la Fama divolga! La Gazzetta de' passati giorni mi vuole in Dresda tutto involto negli affari politici; quando da un anno in quà io me la fo in Venezia co' miei Libri. E voi (vedete ancora quanto vanno errati i giudizj degli uomini!) mi credete concentrato nella Filosofia; quando io me la passo con le belle lettere. Leggete questa cosa che vi scrivo; e vedrete quello che io so dire in nostra lingua al Dottor Swift, il quale fu chiamato, e non a torto, il Luciano dell' Inghilterra.



# SAGGIO TRITICO

## *Sulle facoltà della mente umana.*



## AL SIGNOR N. N.

*Valoroſo Signor mio.*

NAtural coſa è a penſare, che a voi, che tanto vi dilettate delle coſe antiche, ſieno per piacere le novità. Hanno in me cagionato a queſti ultimi tempi non picciola indignazione molti Scrittori di Saggi, e di Diſcorſi morali con quelle loro filaſtrocche di luoghi comuni, con quelle loro citazioni dozzinali, e con quel perdere di viſta ch' e' fanno tuttavia l' argomento. Da' quali errori io mi ſono diligentemente guardato nel preſente Saggio, e sì lo propongo a' giovani ſcrittori come un eſempio da imitare. I penſieri e le oſſervazioni ſono nuove di zecca, le citazioni non toccate da altri, l' argomento è di grandiſſima importanza, e trattato con molto ordine, e con gran chiarezza. Aſſai di tempo ho ſpeſo dietro a queſt' Operetta; e ben vorrei ch' ella veniſſe da voi accolta e reputata come la maggior prova, che per me dar ſi poteſſe della mia capacità.

Dico-

Dicono i Filosofi che l'uomo è un Microcosmo, o sia picciolo Mondo, che quasi in miniatura contiene dentro di se ciascuna parte dell'Universo. E secondo la mia opinione il corpo naturale può esser paragonato col corpo politico: E s'egli è così; come può esser vera la opinione degli Epicurei, che l'Universo sia formato da un concorso fortuito di atomi? La qual cosa allora solamente mi garberà, che da un miscuglio causale delle lettere dell' abbiccì io ne vegga riuscire un bellissimo tratto di Filosofia; *risum teneatis amici?* Horat. Cotal falsa opinione è giuocoforza ne ingeneri di più altre, a guisa di un errore nella prima concozione del cibo, che non è altrimenti corretto nella seconda. Se il fondamento che tu poni è debole, qualunque cosa vi fabbricherai su, è di necessità che faccia pelo, poi corpo, e sbonzoli alla fine. Così gli uomini sono tirati d'uno in altro errore, e simili ad Issione, in vece di Giunone, stringono una nuvola, o, come il cane della favola, ingannati dall' ombra lasciano andare la realità. Conciosiachè tali opinioni non possono far presa, ma come il ferro e l'argilia di quella statua di Nabucco hanno da scommettersi di per se. Mi sono incontrato a leggere in un certo Autore, come Alessandro pianse perchè non aveva più mondi da vincere; il che non gli avrebbe bisognato fare, se un

ac-

accidentale concorso di atomi avesse potuto creare un Mondo di nuovo. Ma una tale opinione è più per il volgo *bellua multorum capitum*, che non è da un così savio uomo qual fu Epicuro. E veramente tra' suoi seguaci quelli soltanto che hanno deviato dalla sua dottrina, sonosi serviti del suo nome; non altrimenti che la scimia, come è in proverbio, fa della zampa del gatto.

Comunque siasi, a guarire il malato è necessario la prima cosa conoscer la malattia. E benchè la verità sia difficile a scoprirsi come quella che secondo il Filosofo se ne sta giù nel fondo di un pozzo; non ha perciò l'uomo, a guisa de' ciechi, da andar tentone di bel mezzo dì. Onde spero che tra tanti uomini di gran lunga più dotti di me, a me pure sarà concesso di mettere, come si dice, il mio cencio in bucato.

*Non hai, quando due giuocano, veduto*
*Che quel che sta a vedere ha meglio spesso*
*Ciò che s' ha a far che il giocator saputo?*

Ma non credo già io che un Filosofo sia tenuto a render ragione di ogni particolare fenomeno che accade in natura; nè tampoco ch' egli abbia a gittarsi in mare siccome fece Aristotile; il quale non potendo assegnar la ragione de flusso e riflusso pronunciò contro di se medesimo quella fatal sentenza:

*Quia*

*Quia te non capio, tu capies me*. Dove egli fu insieme giudice e reo, accusatore ed esecutore. All'incontro Socrate il quale diceva di non saper niente, fu dall' Oracolo dichiarato il più sapiente di tutti gli uomini.

Ma per tornare a bomba, io tengo per cosa evidente quanto una dimostrazion di Euclide, che la Natura non opera niente in vano. E se a noi fosse dato di penetrare negl'intimi suoi secreti, vedremmo che non è filamento di gramigna, non erbaccia così selvatica, che non abbia il suo proprio e particolar uso. Ma nelle opere sue più minute è ammirabile singolarmente la Natura; e il più picciolino e più dispregevole insetto più manifesta l'arte della Natura, se è lecito chiamare con tal nome il suo magistero. Sebbene la Natura, la quale si diletta della varietà, trionferà sempre dell'arte; e come osserva il Poeta,

*Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*
Horat.

Ma tanti sono i mali della mente, che hanno seminato nel mondo le varie sentenze dei Filosofi, quanti sono i mali del corpo che uscirono del vasello di Pandora: Così veramente però che i Filosofi non lasciarono la speranza nel fondo. E se la verità non si è fuggita del mondo insieme con Astrea, ella è almeno nascosta come la sorgente del Nilo, e può

tro-

trovarsi soltanto nell' Utopia. Non già che io voglia con ciò venire ad urtare cotesti Arcisavj; che sarebbe una specie d'ingratitudine: E chi dice ingrato, comprende in una sola parola tutto il male di che l'uomo può esser colpevole.

*Ingratum si dixeris, omnia dicis.*

Ma quello, perchè io dò biasimo a' filosofi (benchè ciò, che io son per dire, verrà da alcuni creduto un paradosso) è principalmente il loro orgoglio. *Ipse dixit*, e bisogna stare a detta. E comechè Diogene vivesse dentro ad una botte, questo non fa, secondo che io credo, che sotto a que' suoi cenci nascondere non si potesse tanto orgoglio quanto sotto a' più ricchi drappi del divino Platone. Raccontasi di cotesto Diogene, che andato Alessandro a vederlo e profertosi di accordargli qualunque cosa gli domandasse, il Cinico non fece altra risposta: non mi togliere quello che tu non mi potresti dare, e levati di tra me, e il Sole; cosa che fu quasi così bizzarra come la nuova fantasia di quel Filosofo che gittò le sue ricchezze nel mare con quel notabile detto...... ec.

Con questo bellissimo metodo ragiona l'importante suo argomento fino alla fine. E da quel profondo erudito ch' egli è, non lascia nella penna il

*Veni*, *Vidi*, *Vici* di Cefare, la rifpofta fatta da Demoftene a chi gli domandava quali foffero le parti dell' Oratore, e fimili altri tratti reconditi. Non ommette quelle facezie, che il Vacuo fi dà nella tefta di un critico, e il moto perpetuo nella lingua di un ciarlone; nè la comparazione delle leggi col ragnatelo; dove i mofcherini rimangono, e i mofconi lo sfondano. *Artis eft celare artem*, *non videmus id mantica quod in tergo eft*, *mors omnibus comunis;* e fimili citazioni lumeggiano quefta Differtazione di un nuovo lume. Con tal caricatura il Dottor Swift rende i cattivi fcrittori della fua nazione affai più ridicoli che non avrebbe potuto fare col più fenfato ragionamento contro di loro. Ma di cotefto ingegnofo fuo faggio mi bafta avervene mandato un faggio, e perchè vediate che qualità di ftudj fieno ora i miei, e perchè io credo che di ciò che è pura facezia s'ingeneri troppo facilmente fazietà. L'opera di Matanafio in due volumi riefce una feccaggine; che ridotta a pochi fogli farebbe veramente un capo d'opera, e *merum fal*. Addio il mio caro Compare, falutatemi gli amici, e la Comare; e guardate bene il figlioccio da' vermini, e da chi per avventura aveffe apprefo da quel valente uomo che fapete, l'arte d'incantargli.

AL

## AL SIGNOR ABATE
# GREGORIO BRESSANI
### A PADOVA.



*Dresda* 13. *Aprile* 1746.

ASpettando tuttavia il suo libro sopra la educazione de' figliuoli, ricevo la sua versione della prima Egloga di Virgilio. E pare che con essa ella abbia voluto addormentare il lungo mio desiderio di quello. Io vorrei poterlene render quelle grazie che rispondessero alla bellezza di tal lavoro, e al piacere di che mi è stato cagione. Ben le so dire che, se il Caro avesse tradotto a quel modo la Eneide, non sarebbono mai state scritte le lettere di Polianzio ad Ermogene. Che fedeltà, che varietà ne' numeri! tenui la più parte come si conviene a soggetto pastorale; che leggiadria nelle locuzioni! Ogni cosa in somma spira quel molle *atque facetum* che

*Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ.*

Non si può meglio esprimere il *Deus nobis hæc otia fecit* e l'*Urbem quam dicunt Romam*; che sono di

certe cosette che, a volerle dire propriamente, costano assai più che i tratti più luminosi, come è più difficile fare il passo del minuetto che tagliare una capriola. Le mie orecchie non si saziano di sentirsi ripetere quel luogo,

*Nè in quel tanto le rauche, il tuo diletto,*
*Colombelle però non lasceranno*
*Di cantare i lor lai, nè dal ventoso*
*Olmo non lascerà la tortoretta.*

Sono ancora in dubbio se veramente il suo,

*Ora va, Melibeo, innesta i peri,*
*E fa di por in bell' ordin le viti,*

sia più bello o nò dell'

*Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites*

Ma certamente quel suo

*. . . . . . e già maggiori*
*Dagli altissimi monti cadon l'ombre,*

mi suona meglio di quello del Petrarca, sia detto con pace di lui e anche di lei,

*. . . . . . e già discende*
*Dagli altissimi monti maggior l'ombra.*

Alle brevi, molto sottili sono le fila, ond' ella ha ordito questa sua operetta. E perchè ella vegga anche più aperto, che quanto io dico è secondo l'animo,

l'animo, nè tema di adulazione da un uomo uſo nelle Corti, le dirò ſchiettamente che il riſolvere l'epiteto d'*inertem* in due, come ella fa, non mi finiſce in un lavoro così finito come è il ſuo. Il diede riſpoſta di Ceſare Ottaviano per *reſponſum dedit* non mi pare dignitoſo abbaſtanza. Ella vedrà ſe *reſponſo*, che è voce noſtrale e del medeſimo ſentimento della latina, non le piaceſſe per avventura meglio. *Il toto diviſos orbe Britannos* mi rieſce ſe non altro un po' lunghetto; e il dire ſtando nell' antro erboſo per *viridi projectus in antro* non atteggia così bene la figura, come ella ſi vede atteggiata nel quadro di Virgilio,

*Ite meæ quondam fœlix pecus, ite capellæ,*
*Non ego vos poſthac viridi proiectus in antro*
*Dumoſa pendere procul de rupe videbo.*

Il pennello di Tiziano o di Berghen è egli mai arrivato più là?

Ecco ſtiticherie che cadono a me dalla penna. Ma da queſto ſteſſo ella comprenda e il pregio della ſua Traduzione e la ſincerità del mio animo. Ella ſi rifaccia poi meco di ſimili ſtiticherie con le acute ſue annotazioni ſopra le mie coſerelle. *Nardi parvus onyx eliciet cadum*. Ma poichè ella è così valente a tradurre, e a eſprimere in noſtra lingua le

cose più dilicate, che non imprende ella un' opera che la porrà allato del Davanzati ? E ben ella sa il luogo ch' egli tiene, e che di simili Traduttori seggono quasi del pari cogli autori medesimi. Anche in Inghilterra Creek si confonde con Lucrezio, Pope con Omero; in Francia Sacy con Plinio, Vaugelas con Quinto Curzio. Questa opera sarebbe la Traduzione de' Comentarj di Giulio Cesare. Se già il Fiorentino ha avuto il vanto di superare Tacito nella strettezza e nel frizzo; e il Trevigiano avrà il vanto, son sicuro, di uguagliar Cesare in proprietà di parole, in purità, in candore, in grazia di stile. Ella ci pensi, e non isdegni, facendo parlare italiano il più eccellente tra gl' italiani, di divenir autore di lingua.



AL

# AL SIGNOR
# ABATE SIBILIATO
## A PADOVA.



*Posdamme* 12. *Gennajo* 1750.

A Qual altri dovrei io piuttosto ricorrere che a lei per aver la soluzione di certi dubbj che hanno in me risvegliato due luoghi di Virgilio? Niuno ha più di lei invasato nella mente quel poeta sovrano, ne ha penetrato i sensi, gli artifizj tutti. Sono i suoi versi conditi di quel *molle atque facetum*, che concessero altre volte le Muse a Titiro e a Coridone: E bene a lei si potria dir quello che della Eneide dice l'istesso Virgilio a Dante,

*Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.*

Nè meno della Eneide, ella sa tutta quanta la Georgica, su cui cadono i miei dubbj; poema che dal più fino Critico della Inghilterra era riputato la più studiata e compita opera di tutta l'antichità; come quello, diceva egli, che fu scritto dal più gran poeta nel fiore degli anni suoi, quando la in-

venzione in lui era pronta, calda la fantasia, fermo il giudizio, tutte le facoltà della mente nella pienezza del vigore e della maturità. Nella magnifica laudazione adunque che al secondo libro della Georgica fa il poeta della Italia, incominciando, come ben ella sen dee ricordare, con la fertilità delle terre, con la qualità de' bestiami, viene alla munizione delle castella, alla comodità delle acque, alla ricchezza delle miniere, seguita dipoi colla virtù dei popoli, con la eccellenza de' capitani, e conchiude finalmente con Augusto che è la gemma dell' anello:

*. . . hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,*
*Scipiadas duro bello, & te, maxime Cæsar,*
*Qui nunc extremis Asiæ iam victor in oris*
*Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.*

Se non che la gemma è lasca; e la lode ch' egli dà ad Augusto pare un po' magretta per doverlo porre sopra i magni Camilli, i Marj e gli Scipioni. Egli è vero che gli ultimi termini dell' Asia, e le Indie risvegliano nella mente la espedizione di Bacco e di Alessandro; ma egli è anche vero che quell' Indo imbelle guasta ogni cosa. Lelio Guidiccioni uno de' Traduttori dell' Eneide dice su questo luogo, in un Discorso che è innanzi alla sua versione,

che

„ che quantunque paja leggiero il merito di debellare inimico debile ; questo istesso è gran lode ; perchè vuol dire, a fronte tua resta imbelle ; tu lo fai tale ; siccome Cesare in un baleno vinse gli Asiani contro cui sudando Pompeio acquistò tanta riputazione “. Ma pochi di sano ingegno si vorranno, cred' io appagare di simili stiracchiature, e si maraviglieranno più tosto che avendo detto Virgilio nel medesimo poema,

*. . . Caesar dum magnus ad altum*
*Fulminat Euphratem bello, victorque volentes*
*Per populus dat iura, viamque affectat Olympo.*

e forse anche meglio nell' Eneide,

*Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar.*
*Imperium Oceano, famam qui terminet astris,*

non abbia coronato quel magnifico luogo con qualche simile tratto che ci starebbe a pennello.

L'altra mia maraviglia o sia difficoltà non è sopra una espressione del poeta, ma sopra un silenzio. Non è dubbio alcuno che la Georgica ha per fine non meno d' insegnare a coltivar la terra, che di far salire in pregio l' arte medesima del coltivarla. Ora facendo Virgilio pur nel secondo libro di quel poema l' encomio dell' Agricoltura, e della

vita

vita rustica; non ha egli dello strano ch' e' tocchi così leggermente,

*Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,*
*Hanc Remus & frater; sic fortis Etruria crevit*
*Scilicet, & rerum facta est pulcherrima Roma,*
*Septemque una sibi muro circumdedit arces,*

e non faccia particolarmente menzione di Cincinnato, di Serrano *sulco serentis*, come egli lo qualifica nella Eneide, di quei Romani che l' Agricoltura ebbero in tanto pregio; nè di essi faccia mai menzione in niuno altro luogo di quel poema? Una Georgica Cinese non mancherebbe certamente di cantar la cirimonia che fa ogni anno l' Imperadore di segnar coll' aratro un solco o due; e la Georgica latina non ha da consacrare tre o quattro paja di versi a que' primi tra Romani che passavano dall' aratro alla Dittatura? non ha da mettere in trono il *gaudebat tellus vomere laureato, & triumphali aratore?* Che Virgilio abbia fatto torto a Cicerone nell' *orabunt caussas alii melius*, se ne fa la ragione. Ch' egli abbia taciuto Servio Tullo nella serie dei Re di Roma, si può dire ch' ei non ha voluto ravvilirla nominando tra i Re chi fu di schiatta servile. Ma che ragione poteva egli avere di fare in certo modo ingiuria a que' buoni Romani tacendogli, di

non

non arricchire il ſuo poema di un ornamento belliſſimo, e di non fortificare il ſuo argomento nobilitandolo? E certo egli avrebbe toccato queſto punto ben diverſamente dall'Orazio Sarmatico là dove egli dice parlando di Cincinnatò,

*Et quae demſerat bobus fatigatis,*
*Hoſtibus impoſuit juga.*

Chi pretendeſſe che l'inſiſtere ſulla ſemplicità antica, era un ſatireggiare, e riprendere il luſſo della Corte, s'ingannerebbe a partito. Auguſto era, come ella ben ſa, nel vitto, e ne' coſtumi ſempliciſſimo; e della ſua magnificenza ne faceva pompa ſolamente nelle coſe pubbliche. E di fatto nè Virgilio nè Orazio non ſi rimaſero d'inveirſi contro il luſſo della loro età; ben ſicuri di non offendere il padrone, ma di gratificargli. Nè meglio la indovinerebbe, mi pare, chi diceſſe che il magnificare i coſtumi della Repubblica era pericoloſo nella Monarchia. La qual coſa benchè vera in generale, non impedì però quel fino cortigiano di Orazio di celebrare in un' Oda indirizzata ad Auguſto, Attilio Regolo, Curio, Camillo, Fabrizio, e la nobil morte di Catone; nè impedì lo ſteſſo Virgilio di porre nei baſſi rilievi dello ſcudo di Enea, dove la principal figura è Auguſto, anche la figura di Catone il vecchio,

Se-

*Secretosque pios, his dantem jura Catonem;*

e come dice Pope

*To Cato Virgil pay'd one honest line.*

Vero, potrebbe insistere alcuno; ma forse temette Virgilio, celebrando particolarmente Cincinnato, Serrano, e gli altri nobili agricoltori, non venisse a toccar nel vivo Augusto, il quale, colpa la propria ambizione, avea spogliate le campagne de' proprj loro coltivatori. E per simili ragioni nè Orazio nè Virgilio, i quali hanno negli scritti loro lodato Giulio Cesare, non si sarebbono già arditi di lodare la clemenza di lui nelle guerre civili, nè la magnanimità ch' egli dimostrò nel gittare al fuoco le lettere che furon trovate a Farsaglia nelle tende di Pompeo. Sia nel giudizio di lei se debbasi far buono un così fatto raffinamento; e se Virgilio, ricantando le antiche cronache dell' Agricoltura, potea dire contro di Augusto alcuna cosa più, ch' egli non avea direttamente detto in quei versi della Georgica medesima.

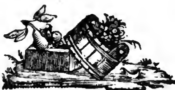
*Et qualem infelix amisit Mantua campum*
*Pascentem niveos herboso flumine cycnos.*

ovvero in quelli della prima Egloga,

Im-

*Impius haec tam culta novalia miles habebit?*
*Barbarus has fegetes?*

Quanto a me farei inclinato a credere che le lodi di quegli antichi Romani fieno ftate da Virgilio, poeta fceltiffimo, lafciate nella penna come cofe troppo volgari in Roma, troppo nelle bocche degli uomini. *Omnia jam vulgata, cui non dictus Hylas?* come dice egli medefimo pur nella Georgica. Dico che farei inclinato a creder così. Il determinarmici fta a lei. *Ipfe canas oro.*



A SUA

## A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
# MARCHESE GRIMALDI
### MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI SPAGNA IN SVEZIA ED ORA AMBASCIATORE ALL' HAYA.



*Berlino* 5. *Marzo* 1750.

CON quanto piacere io venni in compagnia del Signor Conte Duranti a vederla in Ferrara due anni sono, con altrettanto verrei ora a Stokolm in compagnia del mio libretto. *Parve & invideo*, dirò io e mel perdoni la prosodia, *sine me liber ibis in Urbem*. Gliene trasmetto, Signor Marchese, due esemplari. Ad uno vorrei ella desse un luogo nella sua libreria; non già tra i Puffendorfj, e tra i Grozj, ma tra quelle operette che mettonsi nelle librerie, come i frammessi nelle tavole: E vorrei ch'ella ci trovasse quel saporito e quel fino, che si cerca in simili manicaretti, dei quali si può far senza. All' altro esemplare io diceva così:

*La più amabil Principessa,*
*Che a' mortali abbia concessa*
*Il favor de' sommi Dei,*
*Libro mio veder tu dei.*

Su

*Su via dunque a valicare*
*Di Stralſund t' appreſta il mare*
*Libro mio, e porrai mente ....*
*Di più dirmi omai tu ceſſa,*
*Diſſe il libro di preſente;*
*Baſta pur che tu mi dica*
*La più amabil Principeſſa,*
*Perch' io voli a' piè di Ulrica,*
*Che più degna di Criſtina,*
*Forſe dirmi anco tu vuoi,*
*Seder merita Reina*
*Sovra un popolo d' Eroi.*

Quello che io dico in verſi, ella lo ſaprà aſſai meglio condire in proſa, Signor Marcheſe mio Padrone: E preſentando il mio libretto, ella farà sì ch' egli trovi grazia dinanzi a quegli occhi, che laſciano in dubbio ſe più ſien belli, ovvero eruditi. Ella mi continui l' onore della pregiatiſſima grazia ſua; e creda che io non la cedo a niuno nell' onorare la tanta ſua virtù, da cui non vien meno di utilità alla Spagna che di onore all' Italia. Ben eſſa fu conoſciuta quì da chi tanto ſe ne intende, non oſtante la breve dimora ch' ella ha fatto in queſta Corte; ed io incominciai ad ammirarla fin da quando il Cardinal ſuo Zio era in Bologna, l' amor de' buoni e il terror de' triſti; ed ella, Signor Marcheſe, vi brillava principe della gioventù.

AL SIGNOR DOTTORE

# D. DOMENICO FABRI

A BOLOGNA



*Berlino* 15. *Maggio* 1750.

MI ricordo beniſſimo trovarſi ſcritto dal Signor di Voltaire che quel ſuo verſo della Enriade,

*Tel brille au ſecond rang, qui s'eclipſe au premier*,

non ſi può rendere in un ſolo verſo Italiano. E mi ricordo ancora eſſermici provato; ed averlo reſo così,

*Tal ſecondo brillò, che primo oſcura.*

Scrive egli ancora lo ſteſſo di quel verſo del Cornelio

*Un nom trop tôt fameux, eſt un peſant fardeau*,

che forſe non ſarebbe mal voltato,

*Un nome primaticcio è una gran ſoma.*

E poichè ella mi ha poſto in ſulla via di ſimili sforzi, o ſia felicità d'ingegno; vegga come le pajono reſi i ſeguenti verſi,

La

*La douleur est un siecle, & la mort un moment.*

*Un secolo è il dolor, la morte un punto.*

*Linx envers nos pareils, & taupes envers nous,*

*Lincei cogli altri, e con noi stessi talpe.*

*Invidus alterius macrescit rebus opimis,*

*All' ingrassar d' altrui l' invido smagra.*

*Que ta voix divine me touche,*
*Et que je serois fortuné,*
*Si je pouvois rendre a ta bouche*
*Le plaisir qu' elle m' a donné!*

Sono quattro graziosi versetti diretti a una Dama che veniva, come direbbe il Salvini, di cantare una canzonetta; vegga ora ella se gli potremmo dir così a qualche nostra marchesina.

*La tua voce il cuor mi tocca;*
*E sarei pur fortunato*
*Nel ridare alla tua bocca*
*Il piacer ch' ella mi ha dato.*

Ὄμματα σεῖο βλέπω, φίλε κοῦρε, ὡς ὄμματ' Ὀλύμπου,
Πλείον' Ὄλυμπος ἔχει, κρέσσονα δ' οὗτος ἔχεις,

che pajono dell' Antologia,

*Gli occhi del Cielo, e i tuoi, Filli, mirai,*
*Di più ne ha il Cielo, e tu più belli gli hai.*

Ed eccole finalmente come io traduceva in latino un famoso distico del Pope che dovea scolpirsi sulla tomba del Neutono:

*Nature, and Natures laws lay hid in night,*
*God said, let, Newton be, and all was light.*

*Naturam, & gnatas leges nox cœca premebat,*
*Sis Neutone, Deus dixit, & orta dies.*

Non so s'ella porrà queste traduzioni in ischiera con quel verso del Caro,

*Là 've il vento e il nocchier ne guida e spinge,*

con cui egli esprime quello di Virgilio,

*Qua cursum ventusque gubernatorque vocabant;*

che è più felice assai di quello del Tasso,

*Tanto mutar può lunga età vetusta,*

in cui dicesi ch' egli si dava vanto di aver racchiuso tutto quello di Virgilio,

*Tantum evi longinqua valet mutare vetustas.*

E'

E' molto gentilmente tradotto dal Salvini quel verſo di Euripide,

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ;

*Son ſavj i re dal converſar co' ſavj*;

e così dal Chiabrera quello di Giovenale benchè con maggior libertà

*Qui Curios ſimulant, Bacchanalia vivunt,*

*Tal veſte da Ruggiero, ed è Martano.*

Ma chi potrebbe dire qual è la copia o l' originale di que' due diſtici,

*Latrai pe' ladri, e per gli amanti tacqui;*
*Così a Meſſere ed a Madonna piacqui.*

*Latrans excepi fures, & mutus amantes*
*Sic placui domino, ſic placui dominæ.*

Se non che la più felice traduzione verſo per verſo, e quaſi parola per parola che ſiaſi mai veduta, è la traduzione di quel celebre diſtico di Virgilio fatta in greco dal Bergamini:

*Nocte pluit tota, redeunt ſpectacula mane;*
*Diviſum imperium cum Jove Cæſar habet.*

Νυκτὸς ὕει πάσης, ἐπάνεισι θεάματα πρωῒ,
Ἥμισυ τῆς ἀρχῆς σὺν Διὶ Καῖσαρ ἔχει.

La conclusione però si è, che sarebbe un tentare Apollo a voler tradurre verso per verso, ed è impresa puerile. Per una volta che s'incontri la si sgarretà più di mille. Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio,

*Mars videt hanc, visamque cupit potiturque cupita*

oppure quello di Persio,

*Vive memor lethi, fugit hora, hoc quod loquor inde est?*

Forse gl' Inglesi con que' loro tanti monosillabi, con quelle loro contrazioni, con quelle loro elissi. Forse lei, Signor Dottore, se ci è via in Italiano, a cui le Muse han fatto così gran parte de' loro tesori. Fatto sta, che del solo *hoc quod loquor inde est* il preciso Boileau ne ha formato un verso intero,

*Le moment où je parle est deja loin de moi.*

AL

## AL SIGNOR ABATE ORTES A VENEZIA



*Sagan* 18. *Ottobre* 1750.

NOn è picciol l'obbligo che io ho a cotesto vostro cieco, ch'ei pur vi ha fatto cantare. Voglio dire ch' è stato cagione che dopo un così lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch' ei fa riescono nuove al volgo: a voi non già che cogli occhi della Filosofia ne vedete la ragione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi: Come sarebbe da quel Gio: Battista Strozzi Fiorentino grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco Scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita. Così tastando, e ritastando veniva a capo di fare dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi che molto diligente egli esser dovesse, anzi scrupoloso nel finire, e nel

ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare al bujo per chiarirsi che non vi fosse inganno; e non ce n'era. Ma, senza mendicare esempj del tempo passato, pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sandersono, che, colpa il vajuolo, rimaso privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi che di fascetti di linee rette, eterogenee, divergenti da ciascun punto del corpo luminoso, e che, abbattendosi in altri corpi, riflettono, rifrangono, e diffrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di Ottica, e la spiegava in cattedra quanto un altro Neutono, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di Ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio: Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere, mediante la sola vista, una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa; fondatosi in sulla ragione che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere, come noi, qual chiaro e scuro corrisponda a tale, o tale altra figura; onde, senza

l'in-

l'intervento del tatto, e' possa affermare questa cosa esser tonda, quella angolare. All' incontro il Sandersono affermò, che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal cubo; e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento, che io con altri simili anecdoti ho udito dal Signor Folkes gentiluomo di rara dottrina, e che mi fu guida ad entrare in quella Società, di cui egli è ora Presidente dignissimo. Io convengo di non sapere, diceva, l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista, nè quale la faccia un cubo; come non so che sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene che l'una cosa è contraria all' altra. E però in quella guisa che il silenzio è contrario del suono; così le apparenze della luce e dell' ombra, quali elle siensi, saranno totalmente diverse, e contrarie tra loro. Ora io direi così. Fa che sieno posti al Sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra se stessi per varj versi. E' certo che quelle parti tanto della sfera, quanto del cubo che guarderanno il Sole, saranno illuminate; e oscure saran quelle che sono dalla parte opposta al Sole: E' certo ancora che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al Sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia, ed ora una punta:

E per conseguenza quel corpo che conserverà sempre le apparenze medesime di chiaroscuro, quali esse si sieno, dirò risolutamente, esso è la sfera, e viceversa quello che le andrà variando, esso è il cubo. Qualunque cosa si possa a tal soluzione opporre da chi non la tenesse strettissima, per entrarci oltre alla sola vista anche il moto della sfera e del cubo, non si può negare almeno ch' ella non sia la più ingegnosa del mondo. Scioglieva in oltre problemi di Prospettiva in modo da guidare gli stessi pittori: E non solo della lineare, ma altresì dell' aerea, comparando i varj gradi di vivezza del lume con quelli della intensità del suono, che secondo che muove da maggior distanza, va ancora esso degradando a poco a poco. Spiccava singolarmente la sua fantasia nel fare a mente, e con grandissima prestezza, intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatissime. Talchè si direbbe con quel poeta, che spesso giova

*La cecità degli occhi al veder molto.*

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono come persone di mente ottusa, co' quali non si sarebbe voluto scambiare. E il Trattato dell' Analisi di cotesto cieco è un così nobile monumento ch' egli ha lasciato, quanto sia nel ge-

nere

nere ſuo il Poema di quell' altro famoſo cieco, ſuo compatriota. Al vedere le coſe maraviglioſe che fanno i ciechi, e quanto chiuſo l'un ſenſo vengano gli altri ad aſſottigliarſi, non pare a voi, che, diſtribuendo gli uomini in varie claſſi relativamente ai ſenſi, ci ſia in ogni claſſe d'uomini la medeſima ſomma di potenza intellettuale, come in tutte le condizioni, ragguagliata l'una coſa con l'altra, ci è forſe la medeſima ſomma di felicità? Buona parte della mia io la ripongo certamente nel vedere gli amici, e nel ragionare con loro. Quando ſarà che io poſſa dire,

*. . . . . . . . datur ora tueri,*
*Orte, tua, & notas, audire, & reddere voces?*

Voi, amico cariſſimo,

*Pien di Geometria la lingua e'l petto,*

e che non isdegnate talora ſcender nei giardini delle Muſe, fate sì, che io deſideri più che mai di rivveder la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche voſtra produzione d'ingegno, fatemi guſtare de' più ſaporiti ſuoi frutti.

AL

## AL SIGNOR CONTE GIO. MARIA MAZZUCCHELLI

### A BRESCIA.



*Berlino 17. Marzo 1751.*

QUanto io ſia ſtato fino ad ora poco contento delle coſe mie, ne fanno abbaſtanza fede i tanti mutamenti che io ci ho fatti dentro; *Scriptorum queque retexens*, come dice Orazio di ſe medeſimo, *multo tamen hac ſplendidiora*, *meliora*, *breviora*, come dice Cicerone al ſuo Attico mandandogli non ſo che opera che avea rifatto di pianta. E ſe mai ho deſiderato di ridurre con più ſolerti ſtudj i miei lavori perfetti; io l'ho deſiderato dappoich' ella mi ha ſignificato il ſuo diſegno di voler nella ſua grand' opera che ha tra mani regiſtrare il mio nome. Che io pur vorrei, Signor Conte, riſparmiar fatica alla ſua penna. Ma forſe il lavoro, di cui meno di qualunque altro io ſon contento, è quello appunto ch'ella mi richiede. Ora ella abbia in grado che io quì ne traſcriva alcuni tratti, che mi pajono un poco più lumeggiati degli altri, dai quali ella farà giudizio del reſto.

*Vedi*

*Vedi dì Meiſſen la fornace induſtre*
*Volger globi di fumo inſino al Cielo,*
*Vedi mutarſi la Miſniaca argilla*
*Nell' indiche pagode, e vedi omai*
*L' arte Cineſe dall' Europa vinta.*

*Piagata il ſen dalle civili guerre,*
*Povera e ſconſolata in mezzo a tanti*
*Dal Cielo al ſuo terren largiti doni*
*Languia la Francia, di quell' arti ancora*
*Indotta onde Amſterdam creſceva, e Londra.*
*Caro a Mercurio allor ſurſe Colberto,*
*Di Magno Re Miniſtro ancor maggiore:*
*E sì fur volti i bellicoſi Galli*
*Agli ſtudj di pace i bei lavori*
*Di ſeta rifiorir là dove Sonna*
*S' accompagna col Rodano, e lungheſſo*
*Samara impreſe i bei lavor di lana*
*L' induſtre Vanrobets. Dai monti ombroſi*
*Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi.*
*Gl' Indici flutti corſero animoſe*
*Le franche antenne; e col cammin del Sole*
*L' ombra ſi ſteſe de' bei gigli d' oro.*

*Cerere mira come lieta intorno*
*Di gravi ſpighe i noſtri campi inaura,*

*E dal vento piegata ondeggia e splende:*
*E spesso avvien che con la ricca messe*
*Vinca i nostri granai, vinca la speme.*
*Vedi l'uve ch' a' nostri aprici colli*
*Fanno intorno ghirlanda, e vedi come*
*Bacco al vendemmiator le mostra, e pare*
*Che più attenta da lui cura richieggia*
*Nello spremerne il suco, nè minore*
*Cura nel scieglier di ben saldi arnesi,*
*Ove riporlo, e d' ogni odor sinceri.*
*Ond' anche il nostro vin sprezzi del mare*
*Il tumulto e l' orgoglio, e insiem col Cipro*
*Vada a imbriacar dentro all' Haremme il Turco,*
*Dell' Alcorano vincitor fummoso.*

*Che se la Terra a nostre voglie avara*
*Nega vene d' argento, nè tra noi*
*Scorron torbidi d' Oro i rivi e i fiumi;*
*Ben Saturno ne diè benigno e largo*
*Dello Sueco miglior Bresciano ferro,*
*Utile in pace, utile dono in guerra.*
*Ferrea è la curva falce, e ferrea morde*
*L' ancora il lido, e soggiogò mai sempre*
*I rilucenti d' or popoli imbelli*
„ *Gente di ferro e di valore armata.*

Qua-

Qualunque fiafi queflo componimento, eſſo fu già ridotto in profa Tedefca; e ci è ftato dipoi in Berlino chi ha creduto dovercelo ridurre di bel nuovo. E per quello che ho udito dire, la feconda Verfione è molto pregevole, e fedele. Laddove la prima è da metter in un fafcio con la Verfion Francefe del Congreſſo di Citera. Se non che quefta Verfion Francefe è un opera più maligna ancora, che non è mala. Il crederebb' ella? più della metà del libro è un giuoco di mano del Traduttore, il quale vi fparla di molte perfone, di alcuni ragguardevoli corpi, fenza perdonarla a quelle cofe, di cui non fi vuole per niun conto aprir bocca. A fegno che non ho potuto fare che io non dichiaraffi ne' Giornali, non avere io in tutti que' bizzarri fentimenti una parte al mondo, e lafciare tutta intera al Traduttore la gloria di un libro, che le perfone onefte avranno in odio e le gentili in difpregio.

Ma in ordine alle Traduzioni che fono ftate fatte delle cofe mie " ben fera ftella fu fotto ch' io nacqui ". E queflo io poſſo dire con verità; febbene gli Autori hanno fempre da richiamarfi del Traduttore come le donne del ritrattifta. I miei Dialoghi furono, quafi direi, travifati dal Traduttor Francefe. Nè quì riflette la cofa, che avutofi per male che io non comportaffi volentieri ch' egli

mi

mi facesse dire il contrario di quello che io pur diceva, si scagliò contro dell'autor suo; simile a quell' Alcina " usata amare e disamare a un punto ", e che dopo aver posto altrui in cima de' suoi pensieri, lo metteva in fondo, e tel cangiava detto fatto in tronco, in fiera in sasso. E in su cotesta Version Francese ne furono dipoi fatte due, una Inglese, e una Tedesca. Ma vegga sventura. La sola traduzione di quel libretto che si possa creder fedele, è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; ella fu fatta in idioma Russo dal Principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a maraviglia, ed anche possedeva la materia. Ed ella ben sa, Signor Conte, se questo è punto capitale per render d'una in altra favella le cose scientifiche. M. Coste Traduttore accuratissimo fra quanti ne fu, solo per la non perfetta intelligenza della materia, di quanti errori non prese egli mai nel rendere in Francese l'Ottica del Neutono? I quali errori emendarono dipoi il Dumoivre e il Varignone. E ciò avea ben previsto il Neutono, il quale a niun patto non avrebbe voluto si traducesse la sua Ottica se non sotto gli occhi suoi. E che diremo delle difficoltà che s'incontrano quasi a ogni passo nel voler presentare non dirò un autore ma un gentiluomo o una gentildonna di una nazione dinanzi ad

un'

un'altra? nel voler traslatare d'una in altra lingua quei particolari modi, quelle finezze di parlare, quelle allusioni alle proprie usanze di una nazione, o a' passi famosi de' suoi proprj scrittori, que' gerghi, se vuoi, i quali accascano nello stile del Dialogo, e sono come altrettanti sali che condiscono la conversazione. E questi sali vengono a sciogliersi nella Traduzione senza che ella ne acquisti verun sapore. Intanto ella attenda ad accrescer l'onore del nome Italiano col pubblicare il suo Libro *doctum Juppiter & laboriosum!* E ancora spero che il mio nome, registrato che sia in cotesto suo Libro, salirà in quella fama, in cui salì il Borgomastro di Sick per essere intagliata la sua effigie nell'opera di Rembrand.

AL

AL SIGNOR

# BARONE N. N.

A HERTZOGENBRIICK



*Berlino 10. Marzo 1752.*

Io punto non mi maraviglio, caro il mio Signor Barone, che non le abbiano tenuto in viaggio così buona compagnia quei libri che le ſono ſtati fatti comperare in Italia. Non ſaprei darle il torto, s'ella, come mi ſcrive, ſi è laſciata un poco nojare da' noſtri Eruditi, dalle noſtre Raccolte, da' noſtri cinquecentiſti, e ſingolarmente dalle lettere di Annibal Caro, che le furon poſte in tal pregio. Tanti ragionamenti ſopra una patera, tante citazioni per provare che una figura col caduceo in mano, e colle ale a' piedi o al cappello rappreſenta un Mercurio, il

*Tityre tu patulae recubans ſub tegmine fagi*

di Virgilio, addotto nel comento del Caſa a propoſito di un faggio, che ſi trova in un ſuo verſo tutto ciò, dic' ella, fornirebbe materia alla vena e all' umor ſalato di un Swift. Non ſi dia pena, Signor Barone, che ci è anche tra di noi chi ſa ridere di ſimili ſtudioſe bagattelle. E ſegnatamente ſopra le Rac-

Raccolte è uscita, non è gran tempo, in istampa una satiretta in versi assai graziosa. Una via anche ci sarebbe per liberare il secolo di una tal noja, Fu già proposto in Francia di fare una volta per sempre un Remerciment all' Accademia, dove si lasciassero in bianco i nomi così dell' Accademico morto, come di quello che si ha da ricevere, e così egli servisse, col metterci soltanto tale o tale altro nome, per ogni ricevimento. Perchè non potrebbesi in Italia fare un sonetto o pigliarne uno de' tanti belli e fatti per le monacazioni, un altro per nozze, uno per gli dottorati, e va discorrendo; che fosse la solita antifona da cantare quando ricorre quella tal festa? Quanto poi a' cinquecentisti, bisognerà pur far buona agl' Italiani un po' troppo di divozione che hanno per avventura a quel secolo. Lo chiamano il buon secolo, il secolo aureo, e non senza ragione. Le arti tutte pigliarono a quel tempo nuova faccia, e si riabbellirono: E ciò con l'osservare ed imitare che fecero i nostri uomini quei capi d'opera dell' antichità ch' erano rimasi tra noi. Noi fornimmo allora alle altre nazioni di Europa Pittori e Architetti, come poco tempo innanzi uscivano dalla sua nazione gli stampatori, ed ora vanno d' Inghilterra quasi per tutto il mondo i costruttori di navi. Ed anche al dì d' oggi viaggiano i forestieri in Italia

 non

non meno per vedere il Panteon, o il Lacoonte, che per vedere la Basilica di Vicenza, o la Scuola di Atene. Del resto quasi ogni cosa fu imitazione in un tal secolo, in cui gli antichi furono presi in ogni cosa per guida. E non è da maravigliarsi se la più parte degli scrittori del cinquecento non sono altro che copisti de' Latini e dei Greci, che vennero allora, si può dire, in luce. E che cosa è l'imitazione dove non ci sia qualche bravura di mano come nella pittura, e nella statuaria? Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente capo squadra, ben meritano gli altri che si dica, quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Quanta paglia! Ed ella vuol dell'orzo, Signor Barone, e non ha il torto. In fatti dare a un pensatore un libro del cinquecento egli è quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della Fonderia del Granduca da tirare su per il naso. Alle lettere del buon secolo non so come ora si risponderesse; ora che non si leggerebbon pure. Dico per quelli che vogliono le lettere essere l'immagine di una conversazione pulita, disinvolta, e piccante. Ci s'incontra soltanto qua e là qualche anecdoto letterario, o storico, che indarno si cercherebbe altrove; che solo può compensar la noja di viaggiare per que' deserti. Nelle lettere del Caro per esempio ci

tro-

troverà la ſtoria di alcune pitture del famoſo Palazzo di Caprarola, che ricavò Taddeo Zuccaro da' cartoni poetici che gli diede il Caro medeſimo. Nelle lettere di Bernardo Taſſo ci troverà una curioſa deſcrizione del campo de' Franceſi pochi giorni innanzi la giornata di Pavia, che più di dugento anni fa ci rappreſenta quella nazione quale la vedemmo a' dì noſtri ſulle rive della Secchia. Nelle lettere del Bembo ſi trova in mezzo a un mare di parole la quinquereme fabbricata già in Venezia dal Fauſto, e altre pochiſſime coſe. E creda pure, Signor Barone, che la parte ſana d'Italia non penſa altrimenti che io le dico. Che ſe i più ſono ammalati, e forſe anche lontani dallo ſtato di convaleſcenza, che vuol ella? Gl'Ingleſi ſe non ſono dotti, e non hanno la mente piena di coſe, avrebbon mille torti. Quanti ſuſſidj non han mai! Eſcono ogni giorno in Londra libretti ſopra la Politica, ſopra la Filoſofia, ſopra ogni materia, atti veramente ad iſtruire una nazione. La libertà del governo da vigorìa allo ſpirito, apre al ſapere la ſtrada della fortuna: E ſe un vuole può cambiare la ſua dottrina e la ſua eloquenza in bei contanti, in titoli, in giartiere. I Franceſi benchè ſotto altro governo hanno però di grandiſſimi vantaggi anch'eſſi per eſſere una nazione grande ed unita. Il ſapere circola ſenza interruzione d'una in altra

provincia, ogni cosa fa capo in Parigi, e quivi si affina, come altre volte *inter dominæ fastidia Romæ*. Viene dai Francesi unicamente coltivata, e scritta la propria lingua; ed ella ha prodotto e produce tuttavia frutta non di così forte sapore, come le Inglesi, ma di ottimo nutrimento. Se compariscono in pubblico romanzetti e novelle, vi compariscono ancora libri instruttivi in copia. E non ci è altra nazione che la Francese che possa vantare opere simili al Teatro de' Greci del Padre Broumoy, alle Lettere ad Attico dell' Abate Mongault, alla Storia del Rollin, al Compendio del Presidente Hainaut. Che faremo noi altri Italiani servi, e divisi? Le produzioni d'ingegno tengono in grandissima parte anch' esse della costituzione politica in cui sono ordinate le nazioni. La loro importanza tien dietro alla perfezione del governo. Non si potrebb' egli dire che l'Inglese con la provvisione ch'egli ha di polvere può sparare un colpo di cannone, e il Francese ne fa una salva di mortaletti? All' Italiano viene in gran parte bagnata la polvere, con quel poco che gliene resta di asciutta ne fa dei razzi. Non è già però che io stimi, Signor Barone, che la qualità del governo faccia il tutto. Credo anch' io ai climi. Quello che succede tutto giorno agli animali, e alle piante, che fanno buona o mala prova secondo il grado di latitudine ove cref-

cono,

cono, credo che ſucceda anche agli uomini. Qualunque forma di governo ſi daſſe alla Lapponia o alla Nigrizia, non mi aſpetterei già io a vedervi ſorgere un Demoſtene o un Raffaello. Ci ſono nelle nazioni dei caratteri indelebili, che traluceno a traverſo qualſivoglia mutazione di ſtato: E dalle eſpreſſioni più comuni delle lingue ſi poſſono arguire gli umori dominanti delle nazioni medeſime. Avrà ben ella oſſervato che i Franceſi, per qualificare un uomo che ſtimino, ſoglion dire *c'eſt un homme extremement aimable*, gl' Ingleſi *he is a very ſenſible man*, gl' Italiani, *è un uomo di garbo;* ſegno manifeſto, pare a me, di quanto i primi pongano ſopra ogni altra coſa i piaceri della converſazione, e la ſcienza della urbanità; i ſecondi la ragionevolezza, e il buon ſenſo; gli altri la compoſtezza delle maniere, e l'accortezza di condurſi nella vita. E queſto ben prova che l'ingegno Italiano ha in ſe tutt' altra ſolidità che non moſtrano le bagattelle in cui è ora forzato di uſcire, e che è naturalmente fatto per governare, iſtruire, e tirarſi dietro il Mondo. Ella pur ſa ſe hanno proſperato le armi Tedeſche guidate dagl' Italiani, e ſa non meno ſe io ſtimi una nazione, come è la ſua, in mezzo alla quale io vivo da qualche tempo, e di cui ella, Signor Barone, ſi può dire il fiore.

## AL SIGNOR ABATE
# GREGORIO BRESSANI
## A PADOVA.



*Berlino* 17. *Giugno* 1752.

MOlto volentieri avrei io fatto copia al Religioso suo amico delle lettere del P. Cataneo scritte dal Paraguai, di cui mi fece dono quel valoroso Gentiluomo il Sig. Francesco Baglioni, e di cui fa menzione il Muratori. E certo avrebbono anch'esse contribuito tanto o quanto a illustrare la storia di quel paese. Caso è che avendole io comunicate a chi fu più vago di vederle, che diligente in conservarle le si sono smarrite. Non mi sono però cancellate dalla memoria tanto, che io non possa così sommariamente riferirle le cose più notabili, che contenevano. E incominciando dal Fisico, gli abitanti del Paraguai, secondo che scriveva il P. Missionario, hanno il cranio per il doppio più grosso che non l'abbiam noi. Alla quale struttura attribuiva egli, per quanto mi sovviene, la infingardia, la tardità, la dabbenaggine e il poco cervello di quella

quella gente. Il bene che ne viene da questo, è quella santa pace, con che si lasciano governare da' loro principali senza che sien loro poste addosso nè colonie, nè cittadelle; talchè una parte non picciola dell' America Meridionale dà, per così dire, meno briga a' Padri Gesuiti, che non fa il Collegio Romano; e i Parrochi delle Riduzioni del Paraguai sono, veramente parlando, pastori di altrettante gregge. Di simile pasta sono gran parte degli abitanti dell' America quasi non altrimenti che animali mansueti; gli descrive il Guicciardini, facilissima preda di chiunque gli assalta; e della istessa istessissima pasta degli abitanti del Paraguai sono quei del Perù da loro non molto lontani, per quanto ne ho ultimamente udito dire a D. Antonio Ulloa pratichissimo di quei paesi, il quale insieme co' Matematici Francesi misurò il grado della Linea. All' età di trenta o quaranta anni son' eglino così semplici, e cheti che non lo è di vantaggio uno de' più addormentati fanciulli di Europa. E i differenti governi del Perù sono appunto come nel Paraguai altrettante scuole di fanciulli colla barba. Dalle tante cose che egli ne diceva in tal proposito ben si rendeva verisimile la famosa storiella che racconta Ganillasso de la Vega di quel Prete Spagnuolo, il qual visto come alcuni di coloro piutto-

ſto che lavorar nelle miniere s'impiccavano per la gola: Ora udite, figliuoli miei, diſſe loro: voi v'impiccate per non lavorare. Io vo, e m'impicco anch'io: nel mondo di là ci ſono delle miniere così bene come in queſto; or'io vi dò parola di farvi lavorar tutta l'eternità. Se gli buttaron ginocchioni ſcongiurandol per Dio di nol fare, che avrebbono lavorato a mazza e ſtanga. Tanto che il Signor Ulloa era d'opinione che gl'Incaſſi fondatori di quel vaſto imperio foſſero un'altra generazione d'uomini venutaci di Ponente. I quali Incaſſi fecero fare a quei goſſi, che pur non aveano l'uſo del ferro, opere da Romani, e le loro leggi hanno ancor vita. Del reſto così gli abitanti del Perù come quei del Paraguai ſono naturalmente nimici mortali della fatica, gran mangiatori, e, di certa lor birra chiamata Ciccia, beoni ſolenni; e gli uni potrebbono dire agli altri quello che Morgante dice a Margutte

„ *Noi ſtarem bene inſieme in un guinzaglio*".

Un'altra coſa, in cui mirabilmente s'appajono inſieme, è la loro abilità, una volta che ſi avvezzino alla fatica, nelle coſe manuali; talchè i Ruſſi non ci ſono per niente. Qualunque coſa tu moſtri loro da imitare, ſcriveva il P. Cataneo, la voltano,

la

la rivoltano, la considerano attentamente da ogni lato; e se non manca loro la materia nè il tempo, ne fanno alla fine una somigliante in tutto e per tutto. Di tal loro abilità ne avea mandato una prova nella copia a penna di un rame rappresentante una Madonna, che per poco altri l'avrebbe presa per il rame medesimo. E veramente era una maraviglia per non ci apparir dentro un minimo stento considerando massime che chi l'avea fatta non avea mai imparato disegno. E le so dire che se i nostri Cavalieri Leoni, de' quali non è spento il gentil seme, avessero un pajo o due di Paraguajani a' loro servigi, ne cavarebbono le spese a far loro contraffare dei Caracci, e dei Guidi. Quello in oltre che in leggendo quelle lettere mi parve degno di riflessione, è il linguaggio di non so qual popolazione del Paraguai. Egli è talmente pieno d'inversioni, talmente slogato, dirò così, che la lingua Latina al paragone o la Greca va per la piana. E il Padre Missionario ne allegava in esempio moltissime maniere di dire, non de' loro oratori o poeti, ma delle più comunali dove ci era assai più disordine, che non ci è nel

*Quisquis erit vitæ, scribam, color,*

ov-

ovvero nel

. . . . *me tabula sacer*
*Votiva paries indicat uvida*
*Suspendisse potenti*
*Vestimenta maris Deo.*

Chi cercasse gli articoli del *al* al luogo loro naturale, avrebbe mille torti; gli troverai alla fine del periodo, come s' incontra talvolta nella lingua Inglese. E i Francesi a un bisogno potrebbono dall' idioma del Paraguai cavare un argomento, che le inversioni nelle lingue sono un segno di barbarie. Eccole il sugo delle lettere smarrite; il quale son sicuro che piacerebbe quanto le lettere medesime, e forse più, se fosse stato espresso dalla sua mano. Debbo solamente soggiugnerle che non so qual fondamento si avesse il Muratori di dire, che io aveva in animo di far uscire in istampa quelle lettere. Io le conservava come una specie di rarità: Ed ella sa che delle rarità che portino del pregio io mi son sempre dilettato di tener conto, per quanto ho potuto. Ella mi ami come fa, e mi creda il suo ec.

AL

## AL SIG. MARCH. SENATORE
## FRANCESCO ALBERGATI
### A BOLOGNA



*Monselice 7. Ottobre 1753.*

PErchè mai vuol ella, Signor Marchese, il mio sentimento sopra il paralello che altri intende di fare costà tra l' Edipo di Sofocle, e l' Ulisse del Lazzarini? Ella che dotato d' ingegno vivacissimo, nudrito di rara dottrina ha particolarmente studiato la scienza e le finezze tutte del Teatro, e quando le piace rinnova a' nostri giorni le maraviglie di Roscio. Ma s' ella vuole, come potrei non volere io? L' Edipo di Sofocle è forse dopo la Iliade e la Odissea il più bel monumento dell' ingegno umano; e ben meritò di servir di regola ad Aristotile per ricavarne buona parte della sua Poetica. E non so come alcuni si sieno attentati a trattar di nuovo il medesimo argomento: se non che ci è stato anche un La Mothe, che ha rifatto l' Iliade,

*Infelix puer, atque impar congressus Achillei.*

Tra gli altri singolari pregj, ch' ella avrà ben notati,

tati, di quella Tragedia, terrore e misericordia recati a un sommo grado, costume convenientissimo, trattarvisi di cose pubbliche e dell'ultima rilevanza, semplicità inarrivabile, unità perfettissima di azione, di luogo, e di tempo, tutti i personaggi entrano così necessariamente in scena, che il perchè ne salta subito agli occhi di ognuno; parte tanto più essenziale del dramma, quanto più rimane offeso lo spettatore se poco o assai vi manchi il poeta.

Edipo apre l'azione nell'atto I. affine di consolare i Tebani afflitti dal flagello dalla peste: Creonte mandato già all'Oracolo per causa della peste medesima torna a Tebe allora appunto che vi era aspettato di ritorno: Tiresia nell'atto II. entra in scena perchè fatto chiamare dal Re, e Creonte vi torna nell'atto III. per purgarsi con Edipo delle accuse appostegli delle quali egli ha udito parlare nello intervallo tra l'atto II. ed il III. Giocasta entra in scena nell'atto III. chiamatavi per l'altercazione insorta tra Edipo e Creonte fratello di lei, e chiamatavi dal Coro, che *consiliatur amicis*, come dell'uffizio suo,

*Et regit iratos, & amat peccare timentes.*

Nell'atto IV. Giocasta esce fuori del palagio a offrire un sacrifizio agli dei, affine di calmare il cruccio

cio di Edipo: Edipo esce dipoi avvisato dell' arrivo del pastore di Corinto: Forba dee precisamente venire nell' atto IV. perchè da Giocasta fatto chiamare dalla campagna nello intervallo che corre tra l' atto III. ed il IV. Finalmente esce del palagio Edipo nell' atto V. per andarsene in bando, e Creonte esce per ritenernelo fino a tanto che dagli Dei sia pronunziata l' ultima sentenza sopra la sorte di quel misero Re.

Da questa breve analisi, di cui per altro poteva io rimettermene alla prontissima sua memoria, ella comprenderà, Signor Marchese, che resta soltanto oscura, quanto al tempo, la ragione dell' arrivo del pastore di Corinto; personaggio tanto necessario allo scioglimento della favola, come colui che viene a recar l' annunzio della morte di Polibio, e a rilevare ad Edipo, come egli, contro alla comune credenza e alla sua propria non era altrimenti figliuolo del medesimo Polibio. Pare che arrivi sul principio dell' atto IV. perchè appunto fa mestieri al Poeta di confrontarlo a tal tempo con Forba, da cui Edipo era stato esposto sul Citerone; ed operare per tal via la ricognizione, fine ultimo del Dramma.

Non so, Signor Marchese, se in questo caso abbiasi di Sofocle a dir quello che di Omero dice Pope nel saggio sulla Critica: spesso quello che

pare

pare errore è ſtratagemma; non è Omero che dorme, ſei tu che ſogni.

*Thoſe oft' are ſtratagems that erros ſeem,*
*Nor is it Homer nods, but we that dream.*

Forſe che per meglio imitare la Natura e render l'azione più ſimile al vero, conveniva laſciare alcuna coſa nell' arbitrio del caſo; il quale pur entra, ed ha tanta parte nelle umane azioni, ſecondo che appariſce almeno agli occhi degli uomini. Così dicono che nella Muſica conviene di quando in quando diſcontinuar l'armonico, e per darle maggior verità, meſcolarvi un poco dell'aritmetico. Ma forſe i Greci non ſono irreprenſibili nè meno eſſi, come da Omero vengon qualificati gli Etiopi.

Comunque ſia, l'Abate Lazzarini nell' Uliſſe il giovine, che è l'Edipo a roveſcio, o non è caduto in tale errore, o non ſi è ſervito di tale ſtratagemma. Teſippo, il quale inſieme con la donna di Aſteria opera la ricognizione, compariſce in ſcena al V. atto, perchè, ſolamente nel IV. caduta Same in potere di Uliſſe, egli eſce di Same, dove era tenuto in carcere da' nemici, e non può comparire in ſcena nè prima, nè poi. Similmente il Lazzarini non è incorſo nella inveriſimiglianza di Sofocle che Edipo nello ſpazio di tanti anni corſi dalla morte vio-

violenta di Laio suo antecessore non sia venuto a saper mai in che modo egli fosse ucciso. Nell' Edipo, dirò così, moderno il giorno stesso che Ulisse uccide il figliuolo, e giace con la figliuola, succede la ricognizione. Il che solo, quanto mal non accresce la misericordia e il terrore, e non aguzza, dirò così, que' due dardi, con che tanto dolcemente Melpomene ne ferisce il cuore! Certamente quella Tragedia è una delle meglio ordite favole, che siensi vedute dagli antichi in qua: E non pare a lei, Signor Marchese, che si potesse dire al Lazzarini,

*Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?*

Quanto poi alla dimanda ch' ella mi fa nel poscritto della sua lettera intorno al libro dell' Abate Bressani contro al Galilei, le dirò, che il manoscritto non mi fu altrimenti mandato a Berlino, come alcuni suppongono; ma che arrivato in Italia verso la fine del passato inverno io trovai che il libro era già stampato. Ella continui, Signor Marchese, ad amarmi, a rispondere agl' inviti delle Muse, e ad esser Roscio in ogni cosa che vuole.

AL

## AL SIGNOR
# CONTE N. N.
## A PADOVA



*Venezia* 10. *Gennajo* 1754.

NOn saprei dirle con quanto mio piacere io abbia letto l' ingegnoso suo scritto; dov' ella mostra, Signor Conte, quanto, a ben scrivere in prosa, giova il saper far versi; come, a ben camminare, avere appreso il ballo. Quelle annotazioni che io ho creduto doverci fare, le troverà quì annesse. Alcune ce ne sono sopra la lingua; in cui pur si conosce ch' ella vi ha posto moltissimo studio. Ma questo studio non si dovria conoscere. Quella tanto espressa purità, quelle ricercate particelle, quelle così esatte connessioni risaltano un po' troppo, mi permetta il dirlo; si vorrebbono sfumare con un po' più di sprezzatura. Non basta che il pittore sappia la Notomia; bisogna ancora che nel dipingere sappia rammorbidirla, e nasconderla. Ella pur si ricorderà, Signor Conte, di ciò che diceva il nostro gran Tiziano; ch' e' durava grandissima fatica nel ricoprire la istessa fatica. Il Passavanti grande autor di

lingua

lingua qualifica di ſmanioſi i vocaboli troppo Fiorentini. Fu lodato il Bernio perchè.

*Non offende gli orecchi della gente*
*Colle laſcivie del parlar Toſcano*
*Unquanco guari mai ſempre o ſovente.*

E l'isteſſo Bernio quando facetamente lodò Ariſtotile per non affettare il favellar Toſcano, per dir le coſe ſue ſemplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la più gran parte degli ſcrittori della ſua età che noi crediamo, per ſervirmi anch'io d'un fiorentiniſmo, d'oro in oro. Ma vuol ella, Signor Conte, eſſer giudicato a tutto rigore? Eſca con la ſua proſa in iſtampa; cammini in pubblico. A ogni modo la prima impreſſione di un libro non è altro che la eſpoſizione della opera, dietro alla quale ha da ſtare l'artefice per ſentire i varj pareri delle perſone. Fatto è che il lettore vedendoſi bello e ſtampato, crede che tu gli voglia fare il maeſtro addoſſo; adopera tutto l'ingegno per trovare il nodo nel giunco; diviene in certa maniera tuo nimico. Tra le Critiche dettate dalla ſola malignità tu aſcolti le legittime, che ſono figliuole del vero: E dal tiro, come dice quel Savio, ſi viene a cavare la teriaca. Ella mi ami, e mi creda ec.

## A SUA ECCELL. IL SIG. ABATE
# CONTE DI BERNIS
## AMBASCIATORE DI FRANCIA A VENEZIA.



*Venezia* 10. *Febbrajo* 1754.

DOpo aver letto quello che a V. E. è piaciuto comunicarmi del ſuo, non mi dovrebbe cader nel penſiero di farle legger nulla del mio. Se già non foſſe per ricever lumi da chi non brilla meno come Letterato che come Miniſtro. Per queſto appunto dee creder V. E. che io le mando la quì anneſſa Operetta; e dee credere altresì che ſarà per me un grandiſſimo benefizio ogni raggio ch' ella vorrà donarmi della ſua luce.

*Chaque rayon eſt un bienfait.*

Del reſto parmi dovere eſſer ſicuro che V. E. riceverà queſto mio picciol preſente con quella gentilezza con che ella ſa condire e farſi quaſi perdonare le tante ſue virtù, e per cui ella ſembra pur nato a rappreſentare la più amabile nazione di Europa.

*Alle*

*Alle grazie l' altr' ier di dir pensai :*
*Questo libretto ,*
*Ch' io dettar vi pregai ,*
*Voi lo recate*
*Al Vate vostro , e Voi gradir gliel fate :*
*E tosto andai ,*
*E a più d' una Toletta , e d' un palchetto*
*Io le cercai ,*
*E le cercai dell' Opera al Balletto ;*
*Ma tutto in van . Nel vostro Gabinetto*
*Con Wick-forte e con Roussetto .*
*Stan le Grazie , Signor ; nè mai tra noi ;*
*Uscir d' allato a voi*
*Non le lasciate ,*
*Voi ch' ogni giorno a lor sacrificate .*



## AL SIGNOR
# ABATE FRUGONI
## A PARMA



*Venezia* 27. *Febbrajo* 1754.

SE è vero che tra la pittura e la poefia ci abbia una così ftretta parentela, quale la pongon coloro che meglio la natura conobbero di quelle; niuno potrà al pari di Voi giudicar di cofe attinenti a pittura. In voi onora l'Italia uno de' maggiori fuoi poeti, e ne' voftri verfi ci fi vede il caldo e faporito colorire del voftro compatriota Caftiglione. Delle maniere di varj maeftri, ed anche oltramontani compofe egli quel pellegrino fuo ftile; e l'erudito impafto del voftro, fente del fare de' migliori, e fingolarmente di Orazio, il qual vi rende così felicemente audace nella noftra lingua, come egli era nella fua. Come egli era al fuo tempo, voi pur fiete caro alle donne gentili, fiete onorato da' Principi; e potrefte voi ancora intitolarvi a ragione maeftro della lira Italiana. Continuate ad animare le languide noftre Mufe, e di quanto io fcrivo nelle noftre arti fiate giudice fovrano.

AL

# AL SIGNOR N. N.



*Valſanzibio* 13. *Luglio* 1754.

Non è dubbio che quanto più gli uomini ſi vengono innalzando ſopra gli altri, e ſi fanno di pubblica ragione, altrettanto ſuol creſcere la invidia che eccitano contro di ſe.

*Invidia accrevit privato quæ minor eſſet*

Ella è come la taſſa che ha da pagare il ſovrano merito alla baſſezza altrui. Ai più gran capitani fu molte volte da' loro contemporanei disdetto ſino al valore: Virgilio ebbe i ſuoi Mevj; e il Segretario Fiorentino fu tacciato d'ignoranza. Autore principaliſſimo di tale accuſa è il Giovio, il quale benchè ne' ſuoi Elogj commendi aſſai per il ſuo ingegno il Machiavelli laſciò ſcritto che niuna, o al più non altro che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e ſoggiunſe, che, per confeſſion ſua medeſima, Marcello Virgilio gli aveva ſomminiſtrati i fiori della lingua greca, e della latina da inferir ne' ſuoi ſcritti. Eccovi le preciſe ſue parole. *Quis non miretur in hoc Macchiavello*

*tantum valuiſſe naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad juſtam recte ſcribendi facultatem pervenire potuerit? Conſtat eum, ſicuti ipſe nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius & aſſecla publici muneris fuit, grecæ atque latinæ linguæ flores accepiſſe, quos ſcriptis ſuis insereret*. E per queſti fiori il Giovio intende gli eſempj e le autorità degli autori antichi, de' quali poteva il Segretario abbiſognare per corroborar le proprie opinioni. Una ſimil coſa è ſtata detta a' giorni noſtri di Aleſſandro Pope, che Milord Bolingroke, di cui egli era amiciſſimo, gli aveſſe somminiſtrato i materiali per la compoſizione di quel celebre ſuo poema intitolato Saggio ſopra l'uomo. E che ciò non ſia lontano dal vero, ne dà anche indizio la lettura di eſſo poema; che alla non iſtrettiſſima coerenza che ſi trova tra le parti di quello ſi può conoſcere come diverſo è il Poeta dal Filoſofo. Ma l'affermare che altri abbia ſomminiſtrati gli eſempj ai diſcorſi del Segretario, ſarebbe una coſa coll' affermare che altri aveſſe ſomminiſtrate le ſperienze del priſma ai ragionamenti del Neutono. E' facile inſomma a poterſi vedere, che la lettura degli autori antichi (per l'intelligenza de' quali la cognizione delle lingue dotte era in quel ſecolo più neceſſaria che non è preſentemente) al Machiavelli

era

era familiariſſima. E non ſolo avea egli di quegli autori aſſaporati i ſentimenti; ma digeriti, convertiti in ſangue, fatti ſuoi. Che delle ſcienze ſpeculative egli foſſe digiuno, come altri nel tacciò, nol negherei già io; o perchè egli non ne faceſſe gran caſo, maſſimamente vedendole trattate come erano a' tempi ſuoi, o perchè quivi non aveſſe rivolto l'animo. Ma d'altra parte è forza convenire eſſer egli ſtato dottiſſimo nelle ſtorie antiche, e moderne, donde ricavò il ſuo arbore di Porfirio, e le ſue categorie, o per meglio dire le oſſervazioni che forniron dati alla ſua geometria. Non ci ha forſe chi come lui narri e ragioni a un tempo medeſimo; e nelle coſe pratiche e di ſtato egli fu veramente un altro Neutono. Senza che da quella gravità e robuſtezza del ſuo ſcrivere ſi comprende aſſai chiaro ch' egli avea invaſato nella mente lo ſtile, o piuttoſto gli ſpiriti di Salluſtio, e di Tacito; come di Virgilio avea fatto il Fracaſtoro, e di Tucidide, lo ſpecchio della vera eloquenza, il gran Demoſtene.

Ma donde è nato, direte voi, che non oſtante tutto queſto, il Machiavelli foſſe pur tenuto ignorante nelle lettere latine? Ben ſapete che in Italia ci aveva a quel tempo artefici eccellenti in gran numero; ma tra gli uomini di lettere ci era una infinità di grammatici e di pedanti; e i più crede-

vano la lingua unica, e propria agli uomini dotti, il suggello del sapere, esser la lingua latina. E come il Machiavelli non iscrisse cosa niuna in latino, e i pedanti aveano senza dubbio ad essere i suoi più giurati nimici,

*Ei dice cose, e voi dite parole,*

non è maraviglia lo abbiano spacciato per un uomo senza lettere. Aggiungete che quasi tutti i letterati di allora o erano protetti dalla famiglia de' Medici, o aveano fondate in quella le loro speranze; e il Machiavelli, come ognun sa, non fu gran fautore delle parti di quella famiglia. Sebbene chi volesse esaminar particolarmente di qual momento sia l'autorità del Giovio, onde a noi fu tramandata cotale diceria contro al Machiavelli (lasciando stare che tra i magri parolaj di quel secolo egli era uno de' primi, e alle palle devotissimo) a tutti è noto il grave storico ch' egli era: scrittore prezzolato che andava taglieggiando le corti de' Principi, come ne fanno fede molti autori e tra gli altri il Tuano: E se non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; e quando per sorte gli scappava detto il vero, non gli era creduto.

AL

AL SIGNOR

# ABATE TARUFFI

A BOLOGNA



*Padova 23. Giugno 1755.*

ECco che dall' America Inglefe non ci viene folamente il tabacco e l' indigo, ma ci vengono ancora dei fiftemi filofofici. Da Filadelfia ci ha mandato un Quacchero le più belle offervazioni, e i più bei ragionamenti del mondo fopra la Elettricità: E tutti i noftri elettrizzatori di Europa debbano fcappellarfi a cotefto Americano. In alcuni corpi la elettricità è pofitiva, o fia di eccefso; e in alcuni altri è negativa, o fia di difetto. Donde egli viene a deciferare, per la tendenza che ha la Natura di ridurre ogni cofa a equilibrio, le varie azioni, i mifteriofi giocolini, dirò così, de' corpi elettrici gli uni verfo degli altri: E tenendo dietro al fottil filo dell' analogia giunfe a trovar in cotefta maravigliofa forza la ragione e il principio di molti naturali fenomeni, che fi manifeftano così in terra come in cielo. Ma a chi dico io quefte cofe? a uno degli

un-

uomini d'Italia il più fornito di peregrina e rara dottrina; a chi ben ſa che i più ſagaci noſtri elettrizzatori non ſanno ora altro che illuſtrare e promuovere il ſiſtema dell' acuto Quacchero. Prima che io nulla ne aveſſi inteſo, penſai di ridurre anch' io qualche grande e ſtrano fenomeno ſotto all' imperio della elettricità, di cui ſi può dire come dell'attrazione, *cauſa latet, vis eſt notiſſima*. E non è maraviglia che ci penſaſſi anch' io, da che coteſta elettricità è pur entrata da qualche tempo anche ne' diſcorſi delle brigate gentili, e pare che elettrizzi tutti gl' ingegni.

Un fenomeno, diceva io, ſi oſſerva coſtante ſotto alla Zona fredda, il qual forſe dipende da una cauſa che è coſtante ſotto la Zona torrida. Le regioni che ſono poſte al di là del circolo polare ſono tutte le notti illuminate dall' Aurora boreale, che mette in fiamma ed inonda quell' emisfero; fenomeno maraviglioſo, che in qualche modo compenſa ai miſeri Lapponi la lontananza del Sole. Sotto la Zona torrida ci è uno ſtropicciamento continuo dell' atmosfera e della ſuperficie del Globo terraqueo. La Terra ſi rivolge intorno a ſe ſteſſa da Occidente in Oriente, e l'atmosfera rarefatta via via dal calor del Sole, ſotto a cui cammina, forma i venti Aliſei, che ſpirano continuamente, con-

contrarj al moto di rotazione della Terra, da Oriente a Occidente; mercè de' quali diviene così facile la navigazione nel vastissimo Oceano. La velocità con cui gira la Terra è tale, che ogni punto di essa posto sotto la linea corre poco meno di mille miglia l'ora; e co' venti Alisei un Vascello fa il tragitto da Acapulco alle Filippine, che è di nove mila miglia, in meno di due mesi e mezzo. Non si potrebb' egli dire che il gran pallone terraqueo viene elettrizzato di continuo da un tale continuo stropicciamento; simile a una palla di vetro girata rapidamente intorno a se stessa, e stropicciata in quel mentre; e che il vapore elettrico che la Terra ha in corpo, messo in moto ed agitato sino al centro schizza fuori dai poli di essa Terra? Ed ecco due getti perenni, due fontane di luce, le quali salendo su nell' atmosfera hanno da formare quei cerchj, quei raggi, e quegli ondeggiamenti che accompagnano le Aurore boreali, e che talora, per la grandissima loro altezza, si rendono visibili anche a noi. Certo si è che l'acqua del mare, sulla quale sfregano continuamente i venti Alisei, è di elettricità miniera ricchissima: E ciò manifestamente si vede ai solchi di luce che vi apron dentro le navi, all' essere il mare dalle tempeste messo in fuoco. E chi volesse dire che quelle scin-

tille

tille non ſono altro che inſetti luminoſi dell' acqua, dovrebbe altresì dire, che dalle lucciole dell' aria ſono formati i lampi. Una delle leggi che oſſerva la forza elettrica è di paragonarſi per la ſtrada breviſſima; proprietà che ha qualche analogia con le proprietà della luce: E la ſtrada breviſſima dal centro della Terra alla ſuperficie, ſono le linee che vanno dal centro ai poli. I corpi, quando ſond ſommamente pregni di elettricità, la mandan fuori benchè non iſtuzzicati; come ſi ſcorge nella catena ſoſpeſa dalla ſpranga in tempo nuvoloſo, e anche al ciel ſereno nel funicello dei draghi volanti, che vanno ſu nell' aria a here la elettricità, e a ſatollarſene. E altri forſe direbbe a un biſogno come accade aſſai volre, che dagli ſteſſi poli del globo di vetro ſommamente elettrizzato ſcappi fuori la luce. Talchè ſi viene a fare artifizialmente un' Aurora boreale; in quella guiſa che con la limatura del ferro e altri ſimili ingredienri veniva dal Lamery a ſuo piacimento formato un Veſuvio.

Queſto è quello che io andava meco ſteſſo filoſofando. Io glie lo dò per quello ch' e' vale. A ogni modo ella faccia con me quello che fece Apollo col Bernio, come ne lo dice egli medeſimo con quel ſuo nativo inimitabil lepore:

Pro-

*Provai un tratto a ſcrivere elegante*
*In proſa e in verſi, e fecine parecchi.*
*Ed ebbi voglia anch' io d' eſſer gigante.*
*Ma Meſſer Cintio mi tirò gli orecchi,*
*E diſſe, Bernio, fa pur delle anguille,*
*Che queſto è il proprio umor dove tu pecchi.*

Ma in vero tali e tanti ſono gli effetti che ſi manifeſtano della materia elettrica, che pare eſſer lei diffuſa in tutti i corpi, avere nei movimenti e nelle operazioni loro una parte grandiſſima, e quaſi potrebbe dirſi col noſtro Dante:

*La forza di colei che tutto muove*
*Per l' Univerſo penetra e riſplende*
*In una parte più, e meno altrove.*

Non mancano, come io diceva e come a lei è ben noto, fortiſſime analogie per credere ch' ella ſia la cauſa del fulmine, dell' aurore boreali, delle trombe di mare, de' vulcani, de' tremuoti, e de' più gran fenomeni della Natura, ch' ella ſia in ſomma una di quelle proprietà chiamate Coſmiche. E con grandiſſima ragione ebbe a dire Fontenelle, quando da prima il Dufay recò la Elettricità di qua dal mare, ch' ella era un picciolo fenomeno che avrebbe avuto un giorno di grandi conſeguenze.

La

La elettrizzazione accelera la vegetazione delle piante, e la emiſſione dei fluidi, accreſce la traſpirazione inſenſibile, nè pare ſi poſſa oramai metter in dubbio ch'ella non ſia un poſſente rimedio in quelle malattie che procedono da oſtruzioni ne' minimi vaſi del corpo umano. Della natura de' poſſenti rimedj ella tien queſto, che è un veleno; voglio dire, amminiſtrata in picciola doſe ha poter di guarire, come in doſe più forte di uccidere. Tra le altre mirabili proprietà dello elettriciſmo fu oſſervato ch' egli ha facoltà di purgare, ſoltanto che uno tenga il catartico nelle mani; il che non vorremmo già noi dire dinanzi a colui,

. . . . . . . . . . *ſolutos*
*Qui non captat riſus hominum, famamque dicacis.*

E di queſti colui, quanti non ce ne ſono che hanno pronto il bel motto appena che ſi tocchi di ſimili taſti? La purga elettrica oſſervata da prima in Italia, e con molte prove confermata da coteſto Sig. Dottor Veratti, fu riſolutamente negata in Francia dal Sig. Abate Nollet, Arconte in queſta provincia della Filoſofia. Egli afferma eſſere ſtata da lui tentata inutilmente la coſa ſopra perſone di ogni età, e dell' uno e dell' altro ſeſſo, ancorachè a molti di eſſi non ci voleſſe molto, ſecondo ch' egli dice,

dice, a muovere il ventre (1). Queſte tali maraviglie, egli ſoggiunge, ſtannoſi ancora rinchiuſe dentro dell' Italia; nè io ho udito che in Germania perſona le abbia per ancora vedute (2). Trovandomi io appunto queſti paſſati anni in Germania, e in Berlino; fu ad inſtanza mia ritentata la eſperienza in caſa del Signor Ludolff Membro dell' Accademia, grande Elettrizzatore, e a cui ſopra queſto particolare sì e nò tenzonava nel capo. Il dì 22. di Giugno dell' anno cinquantuno (perchè non mi ſi dia taccia di poco eſatto) furono elettrizzati verſo le cinque ore del dopo pranzo cinque

(1) *Il ne s' enſuit jamais aucune purgation, & cependant j' ai appliquè a cette epreuve des perſonnes de tout age, de tout ſexe & dont pluſieurs etojent d' un temperament tres facile a emouvoir: les experiences ont durè plus d' une demie beure ſur le même ſujet: le morceau de ſcammonee etoit gros comme une moyenne orange, & Monſ. Geoffroy qui mè l' avoit chioſi expres l' avoit trouvè d'une tres bonne qualitè; ajoutex encore què je n' operois point avec des tubes; mais avec des globes de verre, dont l' electricitè eſt toujours plus forte, & moins interrompue.* Recherche ſur les cauſes particulieres des phenomenes Electriques par Monſ. l'Abb. Nollet 1749. p. 421., e 422.

(2) Monſ. l' Abbè Nollet Ibid. p. 420., e 421. dopo aver riferito varie ſperienze del Sig. Bianchi di Turino, tra le quali ci ſono le purgazioni elettriche, dice queſte parole: *Toutes ces merveilles ſont encore renfermèes dans le ſein de l' Italie . . . je n' ai pas oui dire qu' en Allèmagne, ou j' ai beaucoup de correſpondance perſonne ait vu de tels effets.*

que putti chi di quattordici, e chi di quindici anni; ciascuno de' quali teneva in mano tre once di aloè succotrino. La elettrizzazione durò quindici minuti; e lasciatigli stare per lo spazio di tredici minuti, furono riposti sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo altri quindici minuti. Un solo di essi,

*Pur dirò; nè già puton le parole*,

ebbe tre scarichi di ventre il giorno appresso; il primo alle sei della mattina, il secondo a mezzo giorno, e il terzo dopo mezzo giorno senza gran molestia, e senza dolori. Il giorno trenta dell' istesso mese fu ritentata la esperienza in modo che la elettricità la qual moveva da una palla di vetro di sedici once di diametro, dovesse operare con maggiore efficacia. Alle quattr' ore dopo mezzo dì furono posti sulla macchina due ragazzi; l'uno di dieci, l'altro di undici anni. Ciascuno di essi teneva nelle mani varj pezzetti di gomma gutta, il cui peso montava a tre once: e questi pezzetti erano raccomandati ad un foglio di carta, che si accartocciava intorno alle lor mani. La catena cingeva loro il collo: e ci era chi con una chiave andava continuamente stuzzicando alla estremità della catena le scintille elettriche. In tal modo furono elettrizzati per lo spazio di diciasette minuti; e lasciatili stare

ſtare dieci minuti, vennero rimeſſi ſulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo per lo ſpazio di altri quindici minuti. La ſera il ragazzo di anni dieci ebbe un ordinario ſcarico di ventre. Un ſimile ne ebbe il giorno appreſſo, ed ebbe dipoi nell' iſteſſo giorno per quattro volte ſcarichi di materie fluide. Il ragazzo di undici anni ebbe parimente la medeſima ſera un ordinario ſcarico di ventre. Il giorno appreſſo di buon mattino ne ebbe un altro ſimile. Alle ſei ore dell' iſteſſo giorno avanti mezzodì andò tre volte del corpo materie fluide, e due altre volte ſimilmente dopo il mezzodì, ſentendo tormini, e dolori al ventre. E i ragazzi furono in tutto queſto tempo ſotto l'occhio di un valente Ceruſico, che gli tenne riſtretti nel cibo.

E' da credere che più altre maraviglie ancora utili al mondo ſi andranno di mano in mano ſcoprendo di coteſto fluido ſottiliſſimo penetrantiſſimo, i cui effetti ſono così nuovi, e incomprenſibili. Maſſimamente quando non ſi ſtanchino i Filoſofi di oſſervare quale influenza egli può avere nella medicina; nè troppo leggiermente ſia meſſa da parte una ricerca che ne dà di così ben fondate ſperanze. Non crede ella per eſempio, che troppo preſto ſieno ſtate meſſe da una banda le ricerche, alle quali s'era poſto mano intorno agli effetti della transfu-

 ſione

ſione del ſangue d'uno in altro animale? Molte ne furono le prove coronate da un eſito felice; e l'autorità del Montanari, che pur ſi conta tra quelli che le tentarono, parea quaſi dire:

*. . . . quid nunc dubitatis inertes?*
*Stringite jam gladios, veteremque haurite cruorem,*
*Ut repleam vacuas juvenili ſanguine venas.*

Certo ſi è almeno che nulla tentando, nulla ſi ottiene; e per un ſiniſtro accidente avvenuto in un ſoggetto o due non era poi forſe da totalmente rinunziare a quello, che poteva eſſer di ſalute a migliaja di perſone. Queſti si ſono i caſi che i Principi poſſono eſſere di gran giovamento alle ſcienze. Il Geometra nel ſuo ſtudiolo è re a ſe medeſimo. Non così lo Storico naturale, che ha biſogno di un Aleſſandro, o di un Luigi. Non così l'Aſtronomo, e molte volte ancora il Fiſico, e il Medico. Senza l'autorità di un Re di Francia non ſi ſarebbe la operazion della pietra, e ſenza la protezione di un Re d'Inghilterra non avremmo le ſcoperte ſopra la generazione dell' Arveo. Che ſe la elettricità pur aveſſe virtù di guarirne alcune infermità del corpo, verrà a compenſarne a più doppi la umiliazione, di cui, per la incomprenſibilità dei ſuoi effetti, ella è cagione alla mente dell' uomo.

Ma

Ma di qual ſorta fiori e di qual clima ama ella preſentemente di ornare la mente ſua? *quid operum ſtruis?* Non ſolo ella miſura a paſſi filoſofici le rive dell' Arno, e del Tevere; ma quelle ancora del Tago, della Senna, e le verdeggianti e foſche del Tamigi.

*. . . . tibi ſuaves Dædala tellus*
*Submittit flores;*

fiori ch' ella va maturando in frutti ſaporitiſſimi di ſapere. E già ella dovrebbe mettergli innanzi all' Italia; che aveſſe a queſti tempi di che cibarſi del ſuo. Se non che nulla ci perderemo, ſon certo, per lo ſuo tardare.

*While inſect Rhymes cloud the polluted skie,*
*Created to moleſt the World, and die,*
*Your file do's polish what your fancy caſt;*
*Works are long forming, wich muſt always laſt.*



## AL SIGNOR
# VINCENZO CORAZZA
## A BOLOGNA



*Venezia* 10. *Dicembre* 1755.

Pieno di ſentimento pare anche a me quel detto del noſtro comune amico, che molte volte i poeti oltramontani parlano per immagini, ma non formano immagini. *Ut pictura poeſis*, laſciò ſcritto quel gran legislatore della Poetica, che ha ſaputo avvalorare i precetti col proprio eſempio. E però più perfetta ſarà quella Poeſia che nella deſcrizione ſaprà talmente particolarizzare, e determinar le noſtre idee, che in virtù di certe parole la medeſima immagine per appunto ſorga in mente di ogni uditore, e nulla vi laſci d'indeterminato e di vago. Nel che conſiſte il gran pregio della evidenza. I buoni epiteti che non ſono altro che brevi deſcrizioni toccano il ſegno; λευκώλενος il κορυθαίολος, e cento altri di Omero *il plumbeus Auſter*, il *facili duritie*, l'*infames ſcopulos*, e ſimili di Orazio. Virgilio rappreſentando Didone quando eſce alla caccia

fa una tal descrizione del suo vestimento che tutti i ritrattisti leggendo quel passo la vestirebbero a un modo:

*Tandem progreditur magna stipante caterva*
*Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:*
*Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,*
*Aurea purpuream subnectit fibula vestem.*

Non così il Miltono quando descrive la nuda bellezza di Eva.

*Grace was in all her steps, Heav'n in hes eye,*
*In evr'y gesture Dignity and love.*

Con queste parole generali, e astratte idee di grazia, cielo, amore, e maestà ognuno si forma in mente un' Eva a posta sua; e dietro a quei versi, *Rubens* l'avrebbe dipinta come una mammana Fiamminga, Raffaello come la Venere de' Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta descrivere.

*Envy itself is dumb, in wonder lost,*
*And factions strive, who shall applaud him most,*

dice un altro famoso poeta Inglese. Ed ecco come un poeta Italiano ha pittorescamente atteggiato la medesima Invidia

*Bello il veder dall' una parte vinta*
*L' Invidia, e cinta*
*Di ſerpi contro a lei ſola rivolte*
*Meditar molte*
*Menzogne in vano, e poi reſtarle in gola*
*L' empia parola.*

Quello che Ceſare diſſe, che nelle ſcritture convien ſchivare come ſcogli le parole inſolite, convien dire nella Poeſia delle parole che contengano idee aſtratte. E ſe pure occorre talvolta uſarle, ſi vorrebbe dar loro corpo, e perſonalizarne come ha fatto Tibullo in quei leggiadriſſimi verſi.

*Illam quidquid agat quoque veſtigia flectat,*
*Componit furtim, ſubſequiturque Decor.*

Coteſta metafiſica poetica era ignota agli antichi, e non entrò mai certamente negli ſtudj di Dante, del quale per altro fu ammiratore e imitatore il Miltono. Ella non può regnare ſe non tra quelle nazioni ſpiritoſe, nelle quali la fantaſia non è debitamente temperata col ſentimento. La metafiſica poetica, per una inondazione, dirò così, di ſpirito raffinato regna ora di là da' monti, come per una inon-

inondazione di dottrina Platonica regnò altre volte di qua da' monti la metafisica amorosa. Nei nuovi versi ch'ella sta ora limando ben ella saprà parlare alla ragione col linguaggio della fantasia. Nè a' suoi versi avverrà quello che avvenne ai versi di un altro Italiano, che i poeti gli mandavano a' filosofi, e i filosofi gli rimandavano a' poeti; e non ci è ora chi gli legga. E già io la veggo andare per la Italia famoso, *erinesque revinctum Fronde nova*.



## AL SIGNOR N. N.



*Cavallina 9. Agosto 1756.*

NOn di tutte le maniere di dire Francesi, amico carissimo, sarebbe da torsi l'assunto di renderle in Italiano con pari vivezza e proprietà; che ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le proprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran numero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esempio pigliandone delle più famigliari che sono, come sapete, le più ritrose ad esser tradotte, *donner rendez vous à quelqun*, noi diremo dar convegno, dar posta a uno: *avoir quelqun dans la manche*, averlo in pugno: *il gouta la proposition*, la cosa gli entrò: *à tout prendre*, ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi*, si allogò meco, si acconciò meco per servitore;

*Mia Madre a servo d'un Signor mi pose;*

leggesi nel nostro poeta sovrano. *C'est un tracassier*, un commettimale, un teco meco: *il a vu ces messieurs, & sait ce qu'en vaut l'aune*, ha visto

que'

que' Signori, e sa a che misura ognuno di essi è tagliato: *donner le ton à son siecle*, dar l'orme alla sua età: *primier*, tenere il campo, che primeggiare, se ben mi ricordo, disse il Marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but*, non si sa dove e' voglia uscire: *il a mis cela dans sa tête sans songer*, s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace*, non ci va di buone gambe: *faire le diable a quatre*, fare il diavolo e peggio; e il Redi ha anche adottato la medesima maniera Francese, fare il diavolo a quattro; siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo Francese, mettere una cosa sul tappeto per dire intavolarla, metterla in campo, in trattato; ha detto, esaurir le materie, erigersi in autore, sul campo, cose interessanti, e simili. E più di tutti il Magalotti in sull' esempio, credo io degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux*, *le petit maitre*, *la prude*, far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta: *refondre un ouvrage*, rifare un libro di pianta: E dove i Francesi trasportano la metafora dai metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqun aux pieds du mur*, mettere uno a stretto, stringere uno tra l'uscio e il muro: *garder rancune à quelqun*, star grosso con uno: *coute qui*

*coute*,

*moute*, costi che vuole: *vis à vis de lui c'etoit un ange*, a petto a lui sembra un oro: *Tirer les vers du nez a quelqun*, scalzare uno: *Trancher du grand seigneur*, stare in sul grande: *n'être pas mal dans l'esprit d'une femme*, essere assai bene della grazia di una donna: *sa table etoit servie comme la table d'un Roi*, la sua tavola era messa alla reale: *la seve monte aux arbres*, le piante incominciano a mignolare, sono in succhio: *sans perdre contenance*, con viso fermo; *au pis aller*, alla più trista. *Sans façons*, così alla domestica. *Laisser quelqun avec la bonne bouche*, lasciare a bocca dolce. *Il n'y a que le premier pas qui caute*, il più tristo passo è quel della soglia. *Sans cela il n'y avoit point de reponse*, non ci era senza questo riparo, scampo, redenzione a' casi loro.

Parecchie maniere di dire si trovano le istesse nell' una e nell' altra lingua; per esempio. *Tirè au compas*, fatto a sesta: *malgrè vent & marèe*, a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du cotè gauche*, si trova appresso di Dante quasi con le medesime parole, " Sempre acquistando dal lato mancino. *Mal nous en prit*, piglioccene male: *C'en est fait de sa reputation*, del suo buon nome è fatto: *Jetter de la poudre aux yeux*, gettar la polvere negli occhi: *En être estomaquè*, stomacarne: *il avoit*

beau

*beau dire*, avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami etoit devenu*, domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *Elle n'est pas belle*, *mais elle est appetissante*, non è bella, ma ha un certo ghiotto: *mettre quelqun hors des gonds*, fare uscire uno de' gangheri: *ce n'est pas un ouvrage penè; on diroit qu'il a etè jettè en moule*, non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est ce que nous avons a faire de cela?* ch'abbiam noi a far di ciò? che è maniera del Boccaccio per dire, a noi che importa ciò? *Faire des almanachs*, far dei lunarj: *s'alambiquer la cervelle*, lambicarsi, stillarsi il cervello. Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri, che non è gran gentilezza a detto del Bernio, e svisceraste i nostri Autori, troverebbe espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un saporito da contraporre a qualsivoglia lingua.



AL

AL PADRE

# SAVERIO BETTINELLI

A PARMA.



*Padova 2. Febbrajo 1757.*

UN grandissimo segno della sua gentilezza è certamente che V. R. trasmetter mi voglia il libro dell' acutissimo suo P. Boscowich; in cui ella mi dice, che abbia come ridotto a dimostrazione la necessità della forza repulsiva in natura, a cui parevano repugnare, fuorchè gl' Inglesi, tutti i Filosofi di Europa. Veramente la Filosofia Inglese piglierà piede in Italia se ha campioni di un tal ordine, se ha la Società dalla sua. E mi rallegro che abbia ottenuto il Neutono quello che avea tanto desiderato il Cartesio. Chi avria mai creduto ne' tempi addietro che quella Inghilterra, ch' era reputata un paese di goffi, dovesse tanto primeggiare e dar legge nelle scienze? Ella si ricorderà come motteggia Cicerone sopra quegli schiavi eruditi in musica e in belle lettere, che di quell' Isola ci sarebbono venuti dopo che vi tragittò Giulio Cesare. E nella Natura degli

degli Dei, parlando dell' ordine dell' Universo, tenuto sempre così forte argomento della esistenza di Dio, se uno, dic' egli, la sfera fatta novellamente da Posidonio la recasse in Inghilterra, o nella Scizia, chi in mezzo a quella barbarie non confesserebbe esser fatta con arte e con ragione? E non sapea che da quella barbarie sarebbono venuti in Italia gli Orens tanto superiori a quella sfera del suo amico Posidonio, quanto ora si conosce il Cielo meglio che non faceasi a' tempi suoi. E non sapeva che abbracciando e confermando le dottrine Inglesi, il Continente avrebbe in certo modo pagato tributo a quell' Isola. Col suo Padre Boscowich si accordano i Francesi che, come ella ben sa, hanno co' lor viaggi al cerchio polare, sotto la linea, e novellamente al Capo, verificato la figura della Terra determinata già dal Neutono. E nelle montagne dell' America non hanno eglino trovata l' attrazione? Oh il buon paese, da cui, se ci è venuto un qualche maloruzzo, ci è anche venuta la polvere de' lor Signori, la loro cioccolata, ed ora si può anche dire l' attrazion Neutoniana. Il Padre Beccaria con le più eleganti e decisive esperienze va illustrando il sistema del Francklin; e l' Italia conferma sempre più le leggi della elettricità Inglese. I buoni effetti del muschio nelle convulsioni, della inserzione

del

del vajuolo sono oggimai provati dalla pratica così in Italia come in Francia. Hanno restituito a salute moltissime persone, o hanno conservato alla civil società migliaja di fanciulli. E tali strane medicine pur ci sono venute, o ci sono state trasmesse dalla Inghilterra. Non so se sia costà pervenuto il libro di Mylord Anson, che fa veramente onore al nostro secolo. In esso vi ho trovato una bellissima particolarità. L'Halleio dietro al suo sistema della declinazione dell' ago magnetico avea pronosticato che nel mar pacifico la declinazione ha da essere orientale, che nel mezzo di esso mare ha da esser la massima declinazione, e questa di quindici gradi circa. Per dar la prova a' suoi pensamenti avea egli richiesto, ma in vano, osservazioni agli Spagnuoli, i quali soli tra gli Europei navigano quel mare col ricco galeone di Manilla, che trasporta annualmente all' America le manifatture e le spezierie dell' Asia, e riporta all'Asia l' argento dell' America. Finalmente una lunga serie di giornali Spagnuoli presi nell' ultima guerra dal medesimo Anson nel galeone di Manilla insieme con buona quantità di piastre Messicane, hanno confermato la profezia fatta dall' Halleio più di cinquanta anni innanzi. La declinazione nel mar pacifico è orientale; verso il mezzo di esso mare la massima va

a

a tredici gradi circa, e va poi ſcemando verſo le coſte dell' Aſia. Pare in ſomma che tutte le nazioni contribuiſcano ora allo ſtabilimento delle dottrine Ingleſi, come altre volte contribuivano alla ricchezza dell' Imperio Romano. E non avea egli ragione quel raro ſpirito del Voltaire di dire un tratto: *Donnez moi des cuiſiniers Français, & des philoſophes Anglais.* Certo

*Paſcon la mente di sì nobil cibo,*
*Che ambroſia, e nettar non s' invidia a Giove.*

Io invidio a' Parmigiani non già il loro parmigiano, ma i loro Parmigianini, il loro Coreggj, e il Padre Bettinelli.



A MI-

# A MILADY MANS VVORTLEY MANTAIGU A PADOVA



*Bologna 3. Marzo 1757.*

DA questa dotta Città in cui sono io trasmetto un breve saggio sopra gli Antichi e Moderni a Voi, Mylady, che dimorando in Padova vi avete fermate le Muse. Niuno potrebbe meglio decider di Voi la bella lite che pende tuttavia quali dei due abbiano il vanto della dottrina e dell' ingegno. Mercè la molta vostra lettura, e i molti viaggi da Voi intrapresi sono da Voi ragguagliati con la giusta bilancia di un sapere libero da ogni prevenzione il valore di ciascun secolo, e di ciascun paese: Di quanto hanno scritto di migliore gli Antichi avete conservato nella mente; e di quanto scrivete Voi, Milady, fanno già tesoro i Moderni, e molto più il faranno coloro,

*Che questo tempo chiameranno antico,*

AL

AL SIGNOR MARCHESE

# MUZIO SPADA

A BOLOGNA



*Padova 22. Giugno 1757.*

E non ha ella, Signor Marchefe, uditi non che letti i Romani del Teatro Francefe, che ne vorrebbe da me una Differtazione? Fontenelle dice, come ella fen può ricordare, che uno crederebbe che il Cornelio ha trovato delle memorie particolari fopra i Romani: Tanto è il decoro con che gli fa parlare nelle fue Tragedie. E' vero che vi s' incontrano a luogo a luogo de' tratti veramente Romani; tra gli altri là dove Cefare nella morte di Pompeo rimprovera a Settimio di effere

*Un Romain lache affez pour fervir fous un Roi*
*Après avoir fervi fous Pompèe & fous moi;*

ma è vero altresì che quefto medefimo Cefare fi vanta di effer venuto in Farfaglia a gioftra con Pompeo per i begli occhi di Cleopatra: E generalmente nei fentimenti ch' ei mette in bocca agli

Eroi del Lazio vi è mescolato tanto del Romanzesco, che si direbbe che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in spagnuolo. E punto non mi maraviglio, che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco Romani quanto la parrucca ch' e' portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta che la virtù Romana dovea negli scritti del Cornelio prender quella tintura di galanteria, e di eroismo che dominava nel suo secolo. Nella guerra civile della minorità le donne erano capi di fazione, come lo sono nella congiura di Cinna contro ad Augusto, e il Duca de la Rochefoucault ferito alla giornata di S. Antonio scriveva alla Duchessa di Longueville,

*Pour meriter son coeur, pour plaire à ses beaux yeux*
*J' ai fait la guerre aux Rois, je l'aurois faite aux Dieux*;

sentimento che consuona benissimo con quella sentenza che leggesi nel medesimo Cinna,

. . . . . . *l' amour rend tout permis*,
*Un veritable amant ne connoit point d' amis*.

All' incontro i veri sentimenti Romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime Inglesi, poco o niente rammollite dalla galanteria, nudrite di spettacoli anzi feroci che nò, e use in un governo quasi sem-

sempre fortunato, e che ha molta analogia con la Repubblica Romana.

In fatti quali altre cose si può pensare che dicesse Bruto al popolo Romano, dopo ucciso Cesare, che quelle a un dipresso che gli mette in bocca Shakespeare? " Compatrioti, amici, se qui in que-
„ sta Assemblea ci è qualche amico di Cesare, sap-
„ pia che Bruto non amò Cesare meno di lui: E
„ s' egli domanda, perchè Bruto ammazzò Cesare?
„ perchè Bruto più di Cesare amava Roma. Vor-
„ reste voi, restando in vita Cesare, esser schiavi,
„ o piuttosto, morto Cesare, esser liberi? — Se
„ c' è alcuno così vile che volesse piuttosto esser
„ schiavo che libero, che Romano; parli: egli è
„ l' offeso da me — Solamente questo, o amici,
„ mi resta a dirvi: Con questo pugnale io ho tol-
„ to la vita al miglior mio amico per la salvezza
„ di Roma: questo pugnale io serbo per me me-
„ desimo quando a Roma gioverà la mia morte".

Qual cosa è più degna della invitta anima di Catone, che la risposta che egli fa in Utica a Decio nella Tragedia dell' Addissono? Decio mandatogli da Cesare per trattar di pace, insiste dicendogli: Fa che Cesare sappia qual sia il prezzo, e quali sieno le condizioni dell' amicizia di Catone: ed egli risponde. " Digli che licenzi le sue legioni, che

„ restituisca la libertà alla Repubblica, che sotto-
„ metta le sue azioni alla pubblica censura, e stia
„ alla sentenza di un Senato Romano. Faccia que-
„ sto, e Catone è suo amico —— Odi ancora più là.
„ Benchè in difender rei e in colorir delitti non si
„ adoprasse in niun tempo la voce di Catone; mon-
„ terò io medesimo i rostri in favor di Cesare,
„ e farò di ottener dal popolo il suo perdono.

Nell' atto quarto i Numidi ch' erano in Utica, essendosi rivoltati, entra Porzio figliuolo di Catone, e dice a Catone, come Marco altro figlio di lui ch' era alla custodia di una delle porte della Città —— Ahi nè, interrompe Catone, che ha egli fatto? Ha ceduto, ha abbandonato il posto? Nò, risponde Porzio; combattè lungo tempo e bravamente alla testa di pochi contro le schiere de' nemici; ma cadde finalmente oppresso dalla moltitudine. Io son contento, risponde Catone: Grazie agli Dei mio figlio ha fatto il debito suo,

*Thank the Gods! my Boy has done his duty.*

Dove il naturale di quel Boy, ragazzo, accresce di molto il sublime di questo luogo, non esprimendosi altrimenti Catone alla morte del figlio, che si facesse nei casi più ordinarj della vita; simile a quell' egregio fuoruscito di Regolo, il quale con-
tutto-

tuttocchè sapesse quello che lo aspettava a Cartagine,

*. . . . non aliter tamen*
*Dimovit obstantes propinquos,*
*Et populum reditus morantem,*
*Quam si clientum longa negotia*
*Dijudicata lite relinqueret*
*Tendens Venefranos in agros*
*Aut Lacedemonium Tarentum.*

Questa Tragedia scritta come le antiche tragedie con fine politico, spira veramente da ogni sua parte l'austerità antica: E benchè l'Adissono, per condiscendere all'usanza del Teatro moderno, vi abbia introdotto l'amore, *tempora quamquam sint inimica toris;* non ha però rappresentato Catone innamorato, come ha fatto il Cornelio di Sertorio, e il Padrone dell'istesso Regolo. E una tale azione teatrale ha ben potere di chiamar fuori dagli occhi Inglesi, come dice il Pope, delle lagrime Romane.

Ma in luogo di tragedie, noi dovremmo parlare a tal tempo di Opere: ella avrebbe piuttosto, Signor Marchese, da domandarmi de' ballerini Francesi che brillano in questo teatro di Padova, e dipoi venirgli a vedere. Perfetto equilibrio, e naturali contrapposti nelle attitudini, precisione e grazia, forza e disinvoltura, ogni cosa la chiama e la invi-

ta. La Mimì è una Ninfa, Pitrot un Nume, le cui belle persone

„ *Venner l'Italia a disegnar col piede* ".

I giorni vacui d'Opera andremo poi, se così le piacesse, a ragionar di poesia in Arquà. Visiteremo la casa, la sedia, la gatta del Petrarca, e quella sacra tomba che l'amore

„ *Son tre secoli e più che guarda e piange* ".

Andremo ne' medesimi Euganei a visitare il luogo dove nacque il fior de' Padovani il gran Tito Livio. Vicino di là, in mezzo a una deliziosa pianura coronata in gran parte da colli, sorge la mia villa di Mirabello. La salubrità dell'aria dovria quivi ritenerla almeno qualche giorni, la varietà delle viste, la squisitezza dei frutti, e sopra tutto il piacere ch'ella sarebbe, Signor Marchese, a me grandissimo. Ch'ella pur sa quanto avidamente io cerchi sempre la spiritosa e amabile sua compagnia:

*Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.*

AL

## AL SIGNOR CONTE
# GASPERO GOZZI
## A VENEZIA.



*Mirabello 4. Luglio 1757.*

BEn ella si appone, Signor Conte, a non ripormi nel numero di quelli che credono la natura al loro clima cortese essere stata avara a tutti gli altri: Simili a' Cinesi che si credon posti nel bel mezzo del mondo, credono aver essi due occhi, il rimanente delle nazioni averne un solo. Non così Montagna. Nel capitolo dei Cannibali riferisce una Canzone amorosa Americana che incomincia in tal modo, " *Couleuvre, arreste-toy, arreste-toy, couleuvre, afin que ma soeur tire sur le patron de ta peinture la façon & l'ouvrage d'un riche cordon, que je puisse donner à m'amie, ainsi soit en tout temps ta beautè & ta disposition preferé à tous les autres serpens* "; e non fa una difficoltà al mondo di porla in ischiera con le canzonette di Anacreonte. Nella storia degl' Irocchesi, o sia delle cinque nazioni novellamente

pubblicata dal Colden dicesi che la loro lingua, e appena credevasi che avessero una lingua, è come la Greca, piena di parole composte, che includono la deffinizione della cosa che esprimono; e se ne dà in esempio la parola con che e' chiamano il vino. Oneharadesehoengtseragherie, che viene a dire un liquore fatto col sugo dell'uva. Nelle arringhe de' loro Capi o Sachemi, co' quali tennero gl' Inglesi tante volte trattato, e che conservano fedelmente scritte, s'incontrano sovente espressioni che non hanno invidia alle orientali. „ La catena di alleanza che rinnoviamo ora, non è più, come altre „ volte, di ferro soggetto a ruggine ma di puro „ argento ". „ Quando i facitori di accette (così „ chiamano generalmente i Cristiani) arrivarono „ primieramente nel nostro paese, noi stringemmo „ amicizia con essi loro per difendergli contro a „ qualsivogiia nemico: noi legammo la gran Canoa „ che gli portò non già a un tronco con una corda „ fatta di scorza d'albero, ma sì a una gran montagna con una forte catena di ferro ". Il fuoco „ dell' amicizia tra i nostri alleati e noi è continuamente allumato; è nutrito di due grandi alberi, la cui fiamma non vien mai meno ". „ Noi piantammo quì un albero, la cui cima va „ fino al Sole, e i cui rami si spargono tutto intorno;

„ torno;

„ torno; talchè ſarà veduto di aſſai lontano. All'
„ ombra di queſt' albero ſonoſi ſpeſſo ricoverati i
„ noſtri amici; e ſe i nemici ſi provaſſero di ſchian-
„ tarlo, ben noi ce ne accorgeremmo allo ſcuoter
„ delle ſue radici che ſi eſtendono ben ſotto al no-
„ ſtro Paeſe ".

Verſo la fine del paſſato ſecolo avendo le cinque nazioni aperto la ſtrada al traffico degl' Ingleſi nei Laghi che tengono, come ella ſa, gran parte di quel paeſe, e caſcan poi nella gran fiumana di S. Lorenzo; ciò moſſe Mr. de la Barre Governatore del Canadà a marciare contra di loro. Ma venute a meno le ſue genti dai diſagi, e dalle malattie ch' ebbero a ſoffrire nel cammino, avvisò di venire a parlamento con coloro che avrebbe voluto vincer con l'armi: E Garangula uno de' principali Sachemi degli Onondaga riſpondendo a Mr. de la Barre cominciò la ſua arringa in queſto modo:
„ Yonnondio (con tal nome diſtinguono il Gover-
„ natore del Canadà) convien dire, quando voi mo-
„ veſte di Quebeck, che vi ſiate dato a credere
„ che il Sole aveſſe abbruciato tutte le foreſte che
„ rendono il noſtro paeſe inacceſſibile a' Franceſi,
„ ovveramente che i laghi ſortiti del loro letto
„ aveſſero inondato il paeſe intorno alle noſtre ca-
„ ſtella; ſicchè del tutto foſſe a noi tolto l'uſcirne.

„ Sì,

„ Sì, Yonnondio, per certo voi faceste un cotal so-
„ gno: E la vaghezza di vedere una così gran ma-
„ raviglia vi ha fatto imprendere una così lunga
„ via. Ora voi siete fuor d'inganno: Io, e questi
„ guerrieri che sono quì presenti con me, siam ve-
„ nuti a certificarvi che i Senekas, i Cayugas, gli
„ Onondagas, gli Oneydoes, e i Mohawkes sono
„ ancora in vita ".

Quanto parrà strano al più delle persone che tra nazioni da noi reputate barbare si trovino maniere di dire, espressioni, e discorsi degni de' popoli più colti; altrettanto dovrà parere strano che tra esse si trovino costumi che possono servire di comento, e di lume a qualche luogo di Omero, che ha per noi dell'incredibile. Alla guerra non si servono nè di tamburi, nè di trombe, nè di niuna altra maniera d'instrumenti, co' quali noi siam soliti di governare, o di animar gli eserciti. All'incontro hanno tra loro degli Stentori dotati di una maravigliosa facoltà d'accrescer la voce, e innalzarla, e nel medesimo tempo di articolarla in modo da farne intender le parole a una distanza notabilissima; facoltà che aveano similmente gli Eroi di Omero, e che riesce incomprensibile per noi, i cui polmoni e la cui laringe non sono esercitati a questo: siccome a' Tartari, che menano la vita a cavallo,

vallo, riuscirebbe incomprensibile la velocità di alcuni de' nostri pedoni.

Ma faccia di leggere ella medesima, Signor Conte, la storia di cotesti selvaggi tanto corteggiati dalle due più potenti nazioni di Europa; e ci vedrà il *facere & pati fortia* de' Romani, ci vedrà tratti di saviezza nella loro legislazione e politica, quali appena si leggono nelle storie delle antiche nostre Repubbliche. Coloro che hanno le idee circoscritte dentro alla sfera di certi fiumi e di certe montagne, o non crederanno quanto di loro è scritto da fededegni, o pur diranno quello che al vedere la dilicata coscienza di quel paltoniero disse Moliere; *où diable le vertu est elle allée se loger?* Io tanto più la ringrazio, Signor Conte, della buona opinione ch'ella ha di me, quanto più la ambisca: E ben vorrei poter meritarla in quelle cose, nelle quali ella è non meno giudice perfetto che artefice.



AL

AL SIGNOR

# FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA.



*Cavallina 26. Luglio* 1757.

GLi elegantiſſimi voſtri Commentarj novellamente uſciti ſono il giardino dove io da più giorni in qua vo' paſſeggiando in queſta villa. E non ſono già di quei giardini, dove un parterre ne riflette un altro, un viale ha in faccia il ſuo compagno, ogni coſa è uniformità. Sono giardini all' Ingleſe variati di ogni naturale bellezza. Mi ci avete anche voluto, gentilmente nominandomi, elevare una ſtatua, o piuttoſto *centum potiore ſignis munere donas*. Tra le ſingolarità che con non picciol mio diletto ci ho trovate, è quel paradoſſo, che quantunque le coſe tenute al Sole, e poi recate al bujo riſplendano, quanto più ſieno ſtate tenute al Sole, tanto riſplendan meno. Coſicchè la luce, che eccita i fosfori, ella ſteſſa gli mortifica, ed anche gli ſpegne. Non ſi dovrebb' egli piuttoſto credere che poichè la luce accende i corpi, quanto più è intenſa, tanto maggior

gior fiamma dovesse levarne? Ma nò. La carta, che è fosforo nobilissimo se si tenga esposta a un moderato lume, diventa fosforo ignobile, e plebeo se a un più forte, senza che in niente ne venga mutato il colore. E una volta che dal Sole viziato sia il fosforo, non ci è verso nè via da restituirgli la pristina sua virtù: non col lavar bene la carta, e poi seccarla al fuoco, non co' suffumigj di zolfo, non con lo spirito di sale armoniaco, o con quello di vino, non con l'opera o con la lunghezza del tempo, come io imparo dal dottissimo vostro libro. Donde ciò? dice l'acutissimo Beccari, che discopritore di questa nuova provincia della Filosofia, ne ha ancora in certo modo il governo. Sarebbe forse che la luce, battendo lungamente su i corpi, venisse a fiaccare e a rompere la elasticità delle particelle de' corpi medesimi, ond' essi vibrano, e i raggi al di fuori ricevuti rimandano, e divengono luminosi al bujo? Nò, dic' egli, e con gran ragione. Sarebbe forse che la luce, penetrando la sostanza dei corpi, vi si transformasse come sappiamo far l'aria in un' altra natura, e attaccandosi alle parti di essi vi si riunisse a poco a poco in molecole, e come in pallottoline? Onde, mutata la tessitura dei corpi, non fossero più atti a bere il lume esterno, e poi rimandarnelo. Da sperienze ch'

ch' egli prese con ampolle di acqua purissima ermeticamente chiuse, e tenute al Sole lunghissimo tempo, non si potè accorgere di niuna benchè minima mutazione, che avesse nell' acqua cagionato la luce, trovate adunque vane e l' una e l' altra conghiettura lasciò la impresa, quasi disperando della spiegazione del paradosso. Chi dopo un tant' uomo ardirebbe tentarla? Voi me ne date animo e lume. Perchè credete così risolutamente come egli fa, che le cose divengan fosfori dallo imbeversi della luce esterna, e non credere più presto che lo divengano dal riscuotere ed isvegliare che fa la luce esterna una luce che le cose racchiudon tutte più o meno dentro a se medesime? Ciò mi pare assai manifesto da quella vostra esperienza riferita già ne' primi commentarj, quando ne' raggi del Sole separati dal prisma poneste la pietra del monte Paterno. Se col lume ne contraeva anche il colore, già ella imbevevasi, inzuppavasi del lume esterno; e convenia dire che lucicasse dipoi di un lume non suo. Ma il lume il contrasse sì, il colore nò; segno che la luce esterna è occasione, non cagione del fosforo; bella esperienza con che dall' arte fu posta la Natura alla colla, come dice Bacone, per far sì ch' ella parlasse. Ecco adunque che la luce del Sole che eccita i fosfori ella stessa gli mortifica ed anche gli

spe-

ſpegne. Battendo lungamente ſui corpi, fa dal ſeno di eſſi ſvaporare del tutto quella luce, di cui ognuno è miniera qual più ricca, e qual meno. E ſvaporata ch' ella ſia non rimane quaſi altro che un capo morto; e non maraviglia ſe l'arte dell'uomo, e ſia un Beccari, non trova il modo di riſuſcitare il fosforo. Come ſvaporate che ſieno dal legno le parti ſulfuree, non è più atta la cenere di eſſo legno a prender fiamma. Groſſolana è l'operazione del fuoco, dilicatiſſima quella del Sole, ma non ſi manifeſta meno per gli effetti. Quello che io debba penſare di tale ſpiegazione mel direte voi, da cui eſſa deriva.

*. . . Maeſtro, i tuoi ragionamenti*
*Mi ſon sì certi e prendon sì mia fede*
*Che gli altri mi ſarien carboni ſpenti. .*



AL-

## ALLA N. D.

# LA SIGNORA N. N.



*Bologna 23. Agosto 1757.*

I Grandi ingegni generalizzano, i gran politici parlano per massime, e riducono ogni cosa a formole i geometri primi. Le classi inferiori particolarizzano, ed uno od altro valore vanno qua e là sostituendo alle indeterminate delle superiori. Sopra di noi voi volate come aquila, a cui sono egualmente facili le vie tutte dell' etere e del cielo. Piacciavi dalla vostra altezza mirar questo picciol saggio, che v' offre chi si è tante volte riscaldato al vivo lume del vostro ingegno, e chi può dire col vostro Orazio: *quod placeo, si placeo, tuum est*.

AL

## AL SIGNOR
# FRANCESCO MARIA ZANOTTI
## A BOLOGNA.



*Torino 16. Febbrajo 1742.*

EGli è pur vero che più si spera quello che più si desidera. Non ostante le letterarie vostre occupazioni io mi andava pure lusingando di vedervi quì, e che voi avreste tenuto compagnia al nipote, che non è già egli stato sordo al mio invito.

*Quas ego per terras, & quanta per æquora vectum*
*Excipio!*

Avreste voi potuto ben dire, ed io vi avrei forse contato cose, che a voi non sarebbe stato discaro l'udirle. Ben vorrei venire a contarvele a Bologna. Ma io non posso ora fare la vita a mio talento. Preveggo che mi converrà ben presto allontanarmi ancor più da voi, ripassar le alpi, e fare una marcia fino in Slesia. Di ciò che è per avvenire par-

mi che mi rendan certo

*E le cose presenti, e le passate.*

Ma non andrà gran tempo che il farò. A ogni modo mi piacerà sempre di aver risalutato la Italia, di avere ammirato da vicino un Principe, che ne è la Gloria, e per cui non si avrà più da dire, che del non suo ferro cinta

*Pugna col braccio di straniere genti*
*Per servir sempre o vincitrice, o vinta.*

Mi piacerà di aver rinfrescato in Torino la memoria de' Prussiani che tanto già contribuirono a liberarla, e che per mezzo mio abbiano insieme comunicato due Principi l' uno del settentrione, l' altro del mezzodì, e che sono ambedue tanto grandi da non esser tra loro lontani. Che vi dirò poi del piacere che ho sentito grandissimo a vedere nel giovine duca di Savoja la virtù paterna discesa per li rami, a vedere in lui la certa speranza dell' Italia. Figuratevi la educazione che a Ciro dà Senofonte. Tale a un dipresso è stata la sua; e il buon seme non cadde già in rio terreno. Che ingegno, che acutezza, che discernimento! Niente in lui di puerile.

Un

Un giorno che io gli faceva corte, come mi è spessissimo dato di fargliela, cadde il discorso sulla Russia. Non mi parlò già egli dello andare in slitta, del palagio di ghiaccio, di altre simili fanciullezze; ragionò sul commercio, sulla marina de' Russi, sulla disciplina militare, sulla popolazione, sulla vera politica di quello imperio, e ne ragionò così bene, che io gli dissi aver creduto fino allora d'essere stato in Russia io, ma mi avvedevo, che non io, ma S. A. R. ci era stato egli. Già scoppiano in lui le scintille di quel valore, per cui un giorno darà anch'egli voce alla Fama. Parmi vedere l'Ascanio di Virgilio

*. . . mediis in vallibus acri*
*Gaudet equo, jamque hos cursu, jam preterit illos,*
*Spumantemque dari pecora inter inertia votis*
*Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.*

In somma grandissimamente mi piace di esser venuto a Torino; e se ci fosse venuto anche voi nulla mi resterebbe da desiderare.

## A SUA MAESTA'
## IL RE DI PRUSSIA.



*Posdammo* 28. *Aprile* 1751.

DA quel momento, Sire, che questo mio libretto rivede la luce in Posdammo, ad altro egli non mira che ad ottenere l'ingresso nella nuova Biblioteca di Apollo Palatino eretta a Sansoucy. E s'egli ne sia degno, ne sia giudice non Tarpa, ma l'istesso Augusto. Che Vostra Maestà non solo può dire con Temistocle: Io so l'arte di fare di un picciolo borgo una gran Città, ma può dire ancora co' più puliti Greci, so l'arte di suonar la lira: E può anche con la lira *ciere viros, Martemque accendere cantu*. In effetto, Sire, quali bellezze poetiche non avete Voi saputo cavare da un soggetto così difficile come è l'arte della Guerra, e in una lingua così ritrosa, come è la Francese, ad essere maneggiata in Poesia? Che se quel fino Critico di Patru credeva che non si potessero debitamente atteggiare in poesia Francese i precetti dell' arte poetica; lo stesso dei precetti dell' arte della guerra credeva colui, che siede a' giorni nostri giudice sovrano, ed artefice in quella lingua. Ma Voi,

Sire,

Sire, superaste ogni difficoltà, facendo versi con quella facilità medesima, direbbe Despreaux, che siete solito espugnare le città nimiche. E la scienza militare, che in quell'Opera si racchiude, è tale, che a' soli vostri eserciti è dato eseguir quello, che a Voi solamente era dato esprimere. A me non è lecito che applaudir dalla lungi a quanto scrive ed opera la vostra virtù. E solo mi resta a desiderare che le mie coserelle possono sostenere un tanto conoscitore. E allora potrei ben dire anch'io: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

*Or che il Ciel si rasserena,*
*E che Zefiro rimena*
*La stagion dolce novella,*
*Che ogni dì si fa più bella;*
*Ecco t' offro anch' io, Signore,*
*Di Posdammo un nuovo fiore.*
*S' ei non nacque in suo terreno,*
*In sue stuffe ei fu nudrito;*
*E il cultor felice è appieno,*
*S' egli vien da Te gradito;*
*Da Te, che nascer fai, Cultor Sovrano,*
*Con la dotta tua mano e frutti e fiori,*
*E dall' arena ancor mirti ed allori.*

E sono col più profondo rispetto.

## AL SIGNOR CONTE N. N.



*Posdammo 9. Maggio 1751.*

NOn è già pericolo che in me il desiderio di riveder l'Italia si venga a spegner mai. L'amore del proprio nido, per dire come lei, è pur naturale. Nè gli Svizzeri, nè gli stessi Groelandesi saprebbono trovarsi in paese tanto felice, che non sien presi dalla Nostalgia. E in mezzo alle delizie dell' Isola di Calipso, Ulisse pur si consumava di voglia di rivedere i sassi, e il fumo della sua Itaca. Ma non so qual altra cosa avesse avuto tanto potere di riaccendermi nel desiderio della patria, quanto la cortese lettera sua, che mi rinnova nella memoria il dolce tempo, che io ho passato seco in cotesta sua amenissima villa.

*Nil ego contulerim jucundo sanus amico,*

con cui io posso pur parlare la mia lingua natìa. Ma intanto perchè non vien ella quì a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del Sole, che non gareggi quasi in ogni

cosa

cosa co' climi migliori. E dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce, e lo studio. Non si dia già a credere che di questo paese si possa dir quello che fu detto di Varsavia da un nostro bell' umore.

*Un limoncel di Napoli sarebbe*
*In pregio tal, che se l'avesse il re,*
*Nel diadema real l'incastrerebbe.*

Ella mangerebbe quì di ottime pesche, di buon poponi e de' fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: E quì l'ananasso, quella manna, quel re de' frutti, è fatto quasi comune. Quì fabbriche da stare, per poco direi, a fronte con quelle del Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine, e quanto in altro cultissimo paese, ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della Città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. Nè quì manca Commedia Francese e Operetta Italiana; nè manca di bei passeggi o lungo il fiume, o per il bosco, o per li giardini di Sansoucy creati, per così dire, da questo Re

con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'Amico suo Attico, ebbevi di assai piacevoli discorsi, e φιλόλογα *multa*. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa uno è colui,

*Descripsit totum radio qui gentibus orbem*,

che orna e rischiara quella Terra che misurò, come di esso lui fu cantato, che ha un certo suo particolar modo di vibrare gl' ingegnosi suoi concetti, e un così fino sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di Monsieur de Voltaire, che si direbbe una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso, e stuzzicati escon faville, e fiocchi di luce. Non è mai che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

*Fattor di cose, e dicitore insieme*

venga

venga ella a vederlo; che io non mi metterò certamente all' impresa di farlene un ritratto.

*A Traian by a Pliny may be known;*
*But you, and Cesar must transmit your own,*

sono due versi, che quel Poeta Inglese avrebbe dovuto indirizzare a lui. Ben le dirò questo, che mercè la sua, quasi direi, onnipresenza, della sua Corte si può con tutta verità ripeter quello, che della Casa di Mecenate disse Orazio.

. . . . *domus hac nec purior ulla est,*
*Nec magis his aliena malis, nil mi officit unquam*
*Ditior hic: aut est quia doctior, est locus unicuique*
*suus.*

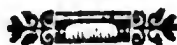
Se ella, Signor Conte, non può venir qua in persona a compensare in tutto quello che per trovarmi lontano da Italia, mi manca; faccia di compensarlo almeno in parte col mandarmi qualche frutto del suo ingegno. Quanto io di simili dilicatezze sia stato sempre avido, ella il sa; come pur sa che niuno l'ama e la stima al pari di me.

AL

AL SIGNOR

# TIRIOT

A PARIGI.



*Berlino* 10. *Aprile* 1752.

DEll' Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, di cui ella mi fa dono, le rendo le più distinte grazie, piacendomi sommamente che non siasi scordato di me chi tra gli altri suoi pregj sa a mente, come lei, tutto un Voltaire: E quanto al giudizio che cortesemente ella mi domanda sopra un così celebre poema, lasciando stare il fine dal poeta propostosi da non si poter mai lodare abbastanza, le dirò che io ci ho trovati degli squarci veramente bellissimi, i quali sonomi tanto piaciuti leggendogli, quanto già mi piacessero uditi recitare dal Cardinale medesimo, da quel Nestore Francese,

*Dalla cui bocca più dolce che mele*
*Scorrea la voce.*

Al-

Alcuni versi pajono dettati dall' anima stessa del Poeta, ch' egli prende a combattere.

*Pieridum si forte lepos austera canentes*
*Deficit eloquio victi re vincimus ipsa*

*Histricumque genus, membrum quibus omne pharetra est,*

*Ast homo delususque oculis, animoque superbus*
*In placitum errorem pronus elabitur; ac se*
*Turpe Planetarum numerari de grege censet;*
*Et quæ non videat, tamen hæc sibi sidera pasci,*
*Quoque loco sedet, hic Mundi consistere centrum*
*Vult & ait,*

questi ed altri molti sono versi che ben dimostrano che ha saputo anch' egli condir le cose più austere col lepor delle Muse. Ma quanto apparisce in lui un possesso, non è dubbio, grandissimo del fraseggiare di Lucrezio, di Virgilio, e di Orazio, non altrettanto ci si trovano i nervi e gli spiriti di quegli autori. E il Fracastoro è forse il solo tra' moderni che in un' opera di qualche lunghezza ha saputo trovare la imboccatura della tromba latina. Il Cardinale è nel suo poema quale appunto si mostrava

ſtrava nella converſazione; di un' amabile gravità; proliſſo anzi che nò nel diſcorſo, ma con tutte le grazie della dizione anche nelle lingue che gli erano foreſtiere, e acerrimo campione di una Filoſofia che oggimai non è più in ſeggio. Nè le dimoſtrazioni del Neutono ſcemarono punto in lui dell' amore al ſuo Carteſio; nè i precetti di Orazio in lui poterono tanto, che egli per lo ſpazio di più di quaranta anni non andaſſe ſempre più allungando il ſuo Poema. Degno per altro della bella ſtampa che ne han fatto coſtà: maſſimamente in un ſecolo tanto ricco di belle edizioni, e così ſcarſo di buoni libri: Se non che io temerei non per avventura coteſta bella Opera foſſe da' poeti tenuta teologica, poetica da' teologi, e da' filoſofi eterodoſſa. Io ſono ec.



AL

# AL SIGNOR GIUSEPPE TARTINI A PADOVA.



*Venezia* 12. *Febbrajo* 1754.

LA cosa di che gli uomini, e massimamente i poeti, sogliono esser più avidi, sono le lodi. E i più dànnosi maggior pensiero di accattarle che di meritarle. Io che debbo avere imparato a pesare non a contare i voti

*Non recito cuiquam. . . .*
*Non ubivis, coram quibuslibet.*

Ben grandissima compiacenza ho avuto alla dolce musica delle sue lodi. Tutto il mio studio è stato di venir formando uno stile accomodato alle modificazioni del mio cuore, e della mia fantasia, *Flacci animos, non res & verba sequutus* di quel poeta dell'uomo, in cui ciascuno ci trova il conto suo, e il cui umore e tenor di vita si confà in certo modo col mio. Il mio fine poi è stato di piacere a coloro,

loro, il cui gusto, come è il suo, è quasi il fiore della ragione. E non fa nulla, mi permetterà di contraddirle, ch' ella non sia poeta di professione, e che quei versi abbiano solamente cagionato in lei, secondo ch' ella pur dice, quel motto che è di natura e non di studio. Io fo più caso del suo naturale, che dello studio di moltissimi che pur hanno il titolo di letterati. Per avere il loro voto avria forse bisognato ricucire insieme in un magro stile dei vecchi centoni; ed io ho piuttosto cercato ne' miei versi d' allargarmi, e ragionar di cose, per esprimer le quali non ci è il frasario poetico bello e fatto. Ben argutamente il Metastasio disse un tratto, paragonando col secento questo nostro secolo, che noi siam passati dalla peste alla carestia. Moltissimo ho lavorate e rimutate queste mie coserelle, avendo sopra ogni cosa in mente il *tenui deducta poemata filo:* Ed ecco il perchè ella trova differente alcuna delle pistole da quello che le ha vedute tempo fa. Bisognava potare, come ella m' insegna, le soprabbondanze e le giovanilità; ella che per arrivare al colmo della eccellenza nell' arte sua, ha fatto di tante prove e riprove: *ratio nunc est, impetus ante fuit*. Quel passo di che ella mi parla nella Epistola al Manfredi mi pareva formare un troppo lungo episodio, ed essere di un registro un po' troppo alto rispetto

petto al rimanente. Eccogliele, da che ella il desidera;

*Deh che non può l'eredità comune,*
*L'ignoranza nel petto de' mortali!*
*Ben ella al mondo di più mali è seme.*
*Che già non fu d'Agamennone il sogno*
*Delle tenebre figlio e dell'errore,*
*Per cui simile a fiamma in verso Troja*
*Corse l'oste de' Greci baldanzosa*
*Delle promesse, e del favor di Giove.*
*E la terra gemea sotto il ferrato*
*Piè de' Cavalli e il calpestìo de' fanti,*
*Che inondavan le valli, e le campagne,*
*Miseri! che volgea ben altre in mente*
*Giove, e perir dovean ben presto sotto*
*La furia orrenda del possente Ettorre,*
*Qual ne' campi di Misia aurata messe*
*Del curvo mietitor sotto alla falce.*
*A pochi sempremai, che il Ciel cortese*
*Di tal grazia degnò, scerner fu dato*
*Di sotto al Velo l'immortal Sofia.*
*O Dea che a pochi rivelarti degni,*
*Se tu non vai su per le scene altera*
*Da' dorici strumenti intorno cinta,*
*E nel curvo Teatro a se non leva*

*Alto*

*Alto grido di plauſo il Popol folto,*
*Ma tu d' aureo ſaper paſci la mente,*
*E tu ne togli, o ne ſopiſci i mali*
*Onde all' uomo talor noja è la vita,*
*Rugiada dolce, e nettar dolce e puro*
*Per bearne dal Ciel piovuto in Terra.*
*Non inſana diſcordia, o cupo orgoglio,*
*Non falſo onor d' ignobil ozio figlio,*
*Torſe colui, che in te poteo lo ſguardo*
*Mortal fiſſare, o Diva, e te conobbe.*
*Oh chi mi leva a volo, e chi mi poſa*
*Ove il nobil tuo ſeggio in mezzo a eletto*
*Stuolo di Saggi di locar ti piacque!*
*Io veggo già la tremola marina,*
*Le verdi piaggie io veggo, e i bianchi ſcogli,*
*Che il nero flutto intorno urta e flagella,*
*E mille navi e mille il regio fiume*
*Veggo cuoprir ſino al marmoreo ponte.*
*Salve o beata oltremarina piaggia,*
*Salve terra felice, o dagli Dei*
*Amata terra! A te produr fu dato,*
*Colui cui diè di propria man Natura*
*Sue ſante Leggi; a lui ſolo corteſe,*
*Ritroſa agli altri. Ei ne fe parte al Mondo,*
*Che prima ſi giacea pien d' alto errore,*
*Egli i fonti ne ſchiuſe in prima intatti,*
*Don-*

*Donde di verità sì larga vena*
*Per quelle dotte inonda illustri carte,*
*Che sacre fieno ognor, finchè la terra*
*E'l mar di luce vestirà l'argentea*
*Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.*
*Or dammi, o Musa, la di bronzo armata*
*Lira sonante, or dammi lena, e voce*
*Robusta sì ch' io possa insin là dove*
*Scorre lambendo il favoloso Idaspe,*
*E per l'ardente Libia, e per l'ondoso*
*Ultimo mare, e sin sovra le stelle*
*Del Neutono recar la patria e il nome.*

Per non dissimili ragioni, per non rompere cioè l'unità che è pur l'anima delle cose, io levai da un'altra Epistola, che troverà quì ingiunta, i seguenti versi. Ella mi dà animo a mandarglieli, credendo come fa, *meas esse aliquid nugas.*

*Oimè qual sei da quel dì pria diforme*
*Italia mia! che neghittosa, e quasi*
*Te non tocchi il tuo mal, nell' ozio dormi*
*Tra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.*
*Nè l'arti belle, e gli onorati studj,*
*Onde Grecia emulasti, or più non sono*
*Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.*

*Pur dal tuo seno in lagrimosi tempi*
*Surse il Signor dell' altissimo canto,*
*Petrarca surse, e surfero gli audaci*
*Colombo e Galileo, l'uno novelli*
*Mondi in terra ne aperse e l'altro in Cielo,*
*Palladio, Raffaello, ed altri cento*
*A te fabbri d'onore, e tu pur desti*
*Sulla Senna, sull' Istro, e sull' Ibero*
*A quei popoli re ministri e duci.*
*Bollono di virtù gli occulti semi,*
*E il poetico suolo ancora il veggio*
*Lussureggiare, è ver, d'erbe e di piante;*
*Ma idonea cura, e buon cultor ne manca*
*Che sterpi il loglio, e il frondeggiar corregga*
*Dei folti rami, e per diffetto d'olmo*
*Vedove giaccion molte viti a terra,*
*Che lieti renderiano, alto pioggiando,*
*Di vendemmia spumosa, i tini, e l'anno:*
*E quel, che ne rimane unico erede*
*Dell' Italica lira, Apollo il lascia*
*Dell' Istro là sul margine ventoso*
*Egro languir quasi del nostro onore,*
*E insiem dell' arte sua gli caglia poco.*
*Oh sieno ancora, Italia mia, le belle*
*E disperse tue membra in uno accolte!*
*Nè l'Itala virtù fia cosa antica.*

In

In ſomma io ho detto a me medeſimo

. . . *Tentanda via eſt, qua me quoque poſſim*
*Tollere humo,*

E poichè ella tanto approva la via in cui io mi ſon meſſo, ardirò anche aggiugnere *victorque virum volitare per ora*. Ella continui ad amarmi, e a comporre di quelle ſue ſonate, che per quella loro indicibil grazia e lindura ne fanno ſcordare i Corelli, e ſovvenire dei capitoli del Bernio, e dei ſonetti del Petrarca.



## AL SIGNOR
# FRANCESCO MARIA ZANOTTI
### A BOLOGNA.



*Venezia* 13. *Novembre* 1754.

Adesso sì che me ne sto sicuro che quel mio bisticcio e quasi giocolino di parole di *affetto* ed *effetto* non sia da riprendere. Voi l'approvate *κάνων scriptorum meorum*; nè io cerco più là. Anche da simili coserelle riceve ornamento il parlare; nè si vogliono negligere del tutto. Chi non vorrebbe aver detto, *un amant pitoyable est un pitoyable amant?* Un bel giocolino di parole e gravido di sentimento è anche il precetto di quel Rettore Greco *τὰ κοινὰ καινῶς, τὰ καινὰ κοινῶς*; che comprende tanta parte del ben dire. Grazioso è pure quel distico dell' Antologia

Πᾶσα γυνὴ χόλος ἐστίν, ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὥρας,
  Τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ.

Il Bernio più grande scrittore che forse non si cre-

de,

de, dice del Buonaroti

*Sì ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.*

I grandi autori e più ſerj non ſono nemmeno eſſi ſtati ſchivi di ammettere nelle loro ſcritture un qualche biſticcio.

*Quel Sol che ſolo agli occhi miei riſplende,*
*Del fiorir queſte innanzi tempo tempie*

vi ricorderete che vi ha detto il Petrarca.

*Fuori dell' erte vie, fuori dell' arte,*
Dante.
. . . . *puppeſque tuæ, pubeſque tuorum,*
*Fit via vi,*
il voſtro Virgilio.
*Quid moraris emori?*
Catullo.
. . . . τὸ γὰρ γέρας ἐςὶ γερόντων

il divino Omero. Che più? l'iſteſſo ſevero Neutono ha patito anch' egli il ſolletico dei biſticci. In una lunga ſua lettera contenente inſtruzioni ad un amico ſuo che imprendeva a viaggiare, parlando,

do, se ben mi sovviene di certe esperienze chimiche che lo consigliava a prendere non so se in Ungheria o in Italia ; queste son esperienze, dic'egli, *luciferous and luciferous*. Vedete pulce ch'è entrata in quel gran testone. La verità si è, che questa è una certa tal cosa simile alla noce moscata, e all' ambra, con che si condiscono i manicaretti, e gli odori. Non se ne vuol fare abuso, come fa Seneca, forse lo stesso Petrarca, e il Miltono in quel luogo

*And brought into the World a worldof woes,*

*E nel mondo recò di mali un mondo,*

E in parecchi altri che non gli mena buoni il giudizioso suo Comentatore Addisono. Ma ecco che suonano le due della notte, e Arlecchino mi aspetta a S. Luca. E vi so dire che mi diverte talvolta assai più una sua felice storpiatura di parole, che non mi rendono ammirazione gli più studiati bisticci del mondo.

AL

# AL SIGNOR N. N.



*Venezia 1. Ottobre 1755.*

TRoppo onore veramente ella mi fa a consultarmi sopra la gran lite insorta per il dominio in un altro Mondo tra la Inghilterra e la Francia, e che può avere tante conseguenze in questo nostro. Questo sì è il caso di dire, *non nostrum tantas componere lites*. Ben le dirò, che ristringendosi al fatto, si vede anche quì quanto all' ingrandimento di una nazione vaglia la natura del governo da cui è retta, e dagli avanzamenti fatti da' Francesi in questi ultimi tempi nell' America Settentrionale si può raccogliere quali sieno i vantaggi della unità di principj in uno stato. Non posseggono i Francesi che un angolo di quel vastissimo paese, che è il Canadà, di clima freddo e di terreno sterile, bagnato dal Golfo di S. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi dell' anno parte a cagion del ghiaccio e parte delle tempeste e delle nebbie che sulla fin dell' Autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabile gli scogli e le sirti, onde è

pieno quel mare. Tanto che de' viaggi all' America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Mississipì nel Golfo del Messico, la quale è a ponente della Florida, hanno fondato la nuova Orleans; colonia nascente, lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal Golfo di S. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza Spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali sono confederate insieme in strettissima lega, e dipendenti dagl' Inglesi spesso nimici e sempre rivali della Francia. Tengono questi dalla Florida sino al Golfo di S. Lorenzo tutta la costa dell' America di terreno fertile, e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riso e d'indaco la Carolina, e già buona prova ivi fanno i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl' Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d'industriosissimi coloni: e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindici mila marinaj: E avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all' Indie Occidentali per uno che ne fanno i Francesi, possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior

prez-

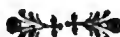
prezzo che i Francesi, così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del commercio degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente. A tutti questi e altri disavantaggi hanno cercato i Francesi di porre tutti quei ripari che si poteano indirizzando sempre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medesimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de' Capitani, le insinuazioni dei Missionarj, quale blandendo, quale spaventando, hanno reso le nazioni che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paese, o amiche o soggette della Francia, distogliendole dalla dipendenza degl' Inglesi. Così sonosi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini dove una quarantina di uomini tiene in suggezione un popolo intero; sonosi assicurati del passo importantissimo di Niagara, e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una sull' Ohio a cavaliere delle colonie Inglesi, che sono verso il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle che sono a Tramontana: E col forte S. Giovanni, che è sul fiume dello istesso nome che mette nella Baja di Fundi o Francese, comunicano dirittamente coll' Oceano, che i Mercanti potrebbon quasi chiamare, come lo chiamaron certi Filosofi, il padre delle cose.

Mercè

Mercè di tali ajuti possono fare e proteggere quasi tutto il commercio interno delle pelliccerie de' castori dell' America settentrionale: E come per via dei cinque gran laghi e de' fiumi che attraversano quel Continente, hannosi aperto il passo dall'Oceano settentrionale al Mare del Messico, possono forse anche sperare di aprirlo al Mare del Sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici. Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato finora, il fatto sta che una parte non picciola dell' Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo retta bensì dall' istesso Principato ma con differenti forme di governo, e indipendenti l' una dall' altra, animata dall' amor del guadagno ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo; dopo aver perso parte del suo traffico teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un' anima, il quale le è alle spalle e se le va ogni dì serrando più addosso. Ecco quanto io le posso dire sopra cotesta gran lite, la quale si ha finalmente a decidere con le ragioni ultime dei re, e la cui decisione darà al vincitore l'imperio del mare.

A S.

## A. S. R. IL PADRE
## SAVERIO BETTINELLI
### DELLA COMPAGNIA DI GESU'
### A PARMA.



*Bologna* 24. *Agosto* 1756.

Con grandissima gentilezza ella mi rimprovera la mia stitichezza nel correggere e nel limare le mie coserelle: Quasi ch'ella mi chiama come quell' antico Callimaco *κακιζοτέχνος*, *semper calumniator fui*. Ma ben vorrei, come lui, lasciare anch'io un capitello corintio.

*. . . . nil sine magno*
*Vita labore dedit mortalibus*

come ben sà V. R. Lasciam fare ai gran signori il sollicismo di volere il fine senza adoperarvi i debiti mezzi. Rousseau ch'è uno de'poeti Francesi, che, come a lei è ben noto, ha più sapore dell'antichità, dice che la metà della vita non basta a fare un libro,

libro, e l'altra metà non basta a correggerlo. E per libro intende non già uno ammassamento di cose, un zibaldone, ma un'opera che abbia ordine ed unità, dove ci sia una elegante naturalezza, armonia sorda, dirò così, un metaforeggiare vivo e pudico insieme, una tal proprietà di dire, che se tu scambi una parola, la cosa è tutt'altra, e una strettezza tale, che levata una parola la vi manca veramente, dove in somma

*Un non so che divin vi si discerne*
*Fuor delle stampe ordinarie moderne.*

Che stitico non era mai il nostro Orazio con quel suo *sæpe stilum vertas, nonumque prematur in annum, quod multa litura coercuit, & decies castigavit ad unguem*! Al che ebbe la mira l'imitator suo Francese quando disse

*Ajoutez quelquefois, & souvent effacez.*

E ben ella si dee ricordare che la maggior taccia data da Orazio al coro degli antichi nostri poeti Italiani era il temer le cassature.

*Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.*

Che

Che ſtitico non era Virgilio, il quale dando alle fiamme la ſua Eneide, voleva che s' incendiaſſe Troja un' altra volta! Che ſtitico l' iſteſſo Cicerone benchè improvviſatore di profeſſione! E non dice egli di ſe medeſimo nel Bruto. *Molo dedit operam, ſi modo id conſequi potuit, ut nimis redundantes nos & ſuperfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, & quaſi extra ripas difluentes coerceret. Ita recepi me biennio poſt non modo exercitatior, ſed prope mutatus*. Non è egli dell' iſteſſo Cicerone il *luxuries orationis, quæ ſtylo depaſcenda eſt?* E non diſſe già Quintiliano *ſtylum non minus agere cum delet?* Del divin Platone pur ſi legge che non finiva mai di ritoccare i ſuoi Dialoghi, e alla morte ſua fu trovato il principio de' libri della Repubblica fatto in venti maniere differenti. Del noſtro terſiſſimo Petrarca ſi ſa, che lui non iſgomentò certamente *limæ labor & mora*. Con quanta difficoltà ſia giunto il Bernio a quella ſua facilità maravigliofa, egli è pur noto alle caſſature che ſi ſon trovate nel ſuo originale. Di moltiſſimo inchioſtro hanno coſtato al Metaſtaſio le più naturali delle ſue ariette, che pajon fatte di getto, e parecchi giorni mi ha aſſicurato il Fontenelle eſſergli alcuna volta coſtato un ſolo periodo. E quanto tempo non ſappiamo eſſere ſtato il Paſcal ſu quelle

sue Lettere, di cui ella è certamente forzata col suo Padre Bouhours ad approvarne lo stile.

*Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?*

Si potrebbe quasi dire a' migliori autori

*Ma tu che sol per cancellare scrivi;*

come leggesi ad altro intendimento in quel poema sacro, che avea fatto il suo autore per più anni macro. E non basta il rivedere le cose sue di quando in quando a occhio fresco. Ci vuole un Quintilio, un Patru, un Attico, un Varchi con cui conferirle. *Hunc (librum) rogo ex consuetudine tua legas & emendes*, scrive Plinio ad Arriano. Ella sa che Boileau così accuratissimo scrittore, come egli era, stampò più d'una volta nella Poetica

*Que votre ame, & vos moeurs peints dans tous vos ouvrages*

senza mai accorgersi dell'errore, che gli fu poi fatto avvertire da non so chi: E il Ruscelli che avea minutamente analizzato il Furioso cento e tredici volte, come confessa egli medesimo, non si era mai

ac-

accorto di quella difcordanza notata dal Pigna in quei verfi,

*Che foſſe culta in ſuo linguaggio io penſo,*
*Ed era nella noſtra tale il ſenſo.*

Tanto è vero, che chi ha fempre una cofa negli occhi, fi rende inabile a vederla. E l'amico a occhio frefco ti dice, come Peronella al marito fuo nel doglio: radi quivi, e quivi, ed anche colà; e vedine quì rimafo un micolino. Sperone Speroni confidera con gran ragione, che giova moftrar le cofe tue anche ad uno che ne fappia meno di te: perchè il compofitore procede dal concetto alle parole, cioè incomincia da quello che gli è noto: E il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farfegli noto lo fteffo concetto: E biafima grandemente il Triffino, come colui che credendofi il più dotto uomo del mondo, dic'egli, mai non moftrava le cofe fue per configliarfene con altrui, ma sì per farle ammirare. Ben lontano dal fare di Moliere, le cui cofe veramente ammirabili egli fottoponeva fino al giudizio della ferva di cafa; che è paffato in proverbio. E non crederebb' ella ancora, che foffe talvolta da far prova di fentire il giudizio di tale,

il

il cui gusto sia totalmente opposto al tuo? Se uno abbonda per esempio di fantasia, se dà nel fiorito, cerchi un uomo austero, esatto, che faccia le sue delizie del Fior di virtù, delle vite de' SS. Padri, che creda il più bell' esordio del mondo: Io, fratelli carissimi, ho nome Maccario. In tal modo non vi farà buoni se non quei tratti di fantasia che reggono al martello del più sensato giudizio, se non que' fiori, che sieno per dar frutto. Così, il copioso Racine s'avvenne per sua ventura nello accurato Boileau, che si vantava d'avergli insegnato l'arte di fare i versi difficilmente. Il bel mestiero, dirà taluno, è veramente il vostro, Orazio, Racine, Bettinelli, di sentirvi sindacare da questo e da quello, di farvi a ogni momento il processo voi medesimi. Ma così vuole adoperarsi chi non vuol poi sentirselo fare dal pubblico. La correzione delle proprie opere è il purgatorio degli autori, disse un bell'ingegno; ma per questo purgatorio, direm noi, convien pure, che passino coloro, che tendono alla gloria della immortalità.

AL

## AL SIGNOR
# GIUSEPPE SANTARELLI
## A VENEZIA.



*Dresda 12. Gennajo 1747.*

DI quanto mi scrivete, caro il mio Ermogene, intorno al Musico che leva in cotesto teatro tanti plausi, grazie senza fine. In leggendo la vostra lettera m'è stato veramente avviso udirlo trillare, e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì. Tanto viva è l'immagine che mi date di lui; nè io domando più là. Ma voi mi domandate che cosa vada io facendo al presente quì sulle rive dell' Elba. Dell'affare perchè ci son venuto poco, o per dir meglio nulla; ed io me la fo colle Muse, mentre voi cantate alle muse in Venezia. Gli stati, dice un gran Politico, si vogliono di quando in quando, perchè si mantengano in vigore ridurre verso i loro principj. Ed io ho creduto non poter meglio adoperare in questi stemperati tempi della Poesia, che riducendomi a istudiar le opere di quegli inge-

gni che poetarono a tempi migliori. Ho risalito fino a quella sorgente prima

*. . . a quo ceu fonte perenni*
*Vatum pieriis ora rigantur aquis.*

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza e insieme quale anima nell'espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni che a tutte le opere si estendono della natura e dell'arte, nè di quella sua inarrivabile verità nel dipingere senza maniera alcuna; talchè Omero si potrebbe dire a ragione la camera ottica della poesia. Ed io punto non mi maraviglio che una nazione di fantasia calda e sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medaglie e innalzato tempj a quel divino poeta. Che quando il leggo anche a me mi vien fantasia

„ *D'arder l'incenso e d'appiccargli i voti.*

Dei miscredenti ne furono in ogni età; ma la eresia, dirò così, contro di Omero surse veramente in Francia quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch'eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell'eresia furono certi begl' ingegni, i quali secondo il codice delle

usanze

usanze della propria nazione davano sentenza contro agli antichi, i quali riponevano l'essenza della poesia in certo loro andamento loico nei belletti delle officine Rettoriche, nelle caricature dei Romanzieri; e certamente e' non furono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento. E molti tra gl' Inglesi per lo contrario credono sentire a forza di riflessioni. Comecchè sia però, Omero ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell' Isola che lo han vendicato dei Perrault, dei La Mothe, e degli altri Zoili Francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malinconico, l'origine se volete della religione Omerica è un certo Blackwell, il quale cerca a risolvere questo problema di poetica: perchè cagione niuno abbia nell' Epica uguagliato Omero ne' tempi posteriori a lui, nè niuno lo abbia superato ne' tempi addietro. Del che egli ne assegna per quanto mi ricorda assai cagioni.

L'esser Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la Teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie, in un secolo in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte e simili erano, dirò così, nel consorzio degli uomini e non ne' libri solamente de' filosofi, e in un secolo

 che

che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie ma non del tutto ripulita ; voglio dire che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei Governi , nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati e simili l'uno all'altro ; e l'avere Omero oltre a ciò scritto in una lingua bellissima di per se, e che per ragione de' tempi in cui scrisse teneva moltissimo del poetico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paese, e di quella età si aggiunge i particolari di Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno ei fu nutrito della dottrina de' suoi tempi quando la poesia era, come ciascuno sa , depositaria ed interpetre di ogni scienza. Volle sua ventura ch' ei fusse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone ; e con ciò egli divenne Geografo e Storico, potè veder la Natura sotto ogni forma e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo ; in contrario egli fu tenuto in onor grandissimo dai Grandi e dal popolo, siccome i cantori erano a quel tempo e furono dipoi i Trovatori in Provenza il che innalza gli animi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento che sceglier si potesse per la poesia fu trascelto da lui ; una guerra

cioè

cioè delle nazioni Greche capitanate dal fior degli Eroi contro un potentiſſimo regno dell'Aſia; cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune, e l'amminiſtrazione della guerra è in mano di uomini ſubordinati ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti paſſioni a un tempo medeſimo. Ed ecco dal ſingolariſſimo concorſo di tante felici circoſtanze che ſurſe il padre della poeſia, che non ebbe innanzi chi il ſuperaſſe, nè chi l'uguagliaſſe dipoi, la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biaſimarlo diminuì; quello ſcrittore in una parola di cui dice a ragione l'epigramma greco

*Cantava Apollo, e gli ſcriveva Omero.*

Quello che delle conietture di queſto Critico Ingleſe ſia per parere a voi non ſo; a me le pajono molto ingegnoſe, molto probabili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo ſtudio che ho ultimamente poſto ſopra di Omero. Ed eccovi, amico cariſſimo, reſo conto di quello che io vo facendo qui in Dreſda. E ſe voleſte ſapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò che non mi ſon dato tanto alla lettura, che non mi ſia riprovato anch'io di far coſa da eſſer letta quando che ſia. Il tempo che ho compoſto è quando Apollo ſpirava, il genere

nere è l'Epistolare, ed ho scelto argomenti da risvegliare il gusto e piccar la curiosità dell' universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi che ho procurato non fossero *inopes rerum nugæque canoræ*, non fossero in somma versi da Raccolta. Quanto dolce cosa e necessaria all' uomo in qualunque condizion di vita non è mai lo studio delle buone lettere? Egli è sempre stato la principal mia occupazione e delizia, e nel sarà da ora innanzi più che più, una volta che io mi sia tirato in porto. E nulla mancherebbe a' voti miei quando al piacere dello studio io potessi anche aggiunger quello della vostra compagnia.

*Nil ego prætulerim jucundo sanus amico.*

E certo che non venne mai meglio appropriato un tal detto. Voi fate di amarmi lontano, se non mi è dato per ora di abbracciarvi presente, e credete che sino a tanto che io sarò vivente e veggente sopra la Terra, come dice Achille, io sarò tutto vostro.

AL

# AL MEDESIMO

## A VENEZIA.



*Dresda 11. Febbrajo* 1747.

I Versi, gli avrete solo al mio ritorno in Italia. In tanto io gli vò correggendo e raffazzonando alla meglio che io so, perchè vi comparisćan dinanzi con più ardire. Vengo ora al dubbio che vi rimane intorno a quanto vi scrissi nell'altra mia. Troppo il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il Governo. Le arti ricevon pure aumento con l'aumento della società civile, dite voi, e perchè nò anchè la poesia? Converria dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e' fosse venuto a' tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Demosteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro io credo che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo con un eser-

cito

cito ben disciplinato, non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle Leggi nel comune e della disciplina nello esercito vi regolerà le passioni degli uomini per modo, ch'elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un esercito mandato a Troja a'tempi di Temistocle si sarebbe acceso un'ira d'Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d'irregolare darà campo alle riflessioni di un Tucidide piuttosto che all'estro di un Omero. Le cose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento Prussiano o Versaglia? Tutto bene replicherete voi: ma non poteva egli Omero benchè nato a'tempi di Pericle cantar cose avvenute a'tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l'eccidio di Troja e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi proprj gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l'arte piratica in mare: altra è vedere i medesimi effetti col pensiero in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di quì forse quel fuoco poetico di Omero che splende, illumina, arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a'costumi di tempi lontani da suoi, e di nazioni

fore-

forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico, che non han quelli di Omero benchè sien gli stessi. Sentono della grandezza Romana. E non maraviglia se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un Consolo. E Plinio il giovine che volea farla da Marco Tullio non è egli un maestro di scherma, e l'altro un Legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch' altro le produzioni dell' ingegno. E a' dì nostri la sola nazione dove sia vera eloquenza è la nazione Inglese; ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul Teatro veramente da Romani; poichè in Inghilterra, mercè del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizj e Curj. Moltissimo mi piacerebbe se queste mie ragioni potessero sciogliere i vostri dubbj. Ad ogni caso mi piacerà che i vostri dubbj mi abbiano dato materia di ragionar con voi, e occasione di ripetervi che io sono e sarò sempre tutto vostro.

# AL MEDESIMO

## A VENEZIA.



*Dresda 9. Marzo 1747.*

EGgli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose. E però vedete se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbj propostimi. E il simile vorrei avvenisse quanto alla quistione, che mi proponete ora; cioè quale argomento di poema epico sia dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispondere: la Gerusalemme. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del Greco. Il fior di Cristianità tragittato d'Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crocitato per tor di mano agl' Infedeli il Sepolcro di Cristo; che è fine grandissimo, e se non è per avventura così poetico; egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente ci è così nell' uno argomento, come nell' altro varietà e contrasti di costumi di na-

nazioni, e di altro; la ſubordinazione dei condottieri dei diverſi popoli di Europa al ſupremo Capo della impreſa è ſubordinazione libera, dirò così; ed anche nella Geruſalemme ci han luogo gli effetti paleſi dell'ambizione, e dell'ira: *Regum & populorum æſtus;* il *delirant reges*, il *plectuntur achivi*; vi giuocano in ſomma le gran molle della poeſia Omerica. E la Geruſalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l'Iliade. Il che mi ſembra debba in grandiſſima parte attribuirſi alla bellezza dell' argomento, che ha preſo il Taſſo. Siccome per la felice elezione di eſſo, abbiam veduto applaudire a Tragedie che pur ſono quanto allo ſtile, e peggio quanto alla favola ſommamente difettive. Torno a dire, amico cariſſimo, e nol potrei abbaſtanza ripetere, che io non fo paragone della Geruſalemme con l'Iliade, ſe non in quanto alla ſcelta dell' argomento; che quanto alla poeſia di Omero e del Taſſo ci corre più divario aſſai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano, e del Solimene. E chi voleſſe entrare in queſta diſputa, argomenterebbe per noi *& quidem a priori* il noſtro Ingleſe, aſſicurandoci che poſto anche pari l'ingegno, il Taſſo ſi dovea rimanere moltiſſimo al di ſotto di Omero per la ragion de' tempi e della lingua in cui ſcriveva, per eſſergli

convenuto falsificare in parte la Storia delle Crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto, e per la natura della religione, che non è certamente, come la Gentile, la religione de' Poeti e de' Pittori. Ma un' altra disputa potrebbon muovere alcuni, assai più a proposito di quello voi domandate, ed io ho risposto; vorranno per avventura che il Paradiso perduto sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla Gerusalemme liberata; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della Città Santa fatto dai Cristiani sopra gl' infedeli, e il Miltono canta le cagioni perchè l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la Religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s'egli importa il tutto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell' esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici, le allegorie necessarie all' argomento del Paradiso perduto, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astorotte, e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' Commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure.

Non

Non pare a voi, amico cariſſimo, che le artiglierie che ſi ſparano in quelle battaglie celeſti del Miltono facciano il medeſimo effetto ſulla noſtra immaginativa, che fan ſulle perſone, dirò così, di quegli Enti ſpirituali? Queſto poema, come grazioſamente diſſe il Voltaire, è per la caſa del Diavolo. Un ſolo canto è per gli uomini; ed è quello, dove con sì leggiadro e caſto pennello ſono dipinti gli amori di Adamo e di Eva. E non ſo già io ſe ve ne fuſſe per gli Angioli. Eglino avrebbono ſe non altro da ſcandalizzarſi pur aſſai non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual diſſe che la luce ſia, e la luce fu, ma nemmeno il Giove di Omero, che all' accennar del capo, col cenno commuove l'Univerſo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta Ingleſe, con quelle ſue eterne Omelie, è, come diſſe Pope, un predicatore, un pretto ſcolaſtico. Che ſe fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento ſuo (voglio dire con tutti quei laghi di Teologia, che e' fa fare anche a' Diavoli) non ci è però dubbio, che maggior d'aſſai non ſia la colpa dell' argomento medeſimo troppo Eterogeneo con la poeſia. Ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell' argomento, di anteporre al Paradiſo perduto non che la Geruſalemme, la Enei-

de. Che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'imperio Romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa, e noi massimamente prendiamo nelle cose.

*Onde uscì de' Romani il gentil seme.*

la religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piacciono fino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo Signor delle cose, e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene, amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; che ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea.

*Albanique patres atque altæ moenia Romæ.*



AL

## AL SIGNOR
# PAOLO BRAZOLO
### A PADOVA



*Dresda 12. Marzo 1747.*

T*rojani belli scriptorem*, mentre ella lo volgarizza in Padova, io l'ho novellamente riletto quì in Dresda: e non le saprei esprimere,

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,

con quanto mio diletto io abbia rinavigato quel mare di poesia. Io sottoscrivo con tutto l'animo a quanto ne dice Orazio, ed Ovidio: a quanto ne ha giudicato Virgilio imitandolo e anche traducendolo talvolta, come egli ha fatto: a quanto ne predica ella medesimo, che ne ha penetrato più di ogni altro il midollo. Che calore, che vita nello stile! che bellezza sopra tutto di favola grande, maravigliosa, costumata, passionatissima, varia, semplice, una! E ci sono stati scrittori, e ce ne sono tuttavia di grandissimo grido, i quali dubitano se la Iliade sia tutto lavoro della medesima mano. Una più nuova fantasia mi par questa, che non fu quella del Padre Harduino di pretendere che la splendida opera dell'Eneide non è altri-

trimenti di Virgilio, ma di un qualche monacello de' tempi più ſcuri, il quale nella perſona di Enea ha inteſo rappreſentar Gesù Criſto, che colla morte di Turno ſpegne il Giudaiſmo, e va diſcorrendo; per li quali bei penſamenti ſi meritò il titolo di *docte febricitans*. Più nuova fantaſia ancora mi par queſta; di darſi ad intendere, che dalle compoſizioni di diverſi ſcrittori ne ſia venuto a riſultare un poema dell'iſteſſo colore, della ſteſſa uguaglianza di ſtile da capo a' piedi; e, che più è, un' azione perfetta, la quale ſi compie nel medeſimo luogo in breviſſimo giro di tempo, dove giuocano ſempre i perſonaggj medeſimi, e dove ogni coſa ſi riferiſce dal principio fino alla fine alla collera di Achille, come ad unico centro.

Ella farà conoſcere più che mai, con la bella traduzione ſua, che dalla più perfetta ragione, non dal caſo è nata la più bell' opera dell' ingegno umano in fatto di poeſia. Il Salvini anch' eſſo ha volgarizzato Omero egli è vero; ma ſi potrebbe anche dire che non lo abbia reſo volgare. Troppo dura è tenuta la verſione di lui, ributta chi vi ſi accoſta, non ſi fa leggere. E quanto alla perſpicuità, la qualità principaliſſima di tutte nello ſtile, io ho udito dire, che gli convenne più di una volta, per intendere il ſuo proprio Italiano, ricorrere al teſto Greco. In alcuni luoghi pare, che troppo ſervilmente ſtia

attac-

attaccato all' originale, e ſe ne diſcoſti in alcuni altri con troppa licenzioſità. Qua ſi direbbe che vuol quaſi lucidare Omero, e là che ne perda il contorno.

Uno eſempio del lucidare non ſi trova egli, s' io non erro, ſul bel principio, ne' primi due verſi?

Μῆνιν ἄειδε, Θεὰ, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
Οὐλομένην &c.

*Lo ſdegno canta del Pelide Achille,*
*O Dea, funeſto &c.*

Dove il Salvini moſtra non avere avvertito a ciò che potea la lingua Greca, e a ciò che non potea la noſtra. L' οὐλομένην ſi accorda col μῆνιν, e non con altro in virtù della varia terminazione dei caſi nel Greco; e però quell' aggettivo poteaſi ſenza tema di confuſione traſporre nel ſecondo verſo; ch' e' ſarebbe ito come da ſe a trovare il ſuo ſoſtantivo nel primo. Non così il funeſto, che può così bene riferirſi allo ſdegno, come ad Achille; e genera oſcurità.

E uno eſempio dello aver perduto il dintorno d' Omero non ſi trova egli poco dopo il principio nel verſo che chiude la bravata di Agamennone al vecchio Criſe?

Ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι

dice

dice il Greco; e il Salvini volta

*Or va: più non ſdegnarmi; e ſalvo riedi;*

che per eſſer fedele conveniva voltare *ſe vuoi tornar ſalvo*. Così vuole il natural ſentimento; così portano le verſioni latine; e lo ſcoliaſte Greco dichiara quell' ὥς κε per ὅπως ἄν.

Io mi feci già lecito nelle mie rifleſſioni ſopra la Eneide del Caro di notare così di paſſaggio un' altra traſcuratezza del Salvini nella traduzione dei verſi che ſieguono immediatamente quella bravata di Agamennone;

Ὣς ἔφατ'. ἔδδεισεν δ' ὁ γέρων, κ' ἐπείθετο μύθῳ
Βῆ δ' ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

*Sì diſſe: temè il vecchio, ed ubbidìo.*
*Andoſſen queſto lungo lungo il lido*
*Del mare, che ondeggiando alto rimbomba.*

Tre parole egli ſpende, diceva io, ad eſprimere il πολυφλοίσβοιο, che, come coſa acceſſoria, ſarebbe ſtato abbaſtanza eſpreſſo con una ſola parola; ed ha laſciato nella penna l'ἀκέων, che atteggia nel quadro la figura del Vecchio, il quale dopo le minacce del Re ſe ne va cheto cheto lungo il lido

del mar sonante, ed è cosa principalissima: Se non che ho letto dipoi che il Salvini avea scritto *queto*, e per innavvertenza nella stampa fu trasmutato in *questo*.

Comunque sia di tale particolar luogo, fatto è che la versione del Salvini non alletta punto o ritiene il Lettore, e mostra assai chiaramente il bisogno che ha l'Italia della version del Brazolo. Il Salvini era un *Luca fa presto* in poesia; e però non è maraviglia se con tutto il suo sapere in Greco ci sono tante trascuratezze, ed è anche corso un qualche errore nella sua Iliade. Nella traduzione che egli ha fatto della Epistola dell' Addisono al Lord Halifax sopra le lodi dell' Italia, quel luogo

*Oh cou'd the Muse my ravhis'd breast inspire*
*With warmth like yours, and raise an equal fire!*
*Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,*
*And Virgil's Italy shou'd yeld to mine*

e da lui espresso a questo modo:

*Oh l'estatico mio petto inspirasse*
*Musa con un furor simile al vostro!*
*Infinite bellezze avria il mio verso,*
*Cederia di Virgilio a quel l'Italia.*

Il

Il senso è: e l'Italia di Virgilio, cioè la descritta da Virgilio cederebbe alla mia: dove l'Addisono fa allusione a quel divino luogo della Georgica:

*Sed neque Medorum Sylvæ, ditissima terra,*
*Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus*
*Laudibus Italiæ certent &c.*

Ma le cose del Salvini, torno a dire, sono

. . . *Operæ nimium celeris, curaque carentis,*

come fu appunto la fattura del Caro sopra l'Eneide. La sua Iliade all' incontro è cosa di lungo studio, elaboratissima, *castigata ad unguem*. Alcuni squarci di essa, che le è già piaciuto comunicarmi, io gli ho paragonati con l'originale, e ci ho trovato una eleganza, e fedeltà maravigliosa. Niente di duro; tutto è pastoso, e morbido, e rende l'antico sapore. La nostra lingua maneggiata da lei gareggia con la Greca, e s'innalza quasi fino ad Omero,

*Attingit solium Jovis, & cœlestia tentat.*

Io non saprei saziarmi di ripetere a me medesimo quei versi tra gli altri, con che ella volta quella bella

bella similitudine del decimo quarto

Ὡς δ' ὅτε πορφύρῃ πέλαγος &c.

*E qual con onda muta il mar s' annera*
*Gli striduli sentendo agili venti*
*Su nel Cielo aleggiar; nè qua nè là*
*Volvesi il fiotto, se da Giove pria*
*Non si dispicca o questo vento o quello.*

Troppo il gran peccato sarebbe, ch'ella non conducesse a fine una così bella opera, un monumento che sarà *ære perennius*. So ch' ella ne ha letto alcuni canti al Doge che può giudicar dell' arte come artefice. E so ancora ch' ella crede che io abbia acceso in esso lui una tal voglia. Io certamente ne ho fatto spesso parola e con lui, e con coloro che sanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazion di parole adattata alle immagini delle cose, giudiziosa varietà di numero. E non è stato per me, che non ne abbia parlato con molti. Troppo mi compiaccio d' esser l' Ulisse che ha tratto cotesto suo Achille fuor dell' ombra e dell' ozio Patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole. E ben so che vi sarà prove da resistere all' invidia, ed al tempo.

Ella continui ad amarmi, e mi creda ec.

AL

AL SIGNOR

# MARCHESE MANARA

A PARMA.



*Bologna 6. Ottobre 1759.*

Non solo all' Autore delle Lettere contro a Dante, ma a moltissimi altri ancora riesce faticoso e forte quel luogo di Dante, dove egli dice che Virgiliano è il suo stile;

*Tu se' solo colui da cui io tolsi*
*Lo bello stile, che m' ha fatto onore.*

Non si può intendere certamente delle poche imitazioni, che nella Commedia si trovano qua e là di Virgilio,

*Come d' Autunno si levan le foglie* ec.

*Quam multa in sylvis autumni frigore primo*

*Tre volte dietro a lei le mani avvinsi* ec.

*Ter conatus ibi* ec.

e simili altre. Molto meno, dicon essi, dovrebbesi ciò intendere del modo di esprimer le cose dello stile medesimo. L' un poeta è nitido, puro, scelto, e por-

ta

ta nella ſua eſpreſſione la impronta della magnificenza Romana. L'altro è robuſto bensì, pieno di coſe, leggiadre anche talvolta, ma ſcuro aſſai ſovente, duro tinto della pece di un'età gotica per ancora. Qual paragone ſi può egli fare dell' uno all' altro ſtile?

Ella ſi aſpettava, Signor Marcheſe, a trovare la ſoluzione di un tal nodo nella Difeſa che ha fatto di Dante il Signor Conte Gozzi. E là ſingolarmente dove moſtra, che dal ſeſto dell' Eneide ſono ricavati l' argomento, e la diviſione della divina Commedia. Si aſpettava ella adunque, che come la materia, così anche a moſtrar ſi veniſſe, che dallo ſteſſo ſuo Autore Virgilio ritraeſſe Dante, e toglieſſe in certo modo la forma. Ma niente di queſto. Ora quello che non ha fatto il Gozzi, vorrebb'ella il faceſs'io. Se bene io ſia per ben riuſcirvi non ſo; in brevi parole il farò certamente.

*Ut pictura poeſis.* Orazio che ha fatto tal comparazione, e non fu il primo, l'ha ſpinta tanto avanti, che vuole che per le compoſizioni poetiche ci ſia il ſuo lume, e il ſuo punto di veduta, come per li quadri

*. . . . quæ: ſi proprius ſtes*
*Te capient magis: & quædam ſi longius abſtes.*
*Hæc amat obſcurum, volet hæc ſub luce videri.*

La

La riflessione potea forse parere ai più soverchiamente fina. Ma certo non potrà se non parere a tutti verissimo il dire; che come ci sono più maniere di dipingere, così ancora di poetare. L'una è minuta, lavorata di mezze tinte, finita con l'anima; e tale in pittura è la maniera di Lionardo da Vinci, dell' Olberio, del Bellini; l'altra risoluta, franca, a' tocchi, come quella del Bassano, di Rubens, del Tintoretto. Fra le quali due estreme se ne trovano infinite altre variamente temperate, e che tengono più di questa, che di quella. Lo stesso nella poesia, in cui occupano i due estremi Omero, e Virgilio; Lionardo l'uno, l'altro il Tintoretto. Sono amendue evidentissimi; ma vanno all' evidenza per differente cammino; quello ponendo dinanzi gli occhi co' termini i più vivi le particolarità più notabili della cosa, e il più delle volte fermandovicisi sopra assai lungamente, questo scegliendo quella particolarità principalissima, che le altre in certo modo comprende, che caratterizza la cosa medesima, e uscendo in qualche metafora che anima il suo dire di calore e di vita. Si appigliò Dante, spirito fiero e bizzarro, a quest' ultima maniera, che in quattro pennellate ti forma una figura; laddove il Pulci nel Morgante si diede alla maniera più dolce, e più finita di Omero. Ed ecco come Dante, tolse da Virgilio.

Lo

*Lo bello ſtile che gli ha fatto onore.*

Egli è Virgiliano a quel modo che Rubens ſi può dir nella maniera Baſſaneſco; quantunque la ſtoria di Decio da lui dipinta nulla certamente, nè quanto al diſegno, nè quanto al colorito o all'invenzione, abbia che fare colle ſtagioni, o con l'arca di Noè dipinta e ridipinta da Jacopo Baſſano, da Leandro, e da tutta la famiglia de' Baſſani. E in tale ſentimento Demoſtenico ancora fu detto Virgilio, e Omerico Cicerone.

Ma tornando, come ſi ſuol dire, a bomba, non pare a lei, Signor Marcheſe che il

*Mi ripingeva là dove il Sol tace.*

*Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo.*

*A noi venia la creatura bella*
*Bianco veſtita, e nella faccia quale*
*Par tremolando mattutina ſtella,*

*Lamenti ſaettaron me diverſi,*

*Più fiate gli occhi ci ſoſpinſe*
*Quella lettura, e ſcolorocci il viſo,*

*Montereggion di torri si corona,*

*L' aura di Maggio movesi ed olezza*
*Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.*

*Al volo mio sentia crescer le penne,*

*Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra*

*Non mi lascia più ir lo fren dell' arte,*

*Trassi dell' acqua non sazia la spugna,*

*E cominciò raggiandomi d' un riso*

*La gloria di colui che tutto muove*
*Per l' universo penetra e risplende*

*Quando noi ci mettemmo per un bosco*
*Che da nessun sentiero era segnato*

*. . . . E quei sen venne a riva*
*Con un vasello snelletto, e leggero*
*Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.*

*Conobbi il tremolar della marina*

non

non pare a lei, che simili tratti sieno del fare della maniera del

. . . *tremulo splendet sub limine pontus,*

. . . . *totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet*

. . . . . *it toto turdida cælo*
*Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber*

. . . *et versa pulvis inscribitur hasta*

. . . *omnis humo fumat Neptunia Troja*

*Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt,*

*Tum pater omnipotens fæcundis imbribus æther.*

*Conjugis in lætæ gremium descendit, & omnes*

*Magnus alit magno commixtus corpore fœtus*

. . . *conditque natantia lumina somnus*

*Non ego vos posthac viridi projectus in antro*

*Dumosa pendere procul de rupe videbo*

. . . . . *vix lumine quarto*
*Prospexi Italiam summa sublimis ab unda*

. . . . . *hic fessas non vincula Naves*
*Ulla tenent.*

*Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis*
*Cum procul obscuros colles humilemque videmus*
*Italiam.*
. . . . . *martemque accendere cantu*

*Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt.*

*Custodes sævitque canum latratus in auras*

e tanti altri, onde si vede il poeta Romano aver di maniera lumeggiato con pochissimi tocchi quelle sue poesie che ardono ancora veramente, e son piene di faville.

Ai più potrà parere per avventura, che il Rucellai nelle Api, il Tasso nella Gerusalemme, sieno più imitatori di Virgilio, che non fu Dante nella Commedia. Ma chi ben considera vedrà agevolmente come quegli appresero bensì varie cose da

da Virgilio; ma uno le ſnervò con la fiacchezza dello ſtile, l'altro con l'affettazione le infemminì. Laddove Dante non ne preſe coſa niuna particolare, ma ſeppe col forzuto ſuo ſtile eſprimere il carattere Virgiliano di poetare. Nel che appunto ſta la eccellenza della imitazione, che dee eſſere del genere, e non mai della ſpecie.

Nel contraffare ancora ad eſprimere col ſuono del verſo certe coſe ſi raſſomigliano i noſtri poeti. Non pare a lei ſimilmente che al

*. . . . procumbit humi bos*
*. . . atque oculis Phrygia agmina circumſpexit*

*Tam multa in tectis crepitans ſalit horride grando,*

*Ferte citi ferrum, date tela, ſcandite muros,*

*Devenere locos laetos & amoena vireta*
*Fortunatorum nemorum ſedeſque beatas*

ſi poteſſero contrapporre quei verſi

*Tal cadde a terra la fiera crudele*

*Come per acqua cupa coſa grave*

*Sorgono innumerabili faville*

*. . . . . lasciai la riva*
*Prendendo la campagna lento lento*
*Su per lo suol che d' ogni parte oliva*
*Un' aura dolce senza mutamento.*

Aggiugnesi a questo, che niun poeta fu più versato in tutti i sistemi della Filosofia, in ogni sorta di scienza quanto Virgilio. La qual sua dottrina egli venne artifiziosamente impastando, a dir così, ne' suoi versi, che ne rendono ancora un così grato odore. E forse non poco contribuì anch' essa a rendergli eterni. Che certo mirabilmente conserva le scritture il sale della Sapienza. Ma chi sa queste cose meglio di lei, signor Marchese, il quale ha voltato in così bei versi Italiani le Egloge del poeta Latino? E ben lo sapea anche Dante, il quale dice a Virgilio.

*O tu ch' onori ogni scienza ed arte,*

e lo chiama in un altro luogo

*Quello savio gentil che tutto seppe*

Di

Di qui, una nuova conformità tra Dante e Virgilio, è lo ſtile impregnato di dottrina. Anche il noſtro poeta era in ogni ſorta di ſcienza verſatiſſimo, che teneva a quel tempo. Lo che fece dire alla buona memoria del Buommattei che Dante è tanto maggiore di Virgilio e di Omero, quanto maggiore è il concetto da lui ſpiegato, quanto più nobile è il Cielo della Terra, quanto le coſe eterne e inviſibili delle temporali e viſibili ſono più pregiate. Noi diremo, ſtando dentro a' termini del ragionevole, ch'egli era ſenza dubbio nelle ſcienze, che a' ſuoi tempi correvano, dottiſſimo; dal che ſi viene a formare un nuovo punto, come ſi diſſe, di parallelo tra eſſo lui e Virgilio, delle quali ſcienze ha voluto condire anch'eſſo, e quaſi imbalſamare i ſuoi verſi. Ma quel balſamo ſembra ad alcuni gittato a mani troppo piene, ed anche avere più che non faria meſteri del vieto e del rancido: Se non che non ebbe in ciò colpa niuna il noſtro poeta, mentre le droghe ch' Egli avea alle mani nè così odoroſe ſono, nè così ſaporite, come erano quelle di Virgilio. Perchè chi vorrà mai dire, che il Siſtema di Epicuro, e di Pitagora non ſieno alla fantaſia più ridenti, che gli accidenti non ſono e le qualità degli ſcolaſtici, ovvero che l'antica Mitologia non ſia più poetica di aſſai delle ſottigliezze Teologiche?

Ecco adunque, se io non erro, in qual maniera si potria dire, che lo stile della Commedia è formato allo specchio di Virgilio, di cui Dante *cercò sempre lo bel volume*, allo specchio di quell' *alta Tragedia, ch' ei sapeva tutta quanta*.

Se io abbia colto nel vero, Ella, Signor Marchese, potrà meglio giudicarne di qualunque altro. Quanto a me mi sarà sempre piaciuto ubbidirla, dicendole sopra ciò, conforme ella ha desiderato, il parer mio. E a ogni modo io le dirò in qualunque altra occasione col nostro Poeta

*Tanto m' aggrada il tuo comandamento*
*Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi*.



AL

# AL SIGNOR AVVOCATO GIOVANNI BALDASSERONI A LIVORNO.



*Bologna* 5. *Novembre* 1760.

NElla ſchiera de' poeti militari ſi ha da porre ſenza dubbio anche Giangiorgio Triſſino. Si legge che nella milizia non meno che nell' Architettura fu maeſtro del Palladio; il Gravina lo paragona per la ſcienza della guerra ad Omero, e dalla lettura del ſuo poema ſi conoſce in fatti ch'egli ne fu ſtudioſiſſimo. Di aſſai belle maſſime e quaſi aforiſmi militari è ſparſa qua e là la Italia liberata da' Goti

(1) *Sempre color che ne' terreni oſtili*
*Fan guerra, denno aver le menti audaci,*
*Ma ſtar con l' opre timide e ſicure.*

(2) *Che ſempre mai nell' opre della guerra*
*Più la preſtezza val che la virtute.*

*Per-*

(1) Lib. 6. pag. 229.
(2) Lib. 7. pag. 246.

(1) *Perchè dopo le rotte de' nemici*
*Chi vuol aver di lor vittoria a pieno*
*Non gli dia fpazio mai da riftorarfi;*
(2) *Che il vincere il nemico fenza fangue*
*E' più ficura e più lodevol opra*
*Che fuperarlo con battaglie e morti.*

e parecchi altri. Nelle particolari difpofizioni dei fuoi fatti d'arme, nel marciare, nello alloggiare ferba i veri ordini della milizia antica. Nel combattere colloca nel mezzo le legioni e gli ajuti nelle ale; quando l'efercito cammina fa che le bagaglie dell'avanguardia la feguitino, e precedano quelle della retroguardia, e il campo non manca mai di munirlo di fteccato e di foffa: fe non ch'egli conferva quegli ordini della milizia Romana ch'erano in ufo a' tempi di Scipione, erano difmeffi fotto Giulio Cefare, e non erano certamente riforti fotto Belifario. Tale è la divifione degli aftati nella prima fronte dell'efercito, dei Principi nella feconda,

(3) *Poi col ginocchio in terra i buon triari*
*Stavano in dietro all'ultime rifcoffe.*

Dove

(1) Lib. 22. pag. 153.
(2) Lib. 27. pag. 357., 58.
(3) Lib. 18. pag. 342.

Dove pare che si vegga una troppo grande affettazione di sapere antico. Lo stesso apparisce similmente negli esercizj, che fa fare a' tironi del passo militare, (1) del saltare, correre, notare, del portar pesi, del combatter contro al palo, copiando troppo servilmente Vegezio. Fa ancora mostra del suo sapere col descrivere troppo a minuto e con termini niente poetici certe particolari maniere di schierar le genti: come quando fatto fare il rombo alla cavalleria Romana fa che le fanterie dei Goti si dispongano al contrario

*In guisa d' una forbice da sarto,*

ordinandole com' ei dice

*. . . . in giuochi e versi*
(2) *E in falange antistoma Duplare*

Non pare egli di udire il Ronsardo Italiano che va intarsiando di grecismi la nostra poesia, e non credete voi che ne abbiano a ridere i nostri Despreaux?

La stessa affettazione la mostra in altre cose eziandio: Nell' Architettura singolarmente, di cui fu

(1) Lib. *6.* pag. 199.
(2) Lib. 12. pag. 121. e seg.

fu egualmente ſtudioſo e forſe più che della milizia. Deſcrivendo le logge, che circondano non ſo qual cortile, dice che le più lunghe fur diſtinte

*In trentadui pilaſtri, e trentun vano,*
*Siccome l' altre che chiudeano i capi*
*Ognuna in ventun ſoro era diviſa.*
*Quei gran pilaſtri poſcia avean nel mezzo*
(1) *Colonne eccelſe ſopra piediſtalli,*
*Che ſoſteneano il ſolido architrave,*
*Ch' avea ſovr' eſſo e zoforo, e cornice.*

Qual differenza di poetare tra Virgilio ed il Triſſino! L' uno ti fa in due tratti una immagine delle coſe ch' entra nella fantaſia di ognuno; l' altro con lunghe parole ti fa un diſegno, uno ſpaccato, ed una pianta, che non può eſſere inteſa che dagli uomini d' arte. Ma il Triſſino, dirà taluno, ſeguì la maniera di Omero più particolareggiante d' aſſai e più minuta che non è quella di Virgilio. E di ciò ne fa fede egli medeſimo, quando dice eſſer giunto alla fine del faticoſo e lungo ſuo poema coll' ajuto delle Muſe e del *divino Omero*

*Ch' è ſtato il ſuo maeſtro e la ſua ſtella*

Certo

(1) Lib. 4. pag. 193. e ſeg.

Certo non poteva egli prendere a ſeguitare un più degno maeſtro e migliore; e lo va anche talora aſſai felicemente imitando, in quella comparizione per eſempio

*E come quando il mar con onda ſorda*
(1) *Si turba, e dentro a ſe tutto s' annera*
*Ma non ſi muove in queſta parte o in quella*
*Fin che non ſpira apertamente il vento.*

e in varj altri ſomiglianti luoghi. Ma volete voi che Omero nel diſegnare il campo dei Greci dica

(2) *Poi fece miſurar cent' altri piedi*
*Per far la bella piazza avanti ad eſſi*
*Ove una linea lunga fu diſteſa*
*Parallela a quell' altra ec.?*

ovveramente credete voi che, poſto foſſe convenuto ad Omero rappreſentare la grandezza di Roma, cantato aveſſe un sì fatto bordone?

*La Città noſtra è populoſa tanto*

Che

(1) Lib. 4. pag. 151.
(2) Lib. 6. pag. 233.

(1) *Che in due superbi anfiteatri e grandi,*
*In due famosi circhi, in tre teatri*
*Che avemo, il popol vi capisce appena;*
*Ella ha sette bei prati; e sette colli,*
*Et otto capi grandi, undeci fori,*
*E trentasette spaziose logge,*
*Quattordeci acquedotti, undeci terme,*
*E ventinove biblioteche, e cinque*
*Grandi obelischi, e trentasei grandi archi*
*Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,*
*E basiliche dieci e dui colossi,*
*Dui Campidogli, dui macelli, e cinque*
*Naumachie, e mille e novecento bagni,*
*E quattrocento e ventiquattro chiese*
*E quarantasei mila e settecento....*

Non più, non più, voi direste, a Messer Giangiorgio dandogli sulla voce

(2) *Or dopo questo è ben tu ponga fine*
*Alle parole tue troppo prolisse*

combattendolo colle medesime sue armi. Omero nella

(1) Lib. 10. pag. 46. e seg.
(2) Lib. 24. pag. 256.

nella sua minutezza tien sempre vivo il lettore, non lo ristucca mai, dipinge sempre, non ti fa delle filastrocche che non han fine, degl' inventarj, come dire, di masserizie e di robe.

E poi credete voi in fede vostra che se Omero avesse dovuto cantare la liberazione d'Italia dai Goti, si fosse fatto dal bel principio della impresa, dal partito preso da Giustiniano in Durazzo, di mandar Belisario in Italia contro a' barbari? Così fa lo storico, il quale astretto da necessità siegue l'ordine dei tempi, e narra i fatti di mano in mano che sono avvenuti; laddove il poeta libero e spirato dalle Muse salta di primo lancio nel bel mezzo della favola, v'intreccia dipoi i fatti antecedenti, e con arte maravigliosa mette il lettore in chiaro di tutto. Vedete la Iliade che incomincia dall'ultimo anno della guerra di Troja; e l'Eneide incomincia non già dallo sciogliere, che fa Enea dal Sigeo, ma quasi dalla fine del suo tragitto, quando dalla Sicilia egli è per approdare in Italia. Il Trissino al contrario incomincia, come io diceva dal principio, dal consiglio cioè che tiene Giustiniano, in cui deputa Belisario capo dell' impresa contro a' Goti. Lo fa dipoi sbarcare con l'esercito a Brindisi, poi lo conduce all' assedio di Napoli, quindi li fa prender Roma, dove sostiene l'assedio che

Vi-

Vitige le pone intorno, e finalmente, scacciati i Goti, gli seguita a Ravenna, vi fa prigioniero il Re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia, di poco dipartendosi e quanto alla serie de' fatti e quanto a' fatti medesimi, da ciò che narrano le storie di quei tempi.

Se non ha saputo imitare Omero nel felice disordine della favola, ha voluto almeno copiarne i principali personaggi. Nella persona del suo Corsamonte ha inteso di ritrarre il focoso e collerico Achille. Ma la collera di Corsamonte non è così ben fondata come quella di Achille; nè la valentìa di quello è tanto necessaria all' esito della impresa quanto la valentìa dell' altro. Pare che il Tasso nella persona di Rinaldo abbia dato ad Achille un assai più degno successore.

Da Omero ha inteso similmente imitare il sistema degli enti superiori che s'inframmettono nelle cose umane. A Giove sono subordinate appresso Omero le altre Deità che parteggiano tra i Greci ed i Trojani, e da Iddio prendono legge e norma appresso il Trissino l'angelo Palladio che favorisce i Romani, il Gradivo che protegge i Goti, e gli altri ch'ei fa intervenire nel suo poema. Ma ognuno vede, che troppo forzato è un tale sistema, come lo sono quelle invocazioni che il Trissino mette

in

in bocca a' ſuoi eroi Criſtiani

(1) *O Re del Cielo e voi ſuſtanze eterne*
*Che avete cura delle coſe umane*
*E voi terra e fontane e fiumi e piante.*

Nè meno pare ſtrano quel conſiglio di Giove di Venere, di Orione, di Caſſiopea delle intelligenze che governano le ſtelle erranti e le fiſſe; il qual conſiglio convoca Iddio

. . . *nel ſuo palazzo eterno*
(2) *Che fabbricolli il protettor di Lenno.*

ed anche in queſta parte aſſai meglio riesci il Taſſo. Nulla meſcolò di profano nel ſiſtema della noſtra Religione, e al celeſte potere contrappoſe il potere diabolico operatore d'incanteſimi e di magie, donde cavò gran parte del maraviglioſo del ſuo poema.

Quella meſcolanza che fece il Triſſino del profano col ſacro, la fece ancora dell' eroico di Omero col paladineſco dell' Arioſto. Benchè egli



(1) Lib. 27. pag. 364.
(2) Lib. 21. pag. 82.

non fosse ammiratore per niente di quel poeta suo coetaneo come apparisce da quel tratto della Italia.

(1) *L'Aretino, il Bojardo, e l' Ariosto*
*Col Furioso suo che piace al Vulgo.*

Volea non pertanto gradire anch' egli a quel vulgo che avea in dispregio, e però co' Nestori ed Achilli intrecciò i giganti, e i castelli incantati, i quali il Bojardo e l' Ariosto a quel tempo aveano tanto messo alla moda.

In niuna cosa si discostò più da Omero quanto nella tessitura della favola e nella quantità di materia, che gli è bisognato per tesserla, la qual ultima taccia gliela dà anche il Tasso nelle sue considerazioni sopra il poema epico; la tessitura è tutta storica, come abbiam detto, e la materia è tutta la serie degli avvenimenti che hanno a succedere in una lunga guerra; sbarchi, assedj, difese di terre, soccorsi, battaglie tuttociò che è necessario a sottometter la Italia quanta ella è da Brindisi fino alle alpi, e difesa da una nazione bellicosa e feroce quale erano i Goti. Nella Iliade la tessitura è il perno della disposizione, e la materia comprende sol-

(1) Lib. 24. pag. 355.

ſoltanto ciò che avviene in pochiſſimi dì. Achille per l'affronto ricevuto da Agamennone monta in collera e ſi aſtiene dal combattere. Ettore intanto ſi fa più vivo che mai, rompe l'eſercito de' Greci, ne sforza il campo e ne arde in parte il navilio. Achille, cui le preghiere nè i doni di Agamennone non hanno potuto ſmuovere, viſto l'incendio che s'avvicina, manda Patroclo co' ſuoi Mirmidoni per ſoſtenere il nemico ed allontanarlo. Ucciſo Patroclo da Ettore, ſi calma nel petto di Achille la collera contro Agamennone, e vi ſoffia, dirò così, impetuoſamente il diſio di vendicar l'amico; lo vendica in fatti, tornato a combattere, con la ucciſione di Ettore, e finiſce la Iliade. Con sì poca materia trova Omero il modo di fare un poema, di riempiere ventiquattro canti di ciò che è la delizia tuttavia e l'ammaeſtramento del mondo. Così Iddio con un pollice cubico di materia ſolida e non più, potè formare i pianeti co' loro ſatelliti, le comete con le immenſe lor code; potè formare il corpo del Sole e quel diluvio di luce che ne ſcaturiſce ad ognora e vivifica l'univerſo.

Il Triſſino è tiepido, proliſſo, d'invenzione aſſai povero; non poſſiede punto il ſecreto di muovere e d'impegnare ne' ſuoi racconti chi legge; peccato che meno d'ogni altro ſi perdona a un

 poeta.

poeta. Ciò non ostante non poche qualità ha il suo stile degne di considerazione. Alla naturalezza ed alla evidenza, dietro al divino suo originale, studiò moltissimo. Di bei tratti e vivi s'incontrano ancora nel suo poema; per esempio

(1) *Che l'uom che offende scrive entro alla polve*
*L'offesa, e in marmo quel che la riceve;*
(2) *Che con la diligenza e col consiglio*
*E col non risparmiar fatiche e sangue*
*Il soccorso divin sempre s' acquista;*
*Che ha in odio i pigri e neghittosi e lenti;*
(3) *Che la vendetta è il pianto de' guerrieri.*

Nè già tutti i suoi versi sono del calibro di quelli

(4) *E lo dispongano a tornarsi a Roma.*

(5) *E quello è David re che cantò i salmi*
*Che son da voi sì frequentati e letti*

Non

(1) Lib. 22. pag. 131.
(2) Lib. 27. pag 351.
(3) Lib. 22. pag. 150.
(4) Lib. 13. pag. 137.
(5) Lib. 9. pag. 337. e seg.

Non è adunque che meriti di esser lasciato dall' un de' lati, come lo è presentemente, senza onor di lettore. Ma non è nemmeno che collocato esser debba in quello altissimo seggio, in cui lo pone il Gravina. Un così fatto elogio egli ne tesse nella ragione poetica, che ha timore non se ne faccian besse la più parte degli uomini; e quasi non dubita di coronarlo e farne l'Apoteosi accanto di Omero. Dove potrebbe essere avvenuto che quel poco di greco onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere la Italia liberata alla pari con la Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle.

Del rimanente per quanto si appartiene al militare, parmi che il Trissino mostri anche quivi più di dottrina che di fantasia: e le disposizioni de' suoi fatti d'armi, son simili a quelle scritture, dove assai più che l'Oratore, apparisce l'erudito, o il grammatico.

# EPISTOLE
## IN VERSI

*Non aliena meo pressi pede.*
Horat. Ep. XIX. Lib. I.

# A MADAMA DU BOCCAGE.

## FRANCESCO ALGAROTTI

*TRoppo onore, Madama, mi fanno cotesti Signori in Francia, riputandomi uno de' Triumviri Letterarj, che riformare intendono la poesia Italiana, e proscrivere quegli autori, che sono Principi nella nostra favella. Quel libro, che contiene le tavole della proscrizione contro a Dante, e al Petrarca, è uscito alla luce, senza che a me fatta ne fosse comunicazione alcuna: e i versi, che in quel medesimo libro si leggono di mio, contro la mia espressa intenzione vi furono impressi. Mi richiese tempo fa il Padre Bettinelli di consentire, che certe mie Epistole, che io gli aveva amichevolmente comunicate, andassero in istampa insieme con alcuni versi sciolti del Sig. Abate Frugoni, ed alcuni*

*altri*

*altri de' suoi: e così a formare si venisse tra noi quasi una lega poetica. Io per non entrare in fazioni e brighe letterarie, nel ricusai nel miglior modo, che seppi; ma con fermo animo e da vero; non già da autore, lasciatemi dir così, Madama, che con durezza donnesca nega quello, che vorrebbe gli fosse rapito. Il Padre Bettinelli diede dipoi al Pubblico i suoi versi di per se; ed io stimava, che gli fosse del tutto uscita di capo quella sua prima fantasia: quando verso la fine dell' anno scorso, essendo io in Bologna, venni a sapere, come erano stampate in Venezia alcune mie poesie in compagnia di altre del medesimo Padre Bettinelli, e del Sig. Abate Frugoni. E più, che tali poesie erano precedute da certe Lettere contro a Dante, e al Petrarca, le quali levato avevano un così grave scandalo, che già eravi chi contro ad esse avea focosamente scritto, prima ancora che fossero di pubblica ragione. Il libro uscì: ed ecco, Madama, come senza mia saputa anzi contro mia voglia mi hanno pur creato Triumviro. Io non mancai a me medesimo: e feci porre in fronte a' miei*

*versi,*

*versi, che allora medesimamente in Venezia con altre mie operette si stampavano, un Avvertimento, il quale facesse fede al Pubblico, che nel fatto della Poesia io sentiva, come un vero Repubblicano. In effetto se tutte le cose abborriscono la Tirannia, sì il fanno principalmente quelle della ragione, e dello spirito: e conviene lasciare agli Ottomani quello stile dello spegnere per più sicuramente regnare, i propj fratelli. Dante poeta veramente sovrano, benchè surto in tempi ancor rozzi, si dee avere in grandissima riverenza; e si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia.*

Che se la voce sua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.

*E mostra di non sapere, che cosa sia dilicatezza di espressione, e finezza di sentimento chi, non ostante quella sua amorosa metafisica, non è rapito dal Petrarca,*

E non sa, come dolce egli sospiri.

*Egli è però vero, che l' affetto non dee mai legar l' intelletto; che non meno del libertinaggio è da condannarsi la superstizione*

*zione letteraria; che varie sono moltissime le modificazioni della Natura; e così i modi nello imitarla: e che se nel nostro Parnaso vennero già da quei due occupati i primi luoghi, qualche luogo si ha anche da credere, che possa rimanere all' ingegno, e all' industria della presente età.*

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Cejæque, & Alcei minaces,
Stesichorique graves Camoenæ.
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas,

*I miei scherzi poetici, qualunque essi sieno, a Voi ardisco trasmettergli, Madama. Vedrete in questo libricciulo le mie Epistole.*

In numero più spesse, in stil più rare, *che non sieno per ancora uscite alla luce. E ben vorrei, Madama, fossero degne di essere trasmesse a Voi, che degno argomento pur sareste ai versi di un Petrarca, e di un Dante, che avete saputo nella vostra lingua dar fiato alla Epica tromba, e tanto siete conoscitrice della nostra.*

Bologna 28. Dicembre 1758.

*AL SIGNOR ABATE*

# DOMENICO SALVAGNINI

## Padovano,

*Professore di umane Lettere in Palermo.*



Alfin s'è scossa dal profondo sonno
La neghittosa Italia, e i torbid'occhi
Offesi da mortifero letargo
Al vivo lume spalancò del Vero.
Ella medesma alfin conosce il danno
Dell'antico error suo. Credette un tempo
Che Dante sovra tutti alto volasse,
E solo a poetar desse intelletto;
Che di Laura il Cantor fra quanti mai
Rime usaro d'amor dolci e leggiadre,
Avesse il pregio, e la ghirlanda. Allora
Se tu detto le avessi; io trovo in Quello
Tenebre, orrore, sudiciume, e fango
Più ch'ei non pose nella valle inferna:
Veggio l'Altro rizzar fabbriche in falso,
E mura con puntelli, ed archi zoppi;

All'

All'arme tosto arìa gridato, all'arme
Contra di te che ottenebrare osaiti
L'alro splendor de' suoi poeti. Adesso
Pur s' è pentita, e ricreduta. Or vede
Per cieca riverenza in ver de' primi
Padri, e maestri della lingua Tosca
Fatta la poesia vile e pedestre,
Non più nobil matrona, ma bordello.
Un nugol d' ignoranti poetini,
Vituperio dell'arte, ognor dettando
Rime novelle, a svergognarla è giunto.
Oh rima, oh nebbia che il candore appanna
Della verace Poesia! Per essa,
Che nel Tosco linguaggio è sì frequente,
Vien ch'ogni gazza, ed ogni gufo ardisca
Poeteggiando biscantar. Rimarj
Del Petrarca, e di Dante al fuoco al fuoco,
Libri funesti al poetar Toscano,
Già sorto è omai chi la caduta e spenta
Gloria d'Italia, e le bellezze, e i pregi
Del poetico stil desta, e ravviva.
Ella sen gode, e festeggiante ammira
I nuovi versi d'ogni rima sciolti.
Eccoli (grida) o rimatori inetti,
Eccoli, o magri Petrarchisti. Udite
Pensier sublimi, e vigorìa di stile

Ner-

Nervoso, e forte, immagini, e concetti
Di maraviglia eccitatori, e carmi
Senz' appoggio di rime alti e sonanti.
Così, non d' Arno, ma di Senna in riva,
O gentil Salvagnini, alza la voce
Giudice ingiusto, e incompetente (1). Or s'io
Nato e cresciuto dell' Italia in seno
De' Gallici poemi esser volessi
Aristarco, e censor: Taci, balordo,
Sclamerebbe Parigi. Ove apprendesti,
Lombardo, a criticar l' opre migliori
De' Francesi Scrittor che non intendi?
Bilancia pur ch'io nol contrasto, il merto
Del Petrarca, e di Dante, e siedi a scranna
Per giudicar tra l' Ariosto, e 'l Tasso.

E se

(1) *L' Autore, quando scrisse questi versi, ebbe riguardo a ciò che si legge nel Giornale straniero di Parigi pel mese di Settembre* 1758. *Io riporterò quì le parole de' Giornalisti, nella nostra favella.* " *E' bello e degno de'* " *nostri giorni vedere l' Italia, riformando ella medesi-* " *ma i suoi antichi pregiudicj, assegnar finalmente ai* " Danti, *ed agli* Ariosti *il luogo che lor conviene; ri-* " *condurre al sublime la poesia, divenuta per troppa* " *familiarità vile e pedestre; e proporre a quei che la* " *coltivano, modelli perfetti cavati nel suo proprio* " *fondo. Tale è lo scopo di questa eccellente* Raccolta. " (ognun sa di qual Raccolta si parla)
" *La troppa facilità a riscontrare la rima in una lingua* " *sì ricca, e così armoniosa com' è l' Italiana, ha ro-* " *vinata, e perduta la poesia in quelle contrade. Ognu-*

E se il Morgante alla Rapita Secchia
Vuoi preferir; se più ti punge il core
Sofonisba, Rosmunda, o il nuovo Ulisse;
Che di Merope il duol, non ti si vieta.
Ma non osar di proferir sentenza
Tra Ronsardo, e Malerba, e i nomi onora

Di

„ *no sedotto da tale apparente facilità di far versi ha*
„ *preteso salire sul monte delle Muse; e la lingua de-*
„ *gli Dei s' è finalmente corrotta nella bocca del volgo.*
„ *Tre valenti Italiani, l' Ab Frugoni, il Co. Alga-*
„ *rotti, e il P. Bettinelli tentano oggi di compagnia la*
„ *cura di questo male inveterato, e la tentano, non col*
„ *mezzo di vane declamazioni contra il cattivo gusto*
„ *della lor patria, ma coll' opporvi tutto il buon gusto,*
„ *ch' essi respirano. Coll' esempio alla mano questi tre*
„ *illustri Cospiratori e Compagni propongono ai Rima-*
„ *tori un genere di scrimia, che si può chiamare la pie-*
„ *tra del paragone della poesia Italiana; e ciò si no-*
„ *mina in quella lingua* Versi sciolti, *versi senza ri-*
„ *ma. In questi non v' è alcun appoggio, nè alcun soc-*
„ *corso da sperarsi dall' armoniosa consonanza delle pa-*
„ *role, nessun mezzo, per dir breve, di far inganno*
„ *ai lettori. Senza sublimità, senza forza non si po-*
„ *trebbe piacere in questo genere; è una prosa che non*
„ *diventa poesia, che per la ricchezza delle immagini,*
„ *l' energia del sentimento, e il vigore dell' espressioni.*
„ *Questo è ciò che caratterizza principalmente i bei*
„ *pezzi, de' quali è composta la Raccolta, come si ve-*
„ *drà dai saggi che ne produrremo. Alla testa del vo-*
„ *lume sono dieci lettere, l' oggetto delle quali è di cen-*
„ *surare la superstiziosa venerazione per Dante il Pe-*
„ *trarca e l' Ariosto, &c. &c.*

I. *P. P. Giornalisti di* Trevoux *ricordano con molta lode queste lettere nel 2. volume del mese di Luglio 1758. pigliandone motivo dalla relazione, che ivi danno* del-

Di Cornelio, e Racine, e lascia a noi
Pesar l'opre de' nostri. Odi, ed impara.
Varie, e diverse al variar de' climi
Sono leggi e costumi; e la favella
E' pur varia e diversa. Arditi i Greci,
E focosi in parlar, posati e gravi



le Lettere familiari, e critiche di Vincenzo Martinelli *pubblicate in Londra nel medesimo anno. Quest' onorato Italiano in due lettere indiritte al Sig. Conte d'Orford gli avea commendata la lettura di Dante, avvertendolo a non lasciarsi ingannare dagli errori del Sig.* Voltaire *e da' falsi giudici intorno a quel venerabile Autore. Credettero i Giornalisti di* Trevoux *d'esser tenuti a difendere anche gli spropositi del loro nazionale. Ecco ciò che ne dicono nel luogo citato.* „ *Ma egli si può opporre al Sig. Martinelli, che* „ *molti scrittori della sua nazione, tanto è lungi che* „ *riconoscano Dante per poeta Epico, che anzi hanno* „ *parlato di lui pressochè come l'Autor Francese. Ab-* „ *biamo lette delle lettere ingegnosissime, e quanto dir* „ *si può filosofiche d'un Italiano che scrive puramente,* „ *avvegnachè non sia della Toscana; e che s'intende* „ *di poesia tanto meglio, quanto ch'egli stesso è poeta* „ *dilicatissimo. Dopo di avere valutate le bellezze di* „ *Dante, ch'egli riduce a cinquecento versi, degni* „ *d'esser conservati, così termina, il suo giudicio:* „ *Io concludo che Dante non deve esser letto più d'En-* „ *nio, e che al più se ne devono conservare alcuni* „ *frammenti più eletti, come serbansi alcune statue, o* „ *bassirilievi d'un antico edificio inutile, e decorato.*
E *in una notarella appiè della pagina aggiungono:* „ *Alcuni attribuiscono quest' opera* (cioè le lettere „ pseudo virgiliane) *a un Accademico Arcade, chia-* „ *mato* (Diodoro Delfico. „ (E anche in Italia così vien creduto.

Furo i Romani. All'indole rifponde
De' favellanti ogni linguaggio e i pregi,
Onde qualche idioma e ricco e bello,
Difconvengono all'altro: in quella guifa
Che le anella di pietra, e gli offei vezzi,
E le ftrane maniglie, onde s'adorna
Man, braccia, e collo Americana Donna,
Foran tra noi degne di rifo. O ciechi,
E a giudicar troppo ficuri! Affai
Diftà Senna dall'Arno. Ogni paefe
Ha piante ed erbe che fotto altro cielo,
E in altra region fan mala prova.
Così potrebbe, e con ragion, garirmi,
Se a findacato i fuoi fcrittor teneffi
Inefperto cenfor. Ma noi frattanto
Dovrem fempre tacer, fempre ftar cheti?
Perchè non poffo, o Salvagnini, anch'io
Alzar le grida, ed intimar filenzio
A chi con tuon di magiftral favella
Catoneggiando, giudica a bacchetta
Su le fponde di Senna i noftri Vati?
Dunque è tra noi perduta, e in tutto guafta
L'arte di poetar? donde tal voce
Ingiuriofa al noftro nome ufcio?
Italia Italia di felici ingegni
Madre feconda, e de' bei ftudj altrice,

Forfe

Forse non fu per te che incolta e rozza
Per l'ignoranza dell' etati grosse
Si dirozzò la Gallia, ed arti apprese
Prima non conosciute? or vedi come
Fatta superba a te medesma insegna,
E i tuoi figli riprende. O vana e stolta
Presunzion! Non è già questo il reo
Secol passato, in cui sudava il foco,
E lagrimava il ciel (1). Falsa moneta
Venuta d'oltremonti or più non corre.
Già i concettini, e i contrapposti arguti,
Gl'iperboloni, e le diverse e strane
Metafore onde piene eran le carte,
Oggidì son fallite. Abbiamo, è vero,
Anche in sì dotta età Cesi, e Tigelli,
E Suffeni, ed Aquini, a cui l'indotto
Vulgo fa plauso, e gran picchiar di mani.
Ma qual secol fu mai che non avesse
De' falsi poetanti? Allor che Augusto
Lieto reggea l'imperio alto di Roma
Tra il dolce canto de' melliflui cigni
Streper s'udian sul Tebro anitre, ed oche.
E che perciò? non dovrà dirsi adunque,
Come il mondo l'appella il secol d'oro,

 L'era

(1) *Intorno a ciò è da vedersi il Giornale de' Letterati d'Italia Tomo II.*

L'eta beata? Se granite ſpighe
Biondeggiano nel campo, a che tu badi
A triboli, ed ortiche, inutil erba?
Volgi intorno lo ſguardo, e in ogni lato
Dell'Italico ſuol, ſe a tanto lume
Nemica invidia non ti chiude gli occhi,
La bella poeſia fiorir vedrai.
Quanti canori cigni in riva d'Arno,
Del Sebeto, e del Tebro e l'aure e l'acque
Empion cantando di dolcezza! Quanti
Del picciol Ren, del Po le verdi ſponde
Fan riſonar d'armonioſi carmi!
E ſe tant'oltre ſpaziar non vuoi,
O rigido cenſor, ferma il tuo corſo
Dell'Adria in ſeno, ove ricovro amico
Ebber ſempre le Muſe: ivi la voce
Del mio Guaſparri, e 'l vario ſtile udrai
Onde han grido gli Eroi, plauſo le Scene,
E le Grazie, e gli Amori anima e vita.
Tu 'l troverai tra brigatella oneſta
D'anime elette, a cui naſcendo infuſe
Foco di Poeſia Febo nel ſeno.
Ivi il Farſetti, (1) il Martinelli, e l'altra

Felice

(1) *Intende l'Autore di S. E. il Sig. Daniello Farſetti, leggiadriſſimo ſcrittore di proſe, e di verſi, del Sig. Ab. Adamante Martinelli, del Sig. Pietro Fabris, e di altri felici ingegni.*

Felice turba s'ammaeſtra, e legge
Gli aurei volumi de' poeti antichi,
Cui le muſe lattar più ch' altri mai.
Duce, e Maeſtro fra cotanto ſenno
Siede il mio Gozzi, e degli Autor vetuſti
Moſtra i veſtigj, ed a ſeguirli inſegna.
Eccovi (dice) i grandi eſempj. In queſti
Gli occhi ſpecchiar vi giovi, e a parte a parte
Conſiderarne la bellezza. Indarno
Nel poetico mar ſpiega le vele
Chi a queſti lumi non ſi volge. Oſcura
Notte, e certa ruina a lui ſovraſta.
Quanti il bollor di giovinezza, e quanti
Seduſſe amor di novità! Fuggite,
Come la peſte, e 'l rio veleno, i nuovi
Dogmi di Poeſia ch' altri vi detta.
Nomi di fantaſia, d'ingegno, e d' arte,
Che udite profferir tribunalmente,
Non v'ingannino mai. L' arte più bella
E' ſeguir la Natura, a cui coſtoro
Co' precetti fan guerra, e cogli eſempj.
Eſſa nell' opre ſue varie cotanto
Sparge varia bellezza; e d'altra guiſa
L'aria, la terra, e 'l mar veſte e colora,
Che i celeſti pianeti, e l'aureo ſole.
Nè di ſoverchi adornamenti amica

Guasta l'aspetto alle create cose,
Siccome Donna che si liscia il volto
Con belletto, ed unguenti, e mentre intende
Parer più vaga, il bel natio distrugge.
Che debbo io dir? Voi già vedeste, Amici;
Della nuova riforma il nuovo Autore,
Che con armi non sue sfida a battaglia
Superbamente, e (1) due Campioni eletti
Si mette innanzi a guerreggiar per lui.
Partorirono i monti, e nacque un topo.
Voi già vedeste infra le selve e i campi
Cittadineschi abbigliamenti, e donne
Colle mani callose, e 'l viso incotto,
E la pelle riarsa irne superbe,
Sdegnando i cenci, e le lor ciarpe usate.
Certo non pinse mai Ricci, o Piazzetta
Con prezioso manto e gemme ed oro

Del

(1) *Il Chiarissimo Sig. Conte Algarotti e nell' Avvertimento che si legge nel Tomo II. delle sue* Opere Varie, *e nella lettera a Madama Du-Boccage, premessa alle sue* Epistole in versi, *s' è protestato solennemente, che* senza sua saputa, anzi contro sua voglia alcune sue poesie s' erano stampate in Venezia in Compagnia di altre del P. B., e del Sig. Ab. Frugoni. *E nella medesima lettera con chiare parole fa manifesta la riverenza che vuolsi avere a Dante, e al Petrarca, ne' quali confessa di aver sempre messo non picciolo studio.*

Del par Giunone in regio trono assisa,
Che Diana co' veltri in mezzo ai boschi.
Ancor vi suona negli orecchi il tuono
Romoreggiante, e l'armonia de' carmi,
Non variata al variar del tema,
Ma sempre in egual modo alta e sonora
Sì chè la lena del polmon vien meno.
Non così Giziello allor che scioglie
La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
Or presta, or tarda, or' alza, or bassa; e i tuoni,
E le fughe, e i passaggi al vario adatta
De' versi intendimento, onde a sua voglia
L'alme de' Spettatori agita e move.
Fur dalle fasce, e dalla culla amiche
Musica, e Poesia: da quello apprenda
Il vario armonizzar saggio poeta.
Ne creda alcun che delle rime il suono
Quasi con ceppi, e con catene affreni
Il poetico stil, ch' alto non sorga.
Altri già così scrisse, e vuol bandito
Il rimeggiar da nostri carmi. E pure
Seppe su l'ale de rimati versi
Levarsi al ciel dal più profondo abisso,
E spaziar negli ampj orbi superni
Il primo fabbro del poema Tosco,
Ma barbari natali ebbe la rima.

E' ver, ma quante buone arti, e ſtrumenti
Da' barbari abbiam preſe! Anche il materno
Dolce idioma indi è venuto. Il grande
E magnifico ſtil naſce da gravi,
E ſublimi concetti. Uſa le rime,
O del tutto le laſcia, in ogni guiſa
Sua dignità ſia la medeſma. Io ſolo
Odio le rime, e le riprendo allora,
Che quaſi cuojo al calzolajo in mano
Sono a forza ſtirate; ovver talvolta
A dir ciò che non dee traggono anch' eſſe
Mal ſuo grado il poeta. Odio le ſcene,
E i commedianti, che mi dan martello
Con rime ſconcie, ſghangherate, e goſſe,
Come polli, appajate. Odio... ma quelli
Dotti, e felici ingegni a cui natura,
E paſſion detta le rime, e ſanno
Variarle con arte, amo, ed ammiro.
Così 'l mio Gozzi a quel beato Coro
Udreſti favellar. Ma tu sbadigli,
O ſcimia d'Ariſtarco, e i detti ſuoi
Non intendi, o non curi. Il pane increſce
A palato non ſano; e cieca talpa
I rai del ſole ſoſtener non puote.
Scaglia pur, quanto vuoi l'arme ſpuntate
De' tuoi critici ſtrali: inutil opra,

O te-

O testa frale, è saettar le stelle.
Ridi, e di noi pur ti fai beffe? Al tempo,
Giudice giusto, ed incorrotto, al tempo
Del tuo rider m'appello. Omero ancora
Dopo mille e mill' anni eterno vive,
E vivrà glorioso al popol tutto;
Favola e gioco è il suo censor maligno.
Ma non più, Salvagnini. Assai s'è detto
Per chi del vero ha conoscenza; agli altri,
Che perduto hanno il ben dello intelletto,
Il più lungo sermon fia scarso, e vano
Tu vivi intanto, e a noi ti serba, e torna,
Torna, se sai, della tua patria in seno.

ALLA

ALLA MAESTA' DI

# FEDERIGO RE DI PRUSSIA

ALLORA PRINCIPE REALE.

Ben io cercando estranio Ciel potea
Contra il voler di Cloride animoso
Del Finlandico mar l'onde, e i perigli
Tutti incontrar, se tu, Signor, pur eri
Meta, e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi il Cielo, allor che volge
Verso noi più benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in te ne veggio accolte.
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell' antico valore il gentil seme.
Tu di Minerva, e delle Muse amico,
Gli studj germogliar, l'età dell' oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior si rivestìo la Terra,
O quale allor che d'Arno in sulle rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerse.
L'Urbana venustà, gli Attici modi.
I bei parlar son seco, e l'arti belle;
E in Berlino risorge Atene, e Roma.

Là

Là un Sostrato novel, la sesta in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone.
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo, (1) e un altro Apelle
Agli occhi parla, e l'anima dipinge.
In sull' ale dei versi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai festeggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov'arme, e nuovo Eroe,
E dall' aura Febea commosso e acceso
Col metro, e con lo stil folgora, e tuona.
Mira oggimai, che al secolo felice
Tutto s'allegra il Ciel: (2) Teco, signore,
L'Umanità delle virtù reina
Veggio assisa sul Trono, e veggo il Tempo
Segnare i dì con le bell' opre tue.

ALLA

(1) ... *& molles imitabitur ære capillos.*
Horat. in Poet.

(2) *Aspice venturo lætentur ut omnia sæclo.*
Virg. Eclog. IV.

ALLA MAESTA' DI

ANNA GIOVANNONA

IMPERATRICE DELLE RUSSIE.

Quella, che a pochi conosciuta un tempo
Nei solitarj portici sedea
Di Padova, o d'Oxford chiusa nel velo,
La maestra del ver Filosofia,
Or tu la chiami, Augusta Donna, al Trono;
Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
Del Russo Imperio Tu Minerva, e Giove.
Qual fu mai cosa a' desir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armoniosi
L'orecchio tuo, del grande uffizio altiera,
Dall' Italico Ciel volò già Euterpe:
Volò di Francia in roseo corsaletto
Anch' essa Flora; e lungo l'ampio Neva
Dal verde smalto all' occhio tuo già cresce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall' argenteo Tamigi omai sen viene,
Tua nobil sete a disbramar, la colma
Di Fisico sapere Anglica tazza,
Cui l'Ausonia scolpìo, e a cui d'intorno

Di

Di soave licor gli orli cosperse.
Qual diletto tu avrai, nel veder, come
In buja cella candido, e sottile,
Per un terso cristal varcando il lume
Ne' varj suoi color si spieghi, e come
D' Iride fiammeggiante, e vaga in vista
L'opposto lin diversamente tinga;
Come il candor, misti di nuovo insieme
I divisi color, di nuovo surga!
Dell' aureo Sol nel seno, ampia miniera
Di colori, e di luce, arde il rubino,
Lo smeraldo sfavilla, ed il zaffiro
Immutabili e puri; insiem confusi
Ne' dolci raggi suoi la Terra, e il Cielo
Dorano immenso, e danno vita al Mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
Di Cesare il valor d'Augusto il senno,
D'un Mondo intier Tu sei delizia, e Nume.
Del Neutoniano Sole al vivo raggio
Van dileguando del Cartesio i sogni,
E volan ratti a quel cadevol Tempio,
Che della Senna in sulla patria riva
Tuttora vanta e Sacerdote, ed Ara.
Già nel tuo Petroburg, palude un tempo
Folta di giunchi al pescator sol nota,

Or

Or nudrice d'Eroi, Città reina,
Il primo seggio al buon Neutono io veggo
Tener tra filosofica famiglia;
Ed anco fia, ch' egli tua lingua apprenda
Se tal, Ministro alle sublimi cose,
Non ispirano invan Minerva, e Apollo. (1)
Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
Qual Mondo allor non di sua gloria pieno?
Intanto, o Donna, Itale voci il Vero
Scioglier sul Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare insegne appende, e sacra
Nel Tempio tuo la gloria, e il Russo Marte.

ALLA

(1) Il Signor Principe di Cantimir, che fu Ambasciatore della Corte di Russia a quella di Francia, ha tradotto in Russo i Dialoghi sopra l' Ottica Neutoniana.

ALLA MAESTA' DI

# AUGUSTO III.

RE DI POLLONIA, ELETTOR
DI SASSONIA. (1)

SOvente allor che infra di noi la culta
Noſtra favella, e noſtri modi uſando
Dell' Adria il Genio innamorovvi, un altro
Navagero in Te udire, e un altro Bembo
Credettero Signor, l' Itale Muſe;
E amica al noſtro Ciel Medicea ſtella
Ravviſavano in Te, ſe non che un raggio
Maggiore ancor ti sfavillava in volto:
E Te del Brenner per li balzi ombroſi
Pronte ſeguiro, e per le nevi Alpine,
Liete cangiando per un nuovo Augusto
Col Germanico ſuol l'Auſonio Cielo.
Ivi d'Italia l'armonia divina
Ne' bei concenti ſuoi varia, e concorde

Ri-

(1) Queſta Epiſtola fu poſta in fronte delle Opere del Sig. Stefano Benedetto Pallavicini, le quali furono ſtampate in Venezia d'ordine di S. M. il Re di Pollonia.

Risuona d'Hasse sotto all' agil dito,
Che gli affetti del cuor, del cuor signore,
Irrita, e molce a un sol toccar di lira,
E pietà, com' ei vuol, sdegno, od amore
Nuovo Timoteo in sen d'Augusto inspira.
Ecco da un sasso a poco a poco uscire
Morbida Ninfa, o muscoloso Atleta
Di sotto a' colpi di Mattiello. A lui
Lo scalpello diè Fidia, onde di Paro
Vinca gli antichi onor Ligure marmo.
Vivon l'effigie tue, spirano i volti
Incarnati da te, dotto Silvestre.
E tu, Donna gentile, a cui 'l pennello
Cogli acquerelli suoi cedè Rosalba,
Dell' ardito Rubenio emuli il tocco,
E l'erudito occhio real ne bei,
E intanto sino al Ciel volgono densi
Globi di fumo le fornaci industri
Che affinano cotanto, e nobil fanno
La Sassonica argilla; esse per cui
L'arte Cinese dall' Europa è vinta.
Sorride a Te, signor, dall' alto Apollo,
Apollo, a cui del Palatino in cima
Pur anco, tua mercè, vedere intatto
Sembra il dotto Museo, e il Tempio d'oro.
Se non che risonar già più non s'ode

Tra

Tra le muse, che fanno a Te corona,
Del buon Pallavicin la chiara tuba.
Morte rapillo, e noi morto il piagnemmo:
Quegli, che già di Te sì alto scrisse;
Quegli, che d'Arno entro alle limpid' acque
Derivò di Venosa il ricco fonte;
Quegli, per cui di Toschi modi il giogo
L'indocile Poeta anch' ei sentìo.
Ma estinto appena dalla buja notte
A più bei giorni, Tu Signor, nel chiami;
E 'l nome suo di retro al Venosino
Del tempo vincitor per le future
Etadi batterà l'agili penne,
Mercè l'arte sì bella a' Greci ignota.
Che i sermoni non solo agli occhi pinge,
Ma in un tratto multiplica, ed eterna.
Sacerdote d'Apollo, e tuo nomasti
Tu me, Signore, onde cercar le sparse
Opre del Vate amico a me si desse;
E quinci in bello aureo volume unirle
Di regio leggitor degno, e del cedro.
Or delle Muse negli eterni fasti
Anche i giorni segnare a me sia dato,
Che Tu, Signor, novello Augusto, inauri,
E Te d'Italia in mezzo all' are, e ai voti
Dell' arti venerar Nume presente.

## AL SERENISSIMO PRINCIPE
# PIETRO GRIMALDI
### DOGE DI VENEZIA.



MEntre, Signor, che di Salò me tiene
Questa d'erbe, e di fior lieta riviera;
Sull' ali spesso del pensiero io vegno
A Te, che per le belle orme degli Avi
Salisti al Trono, ove d'Italia il voto,
Il Genio d'Adria, e 'l tuo valor ti scorse.
Gia di mia vita da ogni cura sciolta
Contento io pur sarei: se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi dì spiegano ornate:
Quì l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tiepido ciel la quercia annosa
Cuopre l'aria co' rami, e il suol coll' ombra:
Giù per le balze qua tremola, e splende

Fug-

Fuggievol rio, (1) e là ſorge con fiotto,
E con marino fremito il Benaco. (2)
Or ben vegg'io, quanto ſia fuor di ſtrada
La traccia di colui, che in le cittadi,
Non men d'invidia, che di luſſo piene,
In ozio vile ſua vita conſuma.
Non poſſo far, che al penſier mio non corra
Criſofilo ſovente, il qual coi folli
Voti già ſtanco il Cielo, e ancor ſi lagna
In mezzo agli oſtri, e a lauta menſa, dove
Puote a ſua poſta in ciotola Cineſe
D'Indiche frutta aſſaporare il ſucco.
Venga coſtui tra queſte piagge amene,
E dica poi, ſe più luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo ſmalto,
„ O erbetta verde, e fior di color mille. (3)
Quindi ſalendo a queſti colli in vetta,
Ivi quella da lui ſinora in vano
Cercata calma ei troverà, e la fame,



(1) . . . . *& obliquo laborat*
*Limpha fugax trepidare rivo.*
Horat. Od. III. Lib. II.

(2) . . . *te, Lari maxime, teque*
*Fluctibus, & fremitu aſſurgens, Benace, marino.*
Virg. Georg. Lib. II.

(3) *Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?*
Horat. Ep. X. Lib. I.

Che d'ogni buon ſapor condiſce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei guſterà le cene a ſobria menſa,
E a quella degli Dei vedrà ſimile,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde. (1)
Di quì non lunge infra due colli aprici.
Siede d'antichi cerri ombroſa valle,
Dov'io girmi avvolgendo ho per coſtume
Tutto ſolo; ſe non che meco viene
Or di Cambrige il Saggio, or quel d'Atene,
E più ſpeſſo colui dalla gran tuba,
Ond' è chi crede ancor, che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien, che bruna foroſetta
M'appariſca tra i rami, e ne' ſentieri
Dubbj del boſco, ove di rado ſuole
Eſſer paura alle fanciulle il Fauno,
Toſto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il boſco
Dove ſelvaggio è più, parmi più bello.
Forſe, Signore, ai più ſeveri ingegni

Non

(1) . . . *ſed cruda Deo, viridiſque ſenectus*
Virg. Æneide Lib. VI.

Non si disdice lo scherzar talora :
Col fanciulletto Amor scherzan gli Dei
E Te medesmo già sotto all' antica
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso si specchia entro alle limpid' acque,
Noi ti udimmo cantar che di tua vita
Tutta l'Istoria tua Lilla sol era : (1)
Dove pur anco alla stagion, che imbruna
L'uve, ed all' ozio il Cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra crescente
A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga
Per le verdi spalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o Greche statue, ed urne.
E bene a Te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,



(1) Un leggiadrissimo Sonetto di Sua Serenità che incomincia
*Sedeami un dì sopra una verde riva*
finisce con questi versi
*E su miei casi e fortunati, e rei*
*Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita*
*Tutta l'Istoria mia tu sola sei.*

Schietti arboscei, fresch' antri, e valli opache
Son Colorno, e Marlì, sono il giardino,
Che nei versi d'Omero ancor verdeggia. (1)
Quì, dove io son, tranquilla vita io vivo,
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E Grimani, di Te, che siedi il primo
Tra le bell' alme di virtude amiche.

AL

(1) *The groves of Eden, vanish'd novv so long,*
*Live in description, and look green in song*
Pope in Windsor forest.

### AL SIGNOR

## ABATE METASTASIO

### POETA CESAREO.

Dolce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
„ E la dolcezza ancor dentro mi ſuona,
Dico in quel giorno, che di nobil laude
Onor tu feſti agli umil verſi, ond' io,
Colpa d'ingegno, il ver troppo ſcemai
Orazio non ugual d'Auguſto al pondo. (1)
Qual ſia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei verſi le vie; da te, cui ſpira
Amore i ſenſi, e detta i modi Apollo.
Dai dorati palchetti, e dall' arena
A te fa plauſo la leggiadra gente:
Lieta, ch' omai per te l' Itale Scene
Grave paſſeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi, che per la via non muova
Delle lagrime dolci, allor ch' Enea
Seguendo Italia, i duri fati, e i venti,



(1) - - - - - *Dum pudor,*
*Imbelliſque lyræ Muſæ potens vetat*
*Laudes egregii Cæſaris, & tuas*
*Culpa deterere ingeni.*
Horat. Od. VI. Lib. I.

Tronca il canape reo (1), o allorch' Ulisse,
Il nuovo Achille tuo, che in trecce, e 'n gonna
Le omeriche faville in petto volve,
Dal Sen d'Amor lo guida in braccio a morte?
Chi della Patria non prende i costumi,
E le leggi ad amare, e l'aria, e i sassi
Dal Temistocle tuo (2)? chi non s'infiamma
Di Tito alle virtù, delizie ancora
Entro a' tuoi versi dell' uman legnaggio?
Fra tanti plausi tuoi, Spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto, ed acro
Di lingua velenosa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, speme dell' anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba,
Di vili bruchi è nido ancora, e pasto.
Fra i Quintilj, fra il Tucca, e i buon Pisoni
Ebbe in Pantilj suoi, ebbe i suoi Fannj

Il

(1) Espressione del medesimo Signor Abate Metastasio nella Didone.

(2) Allusione a quel luogo quando Serse domanda a Temistocle.

*- - - - - ab dunque Atene ancora*
*Ti sta sul cuor? ma che tant' ami in lei!*

ed egli risponde

*Tutto, Signor, le ceneri degli Avi,*
*Le sacre leggi, i tutelari Numi;*
*La favella, i costumi,*
*Il sudor che mi costa,*
*Lo splendor, che mi trassi,*
*L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.*

Il Venosino anch' esso; e or bianco Cigno
Dalla sonante Iberica marina
Dell' invidia maggior, maggior del tempo
All' Iperboreo Ciel batte le piume. (1)
Nuovo non è, che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi,
E più la ruggin, che il metallo apprezzi. (2)
Forse la vena del Castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiar Petrarca, e Dante? (3)
Molto si può dell' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge
Molti raggi Febei, molte faville;
Nè della culta Italica favella
Ai padri sia, che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli versi,

Nè

(1) - - - - - - - *invidiaque major*
*Urbes relinquam* - - - - - -
- - - - - - *& album mutor in alitem*
*Visam gementis litora Bosphori*,
*Syrtesque Getulas canorus*
*Ales*, *Hyperobreosque campos*.
Orat. Od. XX. Lib. II.

(2) *Autors*, *like coins*, *grovv*, *dear as they grovv old.*
*It is the rust we valuc*, *not the gold*.
Pope in his imitation of the first Epistle
of the second Book of Horace.

(3) *Nil præter Calvum*, *& doctus cantare Catullum*
Horat. Sat. X. Lib. I.

Nè la nobile tuba di Goffredo
Nè la cetera d'or, vita d'Eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè te udir non dovremo armoniofo
Nuovo cantor, che dall' Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei? (1)
E dovremo foltanto i noftri mari
Correre, e non dovremo anche per l'acque
Inglefi, o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Ocean tentar, nè 'l Greco,
Donde ignota fra noi Parnafia merce
Recar poi vincitori ai Tofchi lidi,
E il fermone arricchir patrio, ed il canto?
O di fervile età povere menti!
Nulla dunque lafciar Petrarca, e Dante
All' induftria de' pofteri e all' ingegno? (2)
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta furfe in rozze etadi, in cui
L'arti, che pur di lei fono forelle,
Giaceano ancor nell' Unnica ruina?
L'indotto Cimabue fcarno, ed efangue
Era Apelle a quei giorni, il duro bronzo

Fra

(1) *Vehemens, & liquidus, puroque fimillimus amni*
*Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.*
Horat. Ep. II. Lib. II.

(2) - - - - - - - - *and Dante's polish'd page*
*Reftor'd a filver, not a golden age.*
Dryden to the Earl of Rofcommon

Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e spinto,
Il miracol dell' arte il Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor si rode,
Ove Lalage, o Cloe, vispa fanciulla,
Bruna il crin, rosea il volto a se dei caldi
Giovanetti l'amore, e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi versi
Pur egli vede, e farsi con diletto
De' tuoi detti conserve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond' egl' intesse
A Monaca, o a Dottor Febea ghirlanda
Muojono insiem con l'ultimo foglietto. (1)
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico saggiuol, ch' ha sempre allato, (2)
Quindi Dante, e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha sempre, (3) e quella invida lode,
Che

(1) *All, all but Truth drops de ad bon from the Press*
*Lik the last Gazette, or the last Address.*
Pope Dialogue II. 1738.

(2) *Hinc ille lacrymæ - - - - - - -*
Horat. Ep. XIX. Lib. I.

(3) *Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se illi imitatores esse dicunt, etsi in eis aliquid desidero: hos vero minime, qui nihil illorum, nisi vitium sequuntur, cum a bonis absint longissime.*
Cic. Orat. C. 51.

Che ſol per odio a' vivi i morti eſalta. (1)
Ma di là dell' Italico Apennino
Miri coſtui del bel Sequana in riva,
Dove l' Achille tuo di nuova lingua,
Ma non d'armi più fine riveſtito,
Sforza i voti, e l' applauſo infra una gente
Culta d'ogni ſaper, ricca d'ogni arte,
E del Lazio rivale, e quell' onore
Ti rende ad una voce eſtrania gente,
Qual ti rendranno i poſteri tra noi. (2)
Intanto ſiegui il nobile tuo volo,
Cigno animoſo, e non degnar dal Cielo

D'un

(1) *Ingeniis non ille favet, plauditque ſepultis,*
*Noſtra ſed impugnat, nos, noſtraque lividus odit.*
Horat. Ep. I. lib. I.

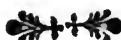
(2) L' Achille in Sciro fu già voltato in Franceſe; e nelle *Oſſervazioni ſugli ſcritti moderni* fu propoſto come il migliore eſemplare di Dramma. Dipoi le Opere del Sig. Abate Metaſtaſio ſono ſtate voltate tutte nella medeſima lingua. Ma quello, di che egli deve ſommamente compiacerſi, è la Giuſtizia, che gli rende nel Proemio della Semiramide quel ſovrano ingegno della Francia, e lume della noſtra età il Voltaire. Tra le altre coſe trattandoſi delle due belle ſcene di Tito egli dice: *Ces deux Scenes comparables à tout ce que la Grece a eu de plus beau ſi elles non ſont pas ſuperieures; ces deux ſcenes dignes de Corneille, quand il n' eſt pas declamateur, & de Racine, quand il n' eſt pas foible &c.* E trattandoſi delle ſue ariette: *Les paroles de ces airs detachez ſont ſouvent des embelliſſemens du ſujet même; ſont quelquefois comparables aux plus beaux morceaux des Odes d' Horace.*

D'un guardo pur quei nubilosi stagni;
Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
E in seno a eternità credon sull' ala
D'un Madrigal poggiare, o d'un Sonetto.
Non quegli, in cui tepor d'estranio fuoco
Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui?
Ma quegli bene, alla cui mente spira
Cogli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch'or nel molle Sciro,
Or d'Africa sul lido, ora mi pone
Sull' aureo Campidoglio, ed or di speme,
Or di vani terrori il petto m'empie
Degli affetti signor, quegli è il Poeta:
Di Flacco in sulla Lira Appollo il canta, (1)
E adombra Metastasio ai dì venturi
Verace Nume. A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace Alloro
„ Onorate l'altissimo poeta.

A FIL-

(1) - - - - - - - *neque enim concludere versum*
*Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,*
*Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.*
*Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
*Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.*
Horat. Sat. IV. lib. I.
*Ille per extentum funem mihi posse videtur*
*Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,*
*Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*
*Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.*
Id Ep. I. lib. I.

# A FILLIDE.



O Mai di fresca neve imbianca il monte,
E il freddo matutin già morde il cedro; (1)
Sue spoglie a terra omai l'albero vede,
E nudo il piano la ridente scena
Di Vaprio torna, e solitaria vista.
Nè tu il tiepido ciel del popoloso
Milano riveder, Fillide, ancora
Rivolgi il cuor, quasi del verno in onta,
Che forse a te potria, silvestre Diva,
Far d'acre tosse, o lento reuma oltraggio
Dunque non è, Fillide mia, che vinca
Tuo villereccio amor quel, che pur sai
Dover di Vinci in su bemolle or ora
Con lunghi trilli, e florida cadenza
Sua morte gorgheggiar Porzio Catone?
Ne sarà pur, che tua durezza ispetre
L'arte sovrana di colui, che intesse
Di Murano i tesori a regio peplo,

E che

(1) *Matutina parum cautos jam frigora mordent.*
Horat. Sat. VI. lib. II.

E che tremola piuma, e piuma incarca
Su i bellici cimier di fine orpello,
Alti ornamenti alle future scene? (1)
Col fangoso corrier giunse l'altr' ieri
Quella di cui tanto aspettar s'è fatto,
La bella di Parigi alma fantoccia,
Che d'ogni villa feo levare a stormo
„ Donne gentili devote d'amore.
Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
L'andrienne, la cuffia, le nastriere,
L'immenso guardinfante a parte a parte
Notomizzare, e fino addentro, e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.
Una assai lunga manica in quest'anno
Parte del braccio invidiosa asconde,
Ma novella Mitene asconder l'altra
Non osa già, che trasparente, e nera
Il soggetto candor vela, ed accresce.
Tanto potero gli occhi miei profani
Nell' Idolo veder degno di nota,
E da farne tesoro nella mente.
Ma quanto ancor d'ignoto a noi sapranno
Gli eruditi occhi tuoi scorger là entro!

Ben

(1) - - - - - - - *scenis decora alta futuris*.
Virg. Eneid. lib. I.

Ben ti dirò che in gentilezza Londra
Non la cede in quest'anno al bel Parigi,
E un ventaglio novel caro a vedere,
Caro a trattar, sì gli è manesco, e bello,
Pur essa a noi mandò per l'ampie vie
Del procelloso mar, che cogli arditi
Legni ora tutte signoreggia, e tiene.
Quivi non vedi già pinti a Pechino
Da barbaro pennel draghi, o pagode,
Ma bei casi diversi, e storie belle,
Quai di Carlone i miglior tempi ornaro,
Ond'anco a questa etade il pregio tiensi
Dei Paladini, e tanto suona il nome.
E poi, Fillide egli è di tale ingegno
Questo ventaglio bel, che pur t'aspetta,
Che mostrando aleggiar così per vezzo
Le interne voglie, i secreti desiri,
Quel, che lingua non osa, aperto svela
Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
Per chi da due begli occhi apprender seppe
La mistica favella, e i cupi sensi.
Ei non parla giammai di gelosie,
Di tradimenti, o di quel reo sospetto,
Onde il dolce d'Amor diviene amaro;
Ma di quegli sdegnuzzi ei parla solo,
Che brevi, e molti, e del capriccio figli

Ven-

Vengono, e van ſenza ragione, e care
Vieppiù rendon le paci, e vario il gioco,
Ed il dolce d'Amor ſpruzzan di ſale.
Or tu, Fillide mia, rinunzia omai,
Standoti in villa al bel ventaglio Ingleſe,
Se puoi, rinunzia a conſultar colei,
Ch' Alpe pur or varcò bella fantoccia,
Del guſto Parigin leggiadra figlia,
E dell' Itale donne Ammone, e Pizia.



# AD ARISTO.



CErto a te non potea più bel disio
Sorgere in cuore, Aristo mio, che i belli
Spiar secreti di Natura addentro
Col rapido pensier cercando il Cielo, (1)
E armati incontro alle terrene noje
Dell' Usbergo più fino del sapere.
Deh che non può l'eredità comune
L'ignoranza nel petto de' mortali!
Ben ella al Mondo di più mali è seme,
Che già non fu d'Agamennone il sogno
Delle tenebre figlio, e dell' errore,
Per cui simili a fiamma inverso Troja,
Come canta tutt' or la Greca Musa,
Corsero i Greci omai sicuri e lieti
Delle impromesse, e del favor di Giove:
E la terra gemea sotto il ferrato
Piè dei cavalli, e il calpestio de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne

Mi-

(1) *Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percusisse polum.*
Horat. Od. XXVIII. lib. I.

Miseri! che volgea ben altro in mente
Giove e perir dovean ben presto sotto
La furia orrenda del possente Ettorre,
Qual ne' campi di Misia aurata messe
Del curvo mietitor sotto alla falce.
A pochi sempre mai, che il Ciel cortese
Di tal grazia degnò, scerner fu dato
Di sotto al velo l'immortal Sofia.
O Dea, che a pochi rivelarti degni,
Se tu non vai su per le scene altera
Da dorici strumenti intorno cinta,
E nel curvo Teatro a te non leva
Alto grido di plauso il popol folto,
Ma tu d'aureo saper pasci la mente,
E tu ne togli, o ne sopisci i mali,
Onde all' uomo talor noja è la vita,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal ciel piovuto in terra, (1)
Non insana discordia, o cupo orgoglio,
Non falso onor d'ignobil ozio figlio
Tolse colui, che in te poteo lo sguardo
Mortal fissare, o Diva, e te conobbe.
Oh chi mi leva a volo, e chi mi posa,



(1) *Si non ingentem foribus domus alta superbis &c.*
*At secura quies &c.*
Virg. lib. II. Georg.

Ove il più nobil seggio in mezzo a eletto
Stuolo di saggi di locar le piacque! (1)
Io veggo già la tremola marina,
Le verdi piaggie io veggo, e i bianchi scogli,
Che il nero flutto intorno urta, e flagella,
E mille navi, e mille il regio fiume
Veggo coprir fino al marmoreo ponte.
Salve, o beata oltremarina piaggia,
Salve, terra felice, o dagli Dei
Amata terra? A te produr fu dato
Colui, cui diè di propria man Natura
Le immutabili leggi, ond'essa l'ampio
Regge Universo, a lui solo cortese,
Ritrosa agli altri. Ei ne fa parte al Mondo,
Che prima si giacea pien d'alto errore:
Egli i fonti ne schiuse in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre fieno ognor, finchè la Terra,
E il mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi, o Musa, la di bronzo armata

Lira

(1) . . . *O qui me gelidis in vallibus Hæmi*
*Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!*
Virg. lib. II. Georg.

Lira ſonante, (1) or dammi lena, e voce
Robuſta sì, ch'io poſſa inſin là dove
Scorre lambendo il favoloſo Idaſpe, (2)
E per l'ardente Libia, e per l'ondoſo
Ultimo mare, e fin ſovra le ſtelle
Del Neutono recar la patria, e il nome.
Ma dove, Ariſto mio, volano i verſi
Più là, che ardire agli umili miei modi
Dato non è? (3) Tu in compagnia di lui
Il remeggio dell' ali indirizza al Cielo, (4)
E la Terra fuggir vedrai ben toſto
Dietro alle ſpalle, e i mali ſuoi con eſſa.



(1) *Donne moi, s' il te plait, immenſe Eternité,*
*Pouvoir de celebrer ta grande Deitè.*
*Donne l' archet d' airain, & la Lyre ferrée.*
*D' acier donne la corde & la voix acerée,*
*A fin que ma chanſon ſoit vive autant de jours*
*Qu' eternelle tu vis ſans voir finir ton cours.*
Ronſard dans l' Hymne de l' Eternitè
au primier liv. des Hymnes.

(2) . . . . . . *vel quæ loca fabuloſus*
*Lambit Hydaſpes.*
Horat. Od. XXII. lib. I.

(3) *Quo Muſa tendis? desine pervicax*
*Magna modis tenuare parvis.*
Horat. Od. III. lib. III.

(4) *Redditus bis primum terris tibi, Phœbe, ſacravit.*
*Remigium alarum.*
Virg. Æneid. lib. VI.

## AL SIGNOR
# EUSTACHIO ZANOTTI.



Mentre dal balzo, o dalla torre antica
Di Castiglione, Eustachio mio tu miri
Sbrucar qua e là, per la soggetta valle
Le pecorelle il citiso, e lascivi
I capri saltellar, cozzar insieme,
Forse egli è allor, che d'Elicona i sacri
Eterni allori entro al pensiero io veggio,
E muovo lungo le dolcissim' acque,
Ond' ha tal sete ogni anima gentile.
D'Amarillide i nomi, e di Glicera
Risuonan ivi, e quel di Lidia, e i versi
Caldi d'amore, ond' ancor Laura è bella.
Là gli errori cantar sento di lui,
Ond' ebbe de' Romani il gentil seme
L'alto principio: e quà lo sdegno acerbo,
Che agli Achei fu cagion di tanto duolo.
Quivi in orrevol vesta, e in alto seggio
Io veggo Fracàstor, che con la cetra
Da lui temprata all' aureo Tebro in riva
Da qual parte il sottil contagio venne

Canta

Canta in bei versi, e in quali parti in pria
Ei portò tra le genti il suo veneno;
Orribile venen, che il più bel fiore
Dell' uman germe, allorch' ei frutta, occide;
Che della vita il mel volge in assenzio,
Turba, e contrista de' piaceri il fonte.
O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi
Nati a tempi miglior! pria che un immenso
Mare solcando, per ignote vie
Andasse in traccia d'un novello Mondo
L'avarizia d'Europa, e l'ardimento;
Poichè toccati ebbe d'Esperia i liti
Quel morbo reo, deh come ratto ei corse
Cercando d'Oriente ogni contrada,
E tra noi fece miserabil scempio.
Allorch' al Taro incrudeliva anch' esso
Contro a' figli d'Ausonia il Gallo Marte,
E al tristo suon della straniera tromba
Da tutti i gioghi suoi doleasi l'Alpe.
Chi poria dir le fiere stragi, e tante
Del morbo micidial se non che surse
Al maggior uopo il dotto Vate onore
Della bella Città, ch' Adige bagna,
E il santo seme egli additò, e la santa
Arbor don degli Iddii, la quale omai
Tutti ha spuntati al rio malor gli strali.

Lo venen, che pascea per l'egre membra,
E correa vincitor di vena in vena,
Domo è dal sugo della sacra pianta,
E in tepido vapore esala, e sfuma.
Vedi Lesbia dei giovani disio,
Da cui le Grazie eran fuggite, e i Giuochi,
Che monda sorge, e vermigliuzza in viso:
Tornan le Grazie a lei, tornano i Giuochi:
Ed ella in cuor volge piacer più schietti,
Ove solo d'Amor pugna lo strale.
La bella Urania del verde arboscello
Le bianche a Fracastor chiome ricinge,
E mostra al Lazio i salutevol rami. (1)
All' armonia di quegli eletti versi,
Ch'ella stessa dettava, ed ei gli scrisse,
Tiene silenzio la foresta intorno,
Nè l'aura mormorar, nè batter foglia,
Nè il garrir pur si sente d'un augello.
Marone, e Sannazar pendono intenti;
Cede già l'uno i primi onori, e l'altro
Novellamente a dubitarne impara.

Felice

(1) . . . . . . *age, Diva, beatum*
*Uraniae venerare nemus, crinesque revinctam*
*Fronde nova juvet in medica procedere palla*
*Per Latium, & sanctos populis ostendere ramos*
Fracast. Syphil. lib. 3.

Felice il Mondo allor, che di Natura
I bei secreti ai culti carmi ordisti,
O Fisico gentil, per cui divenne
Utile, e dolce insiem l'arte d'Apollo.
Picciol tempo fra noi ti vide il Mondo,
Che di te posseder degno non era.
Ma forse anco dal Cielo udir potesti
Con qual pianto, e quai grida all' aure, all' onde,
Alle stelle, agli Dei, Cigno Canoro,
Le cento figlie del Padre Benaco
Del tuo ratto fuggir tutte si dolsero.
Egli al Mincio negò l'usata vena,
E per lo duol sotto il profondo stagno
Il glauco capo, e l'urna immensa ascose.
Te di Naco le rupi, e di Briano
Chiamaro i sassi, e te chiamar le selve;
Te la grand' ombra del dotto Catullo
Entro il sacro silenzio della notte
Chiamò sovente, e di nova dolcezza
I patrj colli, e le campagne empieo. (1)
Deh che non vien tu meco a sparger fiori,
Eustachio mio, e incenso arabo, e mirra
Sul monumento del divin Poeta!

AL

(1) *Te ripe flevere, Athesis, te voce vocare*
*Auditæ per noctem umbræ, manesque Catulli,*
*Et patrios mulcere nova dulcedine lucos*
Fracast. Syphil. lib. I.

## AL SIGNOR

# EUSTACHIO MANFREDI (1).



EUstachio, onor dell' Itale contrade,
Che del sapere alle più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiasti,
Lungo l' acque di Pindo anch' io talora
„ Nel fresco, ed odorifero laureto
Odo le muse, e d' alcun verso eletto
Fatto in mente tesoro, infra le genti
Vengo a spargerlo poi. Talor vo' i foschi
Fisici laberinti anche cercando,
Dove Natura in sacra nebbia involta
Celasi al guardo del profano volgo.
Qui del Tosco Linceo l' orme ravviso,
Che d' arme istrutto all' età prisca ignote
Assalse il Ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del Ciel ripose il Sole,
Ch' a varj Mondi, che gli fan corona,

Dis-

(1) Mandandoli i versi del Signor Francesco Maria Zanotti.

Dispensa i giorni, e le stagioni, e gli anni. (1)
Quinci nel folto più m' imbosco, ed ivi
La scorta di colui sieguo, che pieno
Ha di Geometria la lingua, e 'l petto.
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Nel tranquillo Ocean del voto immenso
Mostrando intorno al Sol curvar sue vie
Dai numeri frenate alfine anch' esse
Le indocili Comete, (2) o i fiammeggianti
Tinti a vario color dell' aurea luce
Sentier m' additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giasone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appresso navigare in Cielo. (3)

Felice

(1) *Il donne en se montrant la vie à la matiere,*
*Et dispense les jours, les saisons, & les ans*
*A des mondes divers autours de lui flottans.*
Volt. Henriade Cant. VII.

(2) . . . . . *cur subdita nulli*
*Hactenus Astronomo numerorum fræna recuset.*
Hallejo nel poema sopra il libro dei Principi del Neutono.

(3) *Valeureux fils d' Aison des Dieux le favoris*
*A bonne fin viendra ton voyage entrepis*
*Car Junon, qui vous sert de Deesse propice,*
*Ne souffrira jamais, que se barque perisse,*
*La quelle doit un jour de ses feux radieux*
*Par les astres nager, & vaguer par les cieux.*
Ronsard dans l' Hymne de Calays, & de Zethes Liv. I. des Hymnes

Felice chi poteo ſcoprir le occulte
Cagioni delle coſe; e tu felice,
Euſtachio mio, ch' Urania ella medeſma
Su per l' aurata ſua di ſtelle adorna
Mangion conduce, e coſe a te diſvela,
Ch' a mortal guardo inſino ad or fur chiuſe!
A ſe però l' animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le ſorelle,
A cui sformato in nuove foggie il viſo
Aveva un tempo il Marineſco liſcio,
Tu non tornaſſi ai loro primi onori,
E non rendeſſi lor l' antico alloro.
Ed oh qual folto ſtuol di bianchi cigni,
Il bello eſempio tuo ſeguendo a prova,
Fe' riſuonar del tuo Reno le ſponde!
Fra' quali un s' erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le Dee boſchereccie, che ad udirlo
Fuor del tronco natìo traggono il viſo.
Queſti dell' una, e l' altra Lira dotto
S' abbia, s' ei vuole, entro a ſua cella chiuſe
L' Algebra taciturna, o la ſevera
Delle ragioni prime Indagatrice;
Ma gl' Inni d' oro, e le Canzoni audaci,
E la molle elegia ſparſa le chiome,
Queſti dai ripoſtigli invidioſi

Io

Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando
Dalla dotta Cittade, a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volvesi lenta, ed obblìa quasi al mare
Delle chiare acque sue recar tributo.
Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d'Italia entro al confine starsi
Denno rinchiusi; ma per ogni lito
Più diviso da noi stender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombrose Acque tue albero, o fronda,
Là dove tu, quando per me più lieti,
Volgeano in Cielo i dì, l'ambrosia eletta
Del saper mi versavi nella mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca. (1)

A EU-

(1) . . . . . *Tentanda via est, qua me quoque possim*
*Tollere humo, victorque virum volitare per ora.*
Virg. Georg. lib. III.

## A EUDOSSO.



NOn ſempre della vita il bel ſereno
Turban le negre cure, Eudoſſo mio, (1)
Nè alla Diva cotanto all'uomo amica
Vorrà l'uomo giammai ceſſare i voti;
Corteſe Diva, che col dolce fiato
Del Chimico il fornello ognor rinfreſca,
E i più miſeri amanti in vita tiene. (2)
Dopo le tante mie contro ad Amore,
Tante, e sì gravi, e sì giuſte querele,
Or odi grazie da me offerte al Nume
Fatto de' mali miei pietoſo alfine;
E queſto fia ſuggel della preſente
Mia vita, onde il tenor tanto t'è a cuore.
Dunque di Bonrepaux ſul colle ameno
Tali io voci ſcioglica l'altr' ier dal petto.

Sacra

(1) *Non ſemper imbres nubibus hiſpidos*
*Manant in agros*
Horat. Od. IX. lib. II.

(2) *Thou blow'ſt the Chymick's and the Lover's fire,*
*Leading them ſtill inſenſibly along*
*By the ſtrange witchcraft of anon.*
Cowley

Sacra ad Amore ombrosa selva antica,
Che degli amanti la tristezza celi
Per entro al seno del silenzio, e nutri
Fra gl'intricati tuoi foschi sentieri,
Oh quante volte avvolgermi m'hai visto
Solo, e pensoso a passi incerti, e lenti,
Or di Lidia i begli occhi, ora la chioma,
Ora il rigor volgendo in mente, ed ora
Di me in aita la ragion chiamando,
Vano soccorso, onde si ride Amore.
Voi piante, e Ninfe, e tu Genio del loco,
Credo, che del mio duol qualche pietade
Sentiste alfin. Ma qual piacer pur ora,
Qual nuova gioja a me, qual paradiso
Fra i cupi orrori tuoi, Selva, s'asperse!
Declinava già il Sole inverso sera,
E più grave movea l'usata piena
„ Di quei sospiri, ond' io nudriva il core,
Quando tra ramo, e ramo il volto io vidi
Luccicare di lei, ch' a me venia
Bianco vestita per la selva fonda,
E più dolce sentii muovere il vento.
Qual caso, qual error quindi ti mena,
O pur pietà di me ti vinse alfine?
Le Grazie ingenue, e la Pietà la lingua
A una dolce risposta le snodaro.

Erano

Erano i ſuoi begli occhi a terra volti,
Che tacita dipoi ver me ſoſpinſe,
E un bel roſſor le colorava il viſo.
Quel, che voi foſte, occhi ſoavi, e cari,
Solo intendere il può chi in voi s'affiſe,
Solo il può dire un altro ſguardo voſtro. (1)
Dolce viale eternamente ſerba,
Di quel dolce ſecreto ricordanza.
Serba mai ſempre del bel fianco l'orma
Aſilo di piacer, Tempio di pace.
A te gli eletti ſuoi conduca Amore,
Quando nel bel diſordine d'un volto
Ei moſtra il premio alle amoroſe pene,
E di taluna in ſua virtù ſicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
O fortunati voi, per cui creſcendo
Sorgono al ciel le avventuroſe piante,
E confondono inſieme i rami, e l'ombra!

AL

(1) *Chillo che ſiti a un muddo cih eccellente*
*A un voſtro ſguardo lo diciti vui.*
Stanze Sicil.

## AL SIGNOR CONTE

# CESARE GORANI

*Generale negli Eſerciti di S. M. I. la Regina di Ungheria, e di Boemia.*



O Dell' Auſtria campion, dotto Gorani,
Tu bene il ſai, che a poche terre è dato
Il bel lauro nutrir ſacro alle Muſe.
Ma l' altro sì, ond' ombreggiar poteſti
Preſſo al Tidone l' onorata chioma;
Con tua pace il dirò, per ogni clima
Puote allignar, per ogni ſuol lo ſparſe
Più largo il cielo, e forſe men corteſe.
Non ſolo Ibero, o Po, Danubio, o Senna,
Il biondo Tebro, e l' argenteo Tamigi
Vanta i ſuoi Giulj, e i Malburughi ſuoi;
Dal Meotico fango uſcìo tal prode,
Onde afflitta fu Roma, e ancor ne piange; (1)



(1) *Chaque climat produit des favoris des Mars,*
*La Seine a des Bourbons, le Tibre a des Ceſars.*
*On a vu mille fois des fanges Meotides*
*Sortir des conquerans, Goths, Vandales, Gèpidas.*
Boileau Ep. I. au Roi.

Ma alcun sacro giammai di là non surse
Canoro cigno ad allegrare il Mondo.
Nasce appena un Omero a diece Achilli.
Sovra ogn' altro terren, caro alle Muse
Fu certo il nostro. Ivi non tarda il gelo
I fiori dell' ingegno, e non gli occide
Troppo vicino il Sol. Ma già per questo
La bella Italia mia, madre feconda
Di Sonetti oggidì, nutrir non creda
Quanti verseggiator, tanti poeti.
Non battuti sentier, non bassi stagni,
Novelle vie, acque profonde e cupe
Son da tentar, se di poeta al nome,
E ad aver seggio in Elicona aspiri.
Poteo Dante così poggiar sul monte
„ Con quel savio gentil, che tutto seppe;
Così quegli, che tanto a Mecenate
Fu caro un tempo, ed ancor vive e spira
Caro non meno a ogni anima gentile;
Così prima d' ogni altro il grande Omero,
Ch' ebbe poi tempio nella culta Smirne.
Non sien barbaro gergo a chi le cime
Vuol vincere di Pindo i bei sermoni
Dei popoli, ch' Europa empiono, e il mondo
Di lor gloria, e poter. Volga la notte,
Volga sua mano il dì le Greche carte,

Con-

Conserva d'ogni bello. (1) A lui non sia
Quello ignoto, che in ciel de' bei secreti
Di natura scoprio, quello, che in terra
L'Itala industria, ed il Britanno ardire.
Sol passa il verso a eterna vita allora,
Che d'eletto saper balsamo spira.
Dopo i tempi felici di Leone,
Che l'arti Greche in Vatican ripose
Dalla Turca barbarie fuggitive,
Non guari volse il ciel, che lo Spagnuolo
Venuto d'oltremar d'Italia ai danni
Col caldo ingegno Cordovese a noi
La iperbole recò, le sottigliezze,
Che col gioco stranier ne parver belle.
Serpeggiò tosto il contagioso morbo
Per ogni lato, e crebbe. Apparve il vero
Alle torbide viste de' poeti
Simile al falso, e per la nebbia apparve,
Ch'alzossi in Pindo, ogni pigmeo gigante
Gli occhi molli di pianto umidi soli
Furo bentosto, d'ingegnosi motti
Fu lo strale d'Amor pugnente, e acuto,

S 2 E soffiò

(1) . . . . *Vos exemplaria Graeca*
*Nocturna versate manu, versate diurna.*
Horat. in Poet.

E soffiò il Caro entro alla grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.
Giacque la bella Poesia fra noi
Lunga stagion così. Ma pure Apollo
Inverso Italia sua lo sguardo volse,
E ingegni vi destò del vero amici,
Che le smarrite vie segnate un tempo
Dai migliori mostraro, arditi incontro
L'error pugnando; e del Permesso in riva
Ebber già un Galileo le Muse anch'esse.
Felici noi, se la volubil ruota
Del gusto ha di fermar forza il sapere,
E se un error fuggendo in altro errore
Non si cade per noi. (1) Dee buon pilota
Da ogni scoglio lontan tener sua via,
Nè per tema del mar radere il lido. (2)
Scrittore, o tu, che d'ogni menda ischietto
I plausi avrai d'un Pergamini, e il voto,
Puro bensì, ma imitator servile,
Già vita non avrà tuo debil canto,
Che nato appena intisichisce, e muore,
Poetica tignuola d'un sol libro.

Che

(1) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, Id. Sat. II. lib. I.
(2) *Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ*, Id. in Poet.

Che lassi il meglio, e del peggior ti pasci,
Tu ne vai ricantando in stil nojoso
Cose cantate già degne d'oblio,
E scaldarne presumi a quel tuo fuoco,
Per cui la state agghiacci, e sudi il verno,
Che allentar non porian duo vivi fonti,
Non Tana, Istro, o Tesin, non faggio o abete. (1)
Qual siede il rigattier nel sozzo Ghetto
Fra sue ciarpe, e misura, e frappa, e cuce
Intento a suo lavoro, ond'ei rintoppi
Da più vecchie giornee farsetto, o sajo;
Tale costui di suo Parnaso in cima
Cerca, scrive, distorna, e alfin rappezza
Da un rancio canzonier sonetto, o stanza.
Ma, vinca il vero, aman talor levarsi
Fuor dell' usate vie, che lungo l'acque
Segnò di Sorga ai nostri vati Amore.
E gli ori, e gli ostri a terra sparsi, e un biondo
Reciso crine, ond'ebbe invidia il Sole,
E rivestite a brun le Tracie donne,
E armato ai danni d'Asia un nuovo Achille
Pongono in campo, ognor che il mondo reo
Fugge gl'inganni suoi, e ognor che il Mondo

 Ha

(1) *Decipit exemplar vitiis imitabile.*
Id. Ed. XIX. lib. I.

Ha cuore d'affrontar nobil fanciulla.
Tai cantilene lor spesso intuonare
Tu ben gli udisti; e forse ancora il nuovo,
E magnifico stil mosseti a riso,
Ma ben poi so, che con disdegno vedi,
Gorani mio, che sitibondi d'oro
Delle Muse ministri i sacri ingegni
Sono più, che d'onore. A qual di laudi
Meno è degno, a lui pur ne fan corona,
E lo mettono in Pindo, ov' ei le labbra
Dell' ambrosia immortal satolli, e tinga;
D'uno Spirto gentil traffico indegno,
Che l'artefice, e l'arte disonora.
Nè qui l'invida Satira ricanti,
Che in questa etade d'ogni orgoglio piena,
Vota d'ogni valore invan bramoso
Sovra l'arco Teban stassi lo strale;
Che già segno non è, dove percuota.
Forse che assiso in Vaticano il Mondo
Un Pontefice dotto ora non bea
Coi degni esempli? E non guerreggia forse
A difesa d'Italia il Sardo Eroe,
Ond' ella rinverdir sul crine antico
Già vede i lauri suoi, già sente al fianco
Suo ferro trionfal, nè più col braccio
Arrossisce pugnar d'estranie genti

„ Per

„ Per servir sempre o vincitrice, o vinta?
E non son questi dell' Ausonie Muse
Nobile segno al canto? Ivi ei s'innalzi,
E dai carmi non finti al ciel soave,
Util volga alla terra Aonio incenso. (1)
Benchè l'asta non tratti, o ruoti il brando,
La tromba impugna l'animoso Vate,
Con essa d'uomo in cuor virtute accenda,
Essa del ben comun sia l'arme sacra.
Mira, se un fatto bello il secol dora,
Se Argyle, o Chesterfield, anima erede
Della prisca virtù, tuona in Senato
Mesce l'Anglia al suo dir, mira di Pope
Come all' Eroe vola spontaneo il canto. (2)
Del Cittadino sangue ancor fumava
Il Lazio suol, che in sulla Lazia Lira
Suonavano di Regolo i bei nomi,
Di Camillo, e di Curio (3), e franco ardio

S 4 Con-

(1) *Let Flatt'ry sickening see the Incense rise*
*Sweet to the World, and grateful to the Skies*,
Pope Dial. II. 1728.

(2) *How can I. Pult'ney, Chesterfield forget?*
*While Roman spirit charms, and Attic wit:*
*Argyle, the State's whole thunder born to wield*,
*An shake alike the Senate and the Field*.
Ibid.

(3) Horat. Od. XII. lib. I.

Consecrare a Caton Virgilio un verso. (1)
Oh surga anche tra noi tal, che del vero
Siegua le belle scorte, audace, e saggio,
Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
Nei dotti versi, ond' anco Italia un giorno
D'un Poeta Filosofo sia bella.
Intanto io quì dell' Alpi in sulle sponde
Alle corde Toscane i Venosini
Modi addattar m'ingegno, e a te pur detto,
A te Gorani mio, culto guerriero,
Che con l'istessa man la penna, e il brando
Tratti animoso a Cesare simile, (2)
Onde il nome, e il valor sortisti, ed anco
Voglia il ciel la fortuna, a te cui cinge
Marte di lauro il crin, d'edera Apollo.

AL

(1) *Secretosque pios, bis dantem jura Catonem.* Æneid. lib. VIII.

(2) C. *vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur tanta in eo vis, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat:* Quintil. Instit. Orat. lib. 10. c. 1.

AL SIGNOR

# FRANCESCO DI VOLTAIRE

STORIOGRAFO DI FRANCIA.



Qual reo destino a' miei desir nemico,
Dotto Voltaire delle Muse amore,
Riveder mi contrasta il bel paese,
Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno,
Il bel paese, ove del Ciel bevesti
Tu i raggi primi, ove Minerva il sacro
Arbor ripose, e le Febee corone?
Deh perchè a noi d'in sulle torri a Breda
Mostrò soltanto, e poi tosto l'ascose
D'ulivo un ramoscel la bella Pace,
Che i lunghi voti omai stanca d'Europa!
Chiuso a pena di Giano il ferreo Tempio,
Ed ecco, ch'io volava oltre il selvoso
Berghestrasse, e oltre Reno entro al bel cerchio
Del beato Parigi a te d'appresso:
Tale in cuor m'accendea disio la Musa,
Che non è già delle ingegnose mode

Madre

Madre ſoltanto la Città, che in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D'ogni più culta, e più leggiadra gente
Dalle provincie ſue nobil tributo.
Quivi ogni arte ſi affina, e ogni opra bella,
E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno.
Ignobile Città, che a poche leghe
Stenda l'ombra, e l'impero, indarno ſperi
Aver tra noi di gentilezza il grido.
Quale col rotolar qual coll'urtarſi
L'una con l'altra vieppiù liſce e terſe
Fanſi le pietre, ch' un torrente alpino
Ne mena in baſſo; tale è degl'ingegni,
Che in ſeno accoglie una Città reina.
Dove ancor del ſapere, e della ſcelta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor ſimile a ruota il più bel luſtro,
E i più vivi color dal ſen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco ſurſe,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il ſublime Cornelio, e il buon Moliere
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amarò,
Che ſovra lei paſsò l'ira de' Goti,
Quando Tullio d'Arpino, e a lei Catullo
Venìa dall'acque del Benaco azzurro,

E più

E più degna ne fean la sacra via,
Quando leggi, costumi, arti, e favella
Dava alle genti in Campidoglio assisa.
Oimè qual sei da quel di pria difforme
Italia mia! che neghittosa, e quasi
Te non tocchi il tuo mal, nell' ozio dormi
Fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
Nè l' arti belle, e gli onorati studj,
Onde Grecia emulasti, or più non sono
Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.
E pur dal seno tuo lacero ancora,
E dell' ira barbarica ancor tocco
Surse il Signor dell' altissimo canto,
Petrarca surse, e surfero gli audaci
Colombo, e Galileo; l'uno novelli
Mondi in terra ne aperse, e l'altro in cielo;
Palladio, Raffaello, ed altri cento
A te fabri d'onore, e tu pur desti
Sulla Senna, sull' Istro, e sull' Ibero
A quei popoli Rè, ministri, e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi
Ancora, è ver; ma l'ozio vil marcire
Ne gli fa ciecamente, e in faccia al Sole
Non ispunta di gloria o ramo, o foglia.
Il poetico suolo ancora il veggio
Verdeggiare qua, e là d'erbe, e di piante;

Ma

Ma idonea cura, e buon cultor vien meno,
Che sterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
Troppo lascivo, o per difetto d'olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto poggiando,
Di vendemmia spumosa i tini, e l'anno:
E quel, che ne rimane unico erede
Dell' Italica lira, Apollo il lascia
Dell' Istro là sul margine ventoso
Egro languir, quasi del nostro onore,
E insiem dell' arte sua gli caglia poco.
Oh sieno ancora, Italia mia, le belle,
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l'Itala virtù sia cosa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? Forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti. Ora il felice
Tempio affretti per me, che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi sia dato, e Emilia tua
Dei mondi metafisici leggiadra
Abitatrice, d' Aiguillon ripiena
Di Brittanno saper la lingua, e 'l petto;
E lei, che intesser può vezzosa, e dotta
Itale voci a venustà Francese,
Musa dell' Arno, e Ninfa della Senna.
E dove lasciò io lui, che d'Alessandro

Più fortunato ha un vate amico (1), il prode
Tuo Richelieu, di cui l'ambrata chioma
Cingon del lauro suo Marte, ed Amore?
Per lui di plausi risuonar pur queste
Sponde dell' Elba, e sospirar le Dive,
Quand' egli venne, d'Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore;
Colei, cui l'arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d'Eroi già si fa lieto il Mondo.
Come a tue rime fu nobil subbietto,
Parte ancora ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio dell' alte imprese,
E della gloria dei Borbon custode.
Felice te! che la robusta prosa
Guidi del pari, e il numero sonante,
Cui dell' Attico mel nudrir le Muse,
E ingagliardio d'alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte.

A SUA

(1) *Dare they tho hope a Poet for their Friend?*
*What Richelieu wanted, Louis scarce could gain,*
*And what young Ammon wish'd, but wish'd in vain*
Pope Dialogue II. 1738.

A SUA ECCELL. IL SIGNOR

# MARCO FOSCARINI

*Cavaliere, e Procuratore di San Marco, Storiografo della Serenissima Repubblica di Venezia.*

NOn l'aura della Corte, e non dell'oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com'altri forse
Credon, l'animo mio; che ardito il volo
Con Te dispiego, e con le Muse in Pindo.
Quinci volgendo verso Italia il guardo,
D'infra le cose, ond'ella va superba,
A se mi traggon due Cittadi: L'una
Da pescose lagune il capo estolle
Marmorea tutta sul soggetto mare;
L'altra dell'Arno in sulle sponde a' piedi
Del selvoso Appennin sieda reina.
Or queste parmi, e l'una, e l'altra aspetto
Prender come di Donne, e nobil lite
Muover tra loro, qual mossero un tempo
Per l'imperio dell'Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre

L'ire

L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all'altra addita
I tre gran lumi della lingua noſtra.
Il primo è quegli dal poema ſacro,
„ Al quale ha poſto mano e cielo, e terra:
L'altro è colui, che in bei verſi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville,
Il terzo è quel, per cui Certaldo fia
Chiaro al par, che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli moſtra, e a lei dice, com'eſſa
Partoriti gli ha pure, eſſa nudriti.
Incontro a queſti i ſuoi Vinegia oppone,
Lui, che le vie de' Greci a' noſtri vati
Il primo ſchiuſe, e fe' ſentire il primo
Liberi i verſi di quel ſuon ſervile,
Che riſponde dai ſaſſi Eco doglioſa:
E lui, che ſovra ogni altro ebbe le Muſe
Del Lazio amiche, e gire omai ſi gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro.
E rinforza ſuo dire, allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi preſcriſſe all'Itala favella, (1)

E aprìo

(1) Il Diſcorſo XXXIII. del Tomo II. dei Diſcorſi del Salvini ha per argomento: *Cui ſi debba più, ai noſtri tre primi maeſtri della lingua, o al Bembo, che ne diede le regole.*

E aprìo del Tosco Palatin le porte;
Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,
Orme stampando dietro a lui sicure,
Giunser d'Apollo a penetrar nel Tempio.
Ma quì volgendo il suo parlar per punta
Fiorenza incontro all'altra, il Sansovino
A lei rammenta, e va dicendo, come
Per lui s'alzano al Ciel le regie moli,
Le cui forme addoppiar si mostran vaghe
L'acque dell'Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l'opra dei Numi.
Or quali, e quanti incontro a quest'un pone
L'Adriaca Donna, che sì furon dotti
D'esso Vitruvio a maneggiar la sesta?
Gli Scamozzi, i Micheli, e i Falconetti,
Vedi, ella dice all'altra, e lui, che i bruni
Colli, che di Reron stannosi a specchio,
Tutto ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un'altra Atene,
Nè degli altri suoi figli ella non tacque,
D'un Apelle, d'un Pamfilo, d'un Zeusi,
Se Fidia l'altra, Sostrato, e Timante
Uniti vanta in un suo figlio solo.
Ben un, per cui alla bilancia il crollo
Dar si crede Fiorenza, è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama

Di

Di Vinegia non men, che di Stagira.
A tal nome Vinegia in ſe raccolta
Contenta è a dir, che in le ſue dotte ſedi
Padoa nudrillo, e dalle noſtre torri
Il novello occhio ſuo rivolſe al Cielo.
La bella gara ognor creſce, e s'accende
E qual delle falangi era coſtume
Aſta contr'aſta opporre, e ſcudo a ſcudo;
Odo al Varchi il Paruta; il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando ſul Xanto
Venne contr' Aſia al gran conflitto Europa,
E i fati avverſi ſtavaſi librando
Il padre Giove in cima all'Ida acquoſo.
Ma quai lauri poria la Toſca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell' Adria
Alla Reina cinſero le chiome
La Dandola virtù, la Maurcena, (1)



(1) Troppo lungo ſarebbe ſtato, chi aveſſe voluto ſolamente ricordare i nomi di tutte le nobili famiglie di Venezia in pace illuſtri, ed in guerra. Quindi convenne reſtringerſi a fare particolar menzione di ſoli que' nomi, onde ſono ſegnate due Epoche principaliſſime, l' una dall' altra per lunghiſſimo ſpazio diſtanti; quella del Doge Enrico Dandolo, il quale

E i tanti ancor, che della prisca Roma
I bei fatti emular Veneti Eroi?
Nè può di Libertà le avite insegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man straniera i patrj auspicj, e i Lari:
Alla cui guardia, ora ch' al nostro mare
Corre l'onda del Po sanguigna, e negra, (1)
Pallade veglia della Pace Dea;
Ma Pallade, che in sen l'ire ha già pronte,
Ch'ha l'elmo in testa, e l' Egida sul petto (2)
Che se tutt'or la Tosca Donna il pregio
Contende a noi dell'Itala favella;
E tu, Spirto gentile, il qual ti siedi
Tullio in Senato, e Livio sul Parnaso,
Gli aurei volumi tuoi, ch'aver pur denno
L'invida chiave in odio, uscir gli lascia;
E allora noi la Tosca Donna udremo
Dare all'emula sua la causa vinta.

A LE-

con l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica; e quella del Doge Francesco Morosini, che per le egregie sue imprese meritò quella bella iscrizione, FRANCISCO . MAUROCENO . PELOPONNESIACO . SENATUS.

(1) Nel 1747. quando fu scritta la Epistola.

(2) . . . . *jam galeam Pallas, & ægida,*
*Currusque, & rabiem parat.*
Horat. Od. XV. lib. I.

## A LESBIA



Lesbia, qual più non so, se cruda, o pia,
Del mio piacer ministra, e de' miei danni,
Facile troppo a' prieghi miei tu fosti,
Me là guidando, ov'ho lasciato il cuore,
Ove faranno a' caldi miei desiri
Guerra dipoi la suocera, il marito,
E un drappel di fantesche centocchiuto.
Scritto pur era in Ciel, che a nuova intorno
Cuffia, fontage, o mantiglione, od altro
Del mondo femminil grave argomento
Non avessi quel dì col dotto Udenio
Tu Lesbia a collegiar. Vacua, e soletta
Pur m'aspettavi, e il mio tardar ti dolse.
Ma più ad Amor dolea, che a far vendetta
Di tante offese mie, di tante fedi
Giurate, e infrante ei preparava il laccio
Negli occhi di quest' una, e l'arco, e l'ire.
Appena la vidd' io, che in un baleno
Riprese il fuoco già quattr'anni spento;
Fuoco, che nel mio cuor beltade accese,
Innocenza nudrì, modestia accrebbe,

Allor che intatta vergine, qual fiore
La rubiconda boccia aprìa dell'aure
Ai lievi fiati, ed al tepor del cielo.
I dolci ſdegni, e le più dolci paci,
Il parlare, e il tacer già d'una volta
Si riſvegliàro al cuor; nè contra lei
Freſca immago di Londra, o di Parigi,
Nè valſe lunga aſſenza, o mille leghe.
Nel letto il mezzogiorno, e il cioccolatte
In leggiadro atto aſſiſa ella attendea
D'un gentil zamberlucco il ſeno involta,
Che un ſol ago tenea dinanzi chiuſo. (1)
Languidamente ella girava gli occhi
De' notturni piacer ſegnati ancora,
Che troppo mi diceano: altri è felice.
Il mio guardo vagava or ſul confuſo
Crin delle Grazie, or ſulle due pozzette,
Or ſul vario diſordine del letto,
Che Imeneo, non Amor turbato avea.
O Ninfe della Senna, o già mie Dive,
Con pace voſtra, i tanti liſci, i nei,
Le lavande, i roſſetti, e l'arte, e i riti

Delle

(1) *Your nightgown faſt' ned with a ſingle pin.*
*Fancy improv' d the wond' rous charms within.*
Epiſtle from Arthur G. Y. to. Ms. M. Y.

Delle lunghe tolette, un giglio ſmorto,
Una roſa non vaglion palliduzza,
Che ſul viſo a coſtei dipinge Amore.
Felice chi la Senna, e quanto intorno
Alle belle acque ſue nutre la Senna
Allato di coſtei pone in oblio;
Felice quel... ma oimè, Lesbia, ben vedi,
Che fra tanta cuſtodia, e tante ronde
Vana omai fora ogni pietà di lei;
Vano il voler, ſe cogli auſpicj tuoi
Già tu non voglia, e con tua ſcorta fida
A ſua pietade agevolar la via.
Così Lesbia per te nuovo Catullo
Surga, e con eſſo inſieme un paſſer nuovo,
Che a te pigoli ſol (1), da te ſol brami
L' uſato cibo, a te ſol l' ale ſtenda,
E viſpo ſempre mai, di te corteſe
Lesbia, l' amore, e la delizia ei ſia.



(1) *Ad ſolam dominam uſque pipilabat.* Catul.

## AL SIGNOR

# TOMMASO VILLIERS

*Inviato Straordinario d' Inghilterra a Berlino ora Milord Hyde.*



VIlliers ben ſai che un poderetto, dove
Foſſe un orto, un boſchetto, e un'acqua viva
Eran di Flaccô i voti (1). E pur poteva
Ei dappreſſo agl'Iddii dell'alta Roma (2)
Animoſo ai deſir ſpander le vele,
Ma dal genio di Socrate ammonito,
Timido ſaggiamente ei le raccolſe, (3)
Non altro in cuor, che libertà volgendo
D'ogni anima gentil delizia, e ſegno.

Dunque

(1) *Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,*
*Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,*
*Et paulum ſilvæ ſuper his foret.*
Sat. VI. lib. II.

(2) . . . . . *o bone, nam te*
*Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet,*
Ibid.

(3) . . . . . . *ſapienter idem*
*Contrahes vento nimium ſecundo*
*Turgida vela.*
Od. X. lib. II.

Dunque quand' ei dai romorosi flutti
Dell' ampia Roma a sua villetta approda,
Tutto raccolto entro al pensiero i versi
Va meditando (1), ed alla cera tardo
Poi gli consegna; i versi eletti, e forti,
Che risuonano ancor. Che se Talia
Me non cessa a chiamar, se me Fortuna
Non guardò bieca al nascer mio; nel gregge
Dovrei dunque di loro andar confuso,
Che tal di se lassar vestigio in terra,
„ Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma?
Ah nò, Signor, teco mi giova i modi
Tentar del Lazio sulla Tosca lira, (2)
E non dell' oro per la cupa fame
Vivo morirmi, e intisichire in Corte,
Parlar di nulla, e con ridente volto
Celar la noja interna, e 'l cuor mentire.
Pure a creder non hai, che con un grave
Stoico sermone uscire a campo io voglia,
Quasi un terzo Caton dal Ciel caduto; (3)

 Bensì

(1) *Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,*
*Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?*
Sat. VI. lib. I.

(2) . . . . . . *fidibusne Latinis*
*Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?*
Ep. III. lib. II.

(3) *Tertius e Cœlo cecidit Cato.* Juv. Sat. II.

Bensì che in mente ho del Corsier l'istoria,
Che per tenere incontro al cervo il prato,
Di farsi all' uom soggetto ei pur consente.
Il tenne, è ver; ma a cacciar poi non valse
Di bocca il fren, nè il cavalier di sella. (1)
O cara Libertade, o degli Dei
Dono migliore, onde più splende e ride
Di Numidico Sol nebbia Britanna, (2)
Per lei sull' acque di Vinegia mia
Mi lice in bruna gondoletta i furti
Rapir d'Amore inosservato, e intanto
„ Canta l'armi pietose, e 'l Capitano
L'accorto Gondolier, posato il remo.
Per lei supero i monti, e all' erudite
Cene seder m'è dato di Parigi,
Ove da bella man mesciuto d'alto
Nei lucidi bicchier ribolle, e frizza

Lo

(1) *Cervus equum pugna melior communibus herbis*
*Pellebat, donec minor in certamine lungo*
*Imploravit opes hominis, frenumque recipit:*
*Sed postquam victor violens discessit ab hoste,*
*Non equitem dorso, non frænum depulit ore*
Horat. Ep. X. lib. I.

(2) *Thou mak' st the gloom, face of Nature gay*
*Giv' st beauty tho the Sun, and pleausure tho the Day*
*Tis Liberty that crowns Britannia' s Isle,*
*And makes her barren rocks, and her blrak mountains smile.* Addison Letter from. Italy.

Lo spumoso Sciampagna, il qual poi desta
I bei racconti, ed i venusti risi.
Dell' Ocean per lei di retro al fiotto
Salgo il Tamigi, e la fumosa Londra
Passeggio ad or ad or. Qui già non vedi
Nel Vulgo schiavitù, nei Grandi orgoglio;
Quì delle leggi è il Re custode, e servo,
Nato al bene comune. Oh danne Apollo,
Con leggi Inglesi Attico Cielo; e faccia
La bella età dell' oro a noi ritorno.
Quinci sovra agil legno insieme io sciolgo
Con Baltimore mio, Britanno Ulisse,
Cupido di mirare il nuovo nido,
Che di Finlandia infra le sirti aprio
All' Industria, al Commercio, all' arti belle
Il Russo Eroe, ch' or nell' Elisio spazia
Tra il placido Solone, e 'l bellicoso
Figliuol d' Ilia, e di Marte; ed è ben degno,
Che a dir di lui surga un novel Plutarco.
Ma non sempre, Signor, le vele ai venti
Dispiego, o sciolgo ai corridor la briglia.
Talora a' piè dei verdeggianti colli
Io pur mi rendo a me medesmo (1), ov' ebbe
Livio

(1) . . . . *& mihi me reddentis agelli:*
Horat. Ep. XIV. lib. I.

Livio sua culla, e sua tomba Petrarca.
Qui appena il Sol la bella faccia fuori
Mette del mar, ch'io sorgo, e scrivo, e detto,
O il già scritto distorno, e pur la fronte
Stropiccio spesso, e spesso l'unghie rodo; (1)
Ma la pena è piacer se pure io detto
Opra, che leggerà Licori anch' essa, (2)
Opra, per cui non sia Neuton del Mondo
Alla metà più bella ignoto Dio.
Della Critica ancor dietro alla scorta
Fatto mi venne di veder l'orpello,
Onde il Caro talor lo stil sincero
Dell' Eneida coprio. Vidi, e non tacqui
Vendicator dell' ombra di Marone,
Di cui sempre io cercai l'aureo volume.
Surfero incontro a me Pantilio, e Fannio,
Ma stettero per me Quintilio, e Tucca.
„ In questa di bei colli ombrosa chiostra
Spesso vien Caritea, linda senz' arte,
Quella, a cui di piacer concesse il dono
Venere bella. A lei cifere, e versi

Scrivo

(1) . . . . . . . *& in versu faciendo*
*Saepe caput scaberet, vivos & roderet ungues.*
Id. Sat. X. lib. I.

(2) . . . . . . *quae legat ipsa Lycoris,*
Virg. Eclog. X.

Scrivo dei faggi in sulla bianca scorza;
A lei lo stil più dolce, è sacro a lei
Il nuovo libro, che spirommi Amore.
E se del Patavino ozio già stanca
L'alma di mutar Ciel prende vaghezza,
In poco d'ora a ripassar m'appresto
Il rapido Danubio, e l'Elba, e mille
Nuovi piacer dentro al pensiero io veggio;
E godo già, ch'io rivedrò pur anco
Te di Virtude, e del buon Flacco amico,
Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora,
Te le guerre a compor nato d'Europa. (1)
E quivi ancora io rivedrò colui,
Ch'oltre alle vie del Sol (2) presso all'algente
Torneo spianò la Terra, ed ora bea
Il difficile orecchio a Federico.
Che se con voi, da Caritea non lunge,
Trar potessi i miei giorni, dalle insegne
Dell'aurea libertà ecco ch'io parto.

SO-

(1) Si fa allusione alla pace di Dresda, nella quale egli ebbe tanta parte.

(2) Nel rovescio di una medaglia del Signor di Maupertuis coniata in Berlino egli si vede coricato in una slita impellicciato, e tirato da un rangifero col motto cavato da Virgilio EXTRA ANNI. SOLISQUE. VIAS.

# SOPRA IL COMMERCIO

## A SUA ECCELLENZA

## IL SIGNOR N. N.

*Yet let me show a Poet's of ſome weight.*
*And (tho'no Soldier) uſeful to the State.*
Pope Ep.

NOn io, Signore, or che la Patria adorna
Di tue bell' opre ai primi onor t'innalza,
E la ſudata porpora ti veſte;
Non io di carmi teſſerò corona
Al nome tuo, di tanti eletti cigni
Minori al paragon. A te Triſalgo
Sul curvo, e d'armonia gravido legno
Scioglie un' aurea canzone: Il buon Comante,
Cui diede Apollo i più bei nomi in cura,
Sulla porpora tua ſpargerà fiori
„ Spiranti eterno Chiabrereſco odore.
Ben io, Signor, negli umili miei modi,
Quì della Zſchopa in ſulle rive ombroſe
Teco ſermon farò, teco, cui giova

Più

Più meritar, che conseguir la lode.
Ma donde pur dovran muovere i pronti
Versi, se non da quel, che sempre in mente
Sempre ti sta nel cuor, dal patrio bene?
Te vidi un tempo là, dove discende
Di Parigi al romor muta la Senna,
Non già in piume seder nel fasto involto,
Ma grave, e accorto di Nestorei detti
Versar fiumi dal petto in duri tempi,
„ Pensoso più d'altrui, che di te stesso,
Parte maggior del Veneto destino.
Anche nell' ozio tuo, bene il rammento,
L'alto ingegno nutrir d'elette cose
Era tua cura, e con acuto sguardo
Le molle esaminare, onde la grande
Macchina muove degli stati, o torna
All' antico vigor languida, e stanca.
Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera, e sconsolata in mezzo a tanti
Dal Cielo al suo terren largiti doni
Languia la Francia di quell' arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor surse Colberto,
Di magno Re ministro anche maggiore;
E sì fur volti i bellicosi Galli
Agli studj di pace: I bei lavori

Di

Di seta rifiorir là dove Senna
S' accompagna con Rodano, e lunghesso
Samara imprese i bei lavor di lana
L' industre Vanrobets. Dai monti ombrosi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi:
Gl' Indici flutti corsero animose
Le Franche antenne; e col cammin del Sole
L' ombra si stese de' bei gigli d' oro.
Questa immago, Signor, volgevi in mente
Degna di Cittadino, a cui doleva
Nostra patria mirar, quanto ahi diversa
Da se stessa, che un giorno emula a Tiro
Sorgeva, ed a Cartago, ampio del Mondo
Emporio, e de' Gangetici tesori
Dispensatrice all' infingarda Europa.
Ahi da quel dì, che il Lusitano ardire
Il Capo superò, la strada aperse
Ai boschi di cannella, al pepe, al mace,
E il valor Genovese a ignoti venti
Su Ispano abete si commise, e un nuovo
Mondo scuoprio, donde per lungo mare
L' odorata vainiglia, or viene e il dolce
Sugo, che stilla dalle bionde canne,
Del Brasil l' oro, e il Potosino argento
Volse gli occhi da noi Mercurio, e a terre
Più remote drizzò l' alato piede.

Varcò

Varcò il Traffico allora in altre mani;
E quei legni, che un dì spessi d' Egitto
Veniano, e d'Asia ai nostri lidi, altrove
Dispersi or vanno, a zefiri stranieri
Sventolando le pinte banderuole,
Sull' argenteo Tamigi, all' arenoso
Tessele, e di Goronna a' ciechi scanni.
L'arti nostre, Signor, rapinne anch' esse
Degli esteri la mano, cui l'amore
Fa del lucro più destra. Lo scarlatto
Pieno il color, morbido il filo, e denso,
Fabbrican ora oltremontane spole,
E fornace straniera or tempra e cuoce
Quel di Murano un dì nobil fattura,
Caro alle Grazie, e a Cloe, lucido arnese,
Delle tolette onor; (1) Tu ben tu'l sai
Spirto gentile, e certo anche ten duole
Dell'amor della patria il cuore acceso,
Nè in animo gentil dolore è vano.
Qual bellica virtù cresce nei danni,
E tra l'Alpi, e tra il ferro ardir rinfranca;

Tale

(1) Egli è però vero, che non altrove, che in Murano fanno gli specchi tirati col soffio dell' Artefice. Questi si vuole, che sieno più spianati e più tersi di quelli, che fannosi di getto, e rendano le immagini più fedeli, e più nette.

Tale di Cittadin l'invitta mente
Dagli ostacoli acquista animo, e lena,
E schiude al patrio bene ignote vie.
Troja più non sarà; dispersa al suolo
Nelle ceneri sue fuma sepolta, (1)
E crebber di sue spoglie Argo, e Micene.
Così Giuno dicea volgendo in petto
L'antica ingiuria ancor. Ma pure Apollo
Sotto l'ombra dell'Aquila latina
Dalle antiche rovine un'altra Troja
Risorger seo, cui lavò il fianco ancora
A piè dell'Ida e Simoenta, e Xanto.
Ma che parl'io Signor? La bella pianta
Sfrondata è sì, ma non recisa al suolo.
Cerere mira, come lieta intorno
Di gravi spighe i nostri campi inaura,
E dal vento percossa ondeggia, e splende,
E spesso avvien, che con la ricca messe
Vinca i nostri granaj, vinca la speme. (2)
Che farà poi se col novello ordigno
Del Tittolemo Inglese il sen più addentro
Piaghi alla terra il Veneto bifolco,



(1) *Omnis humo fumat Neptunia Troja.* Virg. Æneid. Lib. III.
(2) *Atque horrea vincat.* Id. Georg. Lib. II.

Se meglio ei volga, e più assottigli, e rompa
Le dure ghiove, e morte alle maligne
Piante egli apporti, e nuova vita al grano?
Folta lussureggiar vedrà mai sempre
Lungo l'Adige, e il Po Sicula messe.
Guarda l'uve, Signor, ch'ai nostri colli
Fanno intorno ghirlanda, e giù nel piano
Si maritano agli olmi in bei filari
Ordinate qua e là; se non che Bacco
Esso ai vendemmiator le mostra, e pare,
Che più attenta da noi cura richiegga
Nello premere il succo, nè minore
Cura nel sceglier di ben saldi arnesi,
Ove ribolla, e d'ogni odor sinceri;
Ond'anche il nostro vin sprezzi del mare
Il tumulto, e l'orgoglio, e in un col Cipri
Vada a imbriacar dentro all'Haremme il Turco
Dell'Alcorano vincitor fumoso. (1)
Che se la terra a nostre voglie avara
Nega vene d'argento, nè tra noi



(1) *Voyez-vous pas ces agiles vaisseaux,*
*Qui du Texel, de Londres, de Bordeaux,*
*S'en vont chercher, par un heureux echange,*
*De nouveaux biens nés aux sources du Gange;*
*Tandis qu'au-loin vainqueurs des Musulmans*
*Nos vins de France enyvrent les sultans.*
Voltaire dans le Mondain.

Volgon torbidi d'oro i rivi, e i fiumi; (1)
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello Sveco miglior Bresciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e soggiogò mai sempre
I rilucenti d'or popoli imbelli,
„ Gente di ferro, e di valore armata.
Che più Signor? lungo la Brenta erbosa
Dai folti armenti a noi morbide lane
Tende rustica Clori. I Cenetesi
Bachi filano a noi lucide sete,
Degne dell' ago di Minerva. A queste
Non m'anteponga alcun quelle, che mira
Nobilitar sue rive il Po superbo
Colà dove un Eroe audace, e saggio
Nestore e Achille in un fa fede al Mondo,
Che l'Italo valor non è ancor morto.
Nè gli animosi in mar roveri gravi,
Nè i velivoli abeti a noi, nè manca
La tarda prole del Palladio ulivo.
Tai di natura doni utili renda
Ancor più, ch'ei non sono Arte, e quel Dio

Padre

(1) *Atque auro turbidus Hermus*.
Virg. Georg. Lib. II.

Padre di bella induſtria, ei che far puote
Di picciol borgo una città reina.
Già non aſpetti il Fondacchier, che i belli
Suoi lavori a cercar di là dal Sonde
Sciolga il Daneſe impellicciato, o il Ruſſo;
Su per l'onde azzurrine il nero abete
Da noi ſi porti a' più remoti lidi
Mercè, ch'oltra noſtr' uſo, abbonda, e creſce,
Ed i granari, e le officine ingombra.
Poco o nulla tra noi delle ſtraniere
Fogge ne giovi trasferire il luſſo,
Sì che lunge non diſſipi, e diſperga
Irreparabilmente il Venet' oro,
Folle vaghezza, anzi via via creſcendo
Rompa l'oro ſtraniero i noſtri ſcrigni. (1)
Sovra tutto al commercio onor ſi dia;
E il grato Cittadin pur ſi ſovvenga,
Che dell' Adriaca forza il miglior nerbo
Eſſo ne fece, è già poteo per eſſo
Di Cambray la congiura, e il duro aſſalto
Vinegia ſoſtener ſola, e per eſſo
Pur empie a' noſtri dì picciola terra
Tempio di libertà, ſeggio dell' arti



(1) *Illius immenſæ ruperunt horrea meſſes.*
Virg. Georg. Lib. I.

E di navi, e di gloria il mare immenso
Siccome suol l'industre pecchia allora,
Che l'opra ferve, e l'odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animosa
Da' bei presepi suoi cacciare i fuchi;
Così d'in seno alle città costoro
Sieno sbanditi, inerti sciami, ignava
Turba soltanto a nulla oprare intesa,
Peso al comun, di latrocinio scuola. (1)
O più tosto, Signor, rimettan l'arti,
Che già tennero un tempo, onde sbandito
L'ozio turpe ne venga, e a tutti porga
Alimento l'Industria, onde per noi
Beva i vivi color la nostra lana,
Nè da Gallica Aracne a bei trapunti

S'in-

(1) Molto sensata, e non meno ingegnosa è a tal proposito una considerazione del chiarissimo Signor Antonio Genovesi, in cui vede la Italia il suo Child, e il suo Petty: E ciò è, *che i pastori de' popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione, e diligenza, e talora severità eziandio in niun' altra cosa, quanto a fare, che le classi degli uomini oziosi non aumentinsi soverchiamente, e quella legge seguire, che la Natura detta alle Api, che scacciano da se i fuchi, i quali non le ajutano e consumano il miele; la quale legge non essendo legge della ragion propria, della quale sono esse prive, ma si bene della provvidenza divina, si vuole, e può come santa imitare dalla umana ragione*. Ragionamento sul Commercio in universale, che va innanzi alla storia del Commercio della Gran Brettagna &c.

S'intessa, e in vaghi fiori Adriaca seta.
Quale è di Dio l'alta bontade immensa,
Che del Magno elefante al vile insetto
Volge il provvido sguardo, e tal ne sia,
Vera immago di Dio, Principe giusto.
Aprir canali, e fabbricare ingegni
Util cosa fu sempre, onde si compia
Con poche mani opera molta, e gente,
Che qua si sparmia, altrove abbondi, e sudi.
Nè già ti smuova dalla bella impresa
Bisbigliar delle genti obbliquo riso,
Vano pianto, o lamento, all' opre degne
Usato premio, e solita mercede.
Vorrai forse, Signor, provvido all' uopo
Di città popolosa, a cui divida
Rapido fiume il sen, con ponte unire
Le divise contrade? Ecco che tosto
Un nautico clamor t'assorda, o noi
Meschini, o remo inutile, o barchetta,
Al fiume si dà un giogo, a noi la morte:
Eh volgi il ponte omai, Signor, nè sia,
Che di tutti osti al bene il mal di pochi
L'ire del mare in miglior barca affronti.
Il nocchier di fiumana, Achille in terra
Per la Patria il fucil, la spada impugni.
Arte, o vitto non manca all' uomo industre,

E il buon legislatore a Dio ſimile
Non fa col più quel, ch' ei può far col meno.
Vedi colà dai Batavi Aquiloni
Dell'aereo mulin l'ala ricurva
In giro ſpinta, e vedila ingegnoſa
Querce annoſe ſegar, frangere il grano.
Vedi il Mar d'Aquitania, e il Narboneſe
Meſcer lungo Pirene i peſci, e l'onda,
E più là ſotto il Polo il Genio Ruſſo
La Finlandica Dori al Caſpio unire.
Ma dall'opre, Signor, di noſtre mani
Il guardo volgi a quelle dell'ingegno,
E l'arti belle, utile parte anch' eſſe
Dell'Italo Commercio, al ſuol giacere
Biſognoſe vedrai di Mecenate.
Molti verſeggiator, pochi poeti,
Pennelliſti bensì, non dipintori
Offre il ſecol preſente; il capriccioſo
Borromini or Vitruvio a ſcranna ſiede;
Marineſca è la Muſica, e trionfa
Sin nel Tempio di Dio Luſſuria d'arte.
Guarda, Signore, e poi tacito penſa
Quel che al buon Cittadin farſi convenga,
Perchè erudito occhio Britanno ammiri
L'arti noſtre ſoſpeſo, e di Ghinea
Di cambiarle con l'oro arda pur anco:
Nè

Nè debba il pellegrin sulle pareti
Rose dal tempo, e più guaste da noi
Orma invano cercar d'antico ingegno,
E si specchino ancor nelle nostr' acque
Pinte dei magni ostelli in sulla fronte
Di moderni Giorgioni opere industri.
Ma qui un nuovo Zenon di Giovenale
Con ampia bocca udir già parmi: Oh questo
E' aprire, o figlio, le dannose vie
Al Lusso, a lui, che d'Oriente un giorno
La frode seco, e ogni altro vizio reo
Più funesto di Marte al Lazio addusse,
E in Roma vendicò la vinta Terra. (1)
O dotto mio Zenon, degno del grave
Tuo sopracciglio, e di tua breve toga,
Poco apparasti in tua solinga cella,
Credilo a me, della ragion di stato.
Quale il Fisico esperto i velenosi
Sughi dell'erbe in Chimico fornello
A salute converte, e a medicina;
Tale dai vizi popolari estrae

 Saggio

(1) - - - - *sævior armis*
*Luxuria incubit, victumque ulciscitur orbem.*
*Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo*
*Paupertas Romana perit.*

Juv. Sat. VI.

Saggio Legislator con l'alta mente
Forza al Comun, virtù, ricchezza, onore.
S'egli dai patrj beni, e non d'altronde,
Tragge alimento, è vita il Lusso industre
Anima, che si mesce al corpo immenso
Dello stato, e ogni parte agita e scalda:
E'il Lusso il bel legame, onde a' bisogni
Del povero sovvien l'oro del ricco.
Nè la rigida Sparta alcun rammenti,
Le ferree leggi, e i Cinici instituti
Dello Stoico Licurgo. Al cielo i rami
Poco stender potea pianta di fimo
Non ben satolla, dalla man non culta
Di dotto agricoltor. La ricca Atene
Emula bilanciò molti e molt'anni
Lo Spartano potere, e il franse alfine
A Leutra, e a Mantinea la pingue Tebe.
Del Commercio l'onor la Grecia ascose
Sotto il velame dell'Argoica nave,
Che delle merci Achive onusta il seno,
Cambiolle prima a barbare contrade,
E portò vincitrice al patrio lido
L'aureo tosone, ed or naviga in cielo.
Al più saggio dei Re l'onda Eritrea
Dal dubbio Offir solcavano le flotte
Gravide d'oro: All'Attico commercio

Lo

Lo ſtil volſe e l'ingegno, e leggi diede
Il grave Senofonte, Attica Muſa,
Di Socrate uditore, egli, che ſcriſſe
Quel che in Aſia dettò Minerva a Ciro.
Tali eſempli ſeguire a te pur giova
Sicuro non fallir, ſublime il capo
Oltre il baſſo tumulto, e il patrio bene
Volgendo notte e dì nel cuor penſoſo.
La bella donna tua ricca di bella
Prole, e del cinto a Citerea rapito
Di tue cure pur fia dolce conforto:
Ella, che all'Iſtro, ed alla Senna in riva
Nel ſollecito tuo petto verſava
Di coniugale amor balſamo Ibleo.
E dolce poi ti fia, Spirto gentile,
Preſa la cima dell'alpeſtro monte.
Là dove cinta d'immortal ſplendore
La Gloria ſiede, e innanzi morte domo
Dell' atra Invidia il redivivo moſtro,
Nelle pubbliche vie, nel Foro udirti
Salutar Padre della Patria un giorno.
Dalla Patria sbandir l'ozio, e alle belle
Arti, e all'Induſtria conſecrare un Tempio,
Al gonfio mar robuſte moli opporre,
Scavar porti e canali, alle paludi

Far

Far l'aratro sentir, (1) spianar le vie,
I fiumi contener, piantare i colli,
Onde crescano a noi flotte novelle, (2)
Onde a noi scenda Argo novella un giorno.
Queste di te, Signor, opere degne,
E queste son degne d'Atene, e Roma.

O di

(1) . . *Sterilisque diu palus, aptaque remis*
*Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum.*
Horat. in Poet.

(2) *Whose rising forests, not for pride or show,*
*But future Buildings, future Navies grow.*
Pope Ep. IV. to Earl of Burlington.

O Di selve, e di Ninfe, o d'odorate
 Erbe, e di fonti Baldo Padre, o monte
 Caffio che sotto a te miri le pronte
 Barchette errar di remo e vela armate,
O rive di fresch' ombre coronate,
 O Isoletta, che l'altera fronte
 Alzi dall' acque, e alle sì chiare e conte
 Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate,
O Lago tu specchio alla Ninfa mia
 Che dal vento irritato increspi, e poi
 Sorgi simile all' Ocean fremente;
Qui dal Cipro reconne i doni suoi
 Venere bella: qui Bacco ridente
 Da Tempe venne, e qui pur Tempe oblia.

*Al Sig. Conte Vincenzo Ercolani.*

Vincenzo, se del sasso aspro che serra
 Italia intorno la nevosa fronte
 Le voglie vostre avvien per altro pronte
 Che freni, e a' desir vostri or faccia guerra;
Ben dovreste anco poi membrar qual terra
 Quell' arduo abbia alle spalle alpestro monte,
 E quai ville, e cittadi illustri e conte
 Fra quante n'ha sul dorso ampio la Terra.
Ivi pur è il bel suol, che Sorga parte,
 U' crebbe il Lauro, che sue onorate ombre
 Stende nel Tosco stil da Meroe a Calpe.
Ah ch'ogni tema omai del cor si sgombre;
 Che per mirar sì benedetta parte,
 Superar si potrebbe altro che l'Alpe.

O Do-

O Dolce ſtrada, ond' io paſſar ſolea
E notte, e dì ſenza ſtancarmi mai,
O caſa, che a colei ricetto dai,
Che ſola a gli occhi miei parve una Dea,
O porta, che sì ſpeſſo io percotea,
E ſpeſſo i gravi miei dglioſi lai
Udivi, e forſe ancor pietate n' hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea,
O ſcala, o ſtanze, o loggia, o gabinetto,
Ove ſparſa il bel crin vedeala ſpeſſo
E là u' ebber principio le mie pene.
Deh come il dì, che a voi mi guidi, aſpetto!
Felice, s'io mi fuſſi a quel dì preſſo!
Ma intanto i' piango, e quel dì mai non viene.



QUando i begli occhi della Donna mia
M' avran di morte la ſentenza dato,
Che d' ora in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo ſtanco cor diſia;
Nel caro boſco, ov' io la vidi in pria
Quando a turbare il mio tranquillo ſtato
Sen venne Amor più che non ſuole armato,
Per grazia almeno il mio ſepolcro ſia.
Chi ſa ch' un dì la cruda mia nimica
Quindi paſſando non riguardi, e dica:
Certo crudel ben fui a dargli morte.
E d' alcun fior che nel bel ſeno porte,
O d' una lagrimetta o d' un ſoſpiro
Non ſia corteſe al mio lungo martiro.

Or-

ORride ſelve, antri profondi e cupi,
Stanza di deità ſozze caprigne,
Sparſe per queſti balzi orme ferigne,
Qual di leoni, e qual d' orſi, e di lupi;
Nude, ſcabre, deſerte, alpeſtri rupi,
La cui petroſa fronte al ciel ſi ſpigne,
E 'l pie' torrente vorticoſo cigne,
Saſſo, che tutto queſto varco occupi:
Calignoſo aere rinchiuſo in queſta
Cieca prigione, cava oſcura valle
Di folti ſterpi, e di ruine ingombra;
Me qui caccia tra voi, diſperata ombra,
Erinni, che mi fa ſempre alle ſpalle
Fiſchiar l'aſpro flagello, e mai non reſta.



O Cagniolina, ſe chiamando vai
Con quel sì ſpeſſo tuo gridar pietoſo
La donna tua, ch' io pur dir mia non oſo,
Tu conſolata, io nò, preſto ſarai;
Che forſe ora di te le increſce aſſai
E a te pur torna. Io che, pur ſai, doglioſo
La chiamo ſempre, e non ho mai ripoſo,
Laſſo da lei udito non ſon mai;
Nè avvien mai, ch'io la vegga, ſenza velo,
S'io la veggo talora; e tutti i ſuoi
Pregi aſconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l ſuo, che vedi poi
S'io l'ami; ma così ſta ſcritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, laſſo, mercede.

Om-

*Per la Sig. Laura Bassi.*

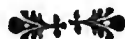
OMbra del gran Britanno a cui d'intorno
Fan cerchio i Saggi, e tu ne schiudi loro
L'intatto di natura ampio tesoro,
E n'ha il Gallo rivale invidia e scorno;
Omai fuor esci a rivedere il giorno,
E più Costei che al venerando coro
De' Padri in mezzo ha del vivace alloro
L'inanellato e biondo crine adorno;
E l'udirai dell' aureocolorata
Tua luce ragionar sì che da' suoi
Detti ne penderai tacito, e intento.
E certo so, com' ella è qui tra noi,
A' tuoi sermon poi fia nuovo argomento,
E fenomeno nuovo, Ombra beata.



SPirto gentile, onde sì chiaro fonte
Del sermon prisco, e del vulgar deriva,
Cui vena par, nè sì pura, nè viva
Non bagna il fianco all' Ipocrenio monte,
Deh potess' io com' ho le voglie pronte,
Alla fresca appressarmi ombrosa riva,
E col favor d'Urania, o d'altra diva
Ne' chiari gorghi suoi tuffar la fronte;
Che teco allor, Cigno immortal, verrei
Varcando oltre la fosca età ventura
E nuovo spiegherei leggiadro canto,
Con cui forse piegar anco potrei
Te, dura Fille, ahi, più che sasso dura,
Cui nè muovon sospir lunghi, nè pianto.

Ne'

NE' tu i grand' archi, o i ſimulacri, o i ponti
Auguſti, o l'alte logge, o i bronzi, o i marmi
Ond' è che la tua fama alto ſormonti,
Non più, Vinegia mia, non più moſtrarmi,
Ch' opra non può de' più lodati, e conti
Maeſtri tuoi, omai più lieto farmi,
Poi che dall' acque tue Orito a i monti
Patrj varcando pur volle laſciarmi.
Queſti col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi ai chioſtri
Di Pimpla, al boſco, alla Caſtalia grotta.
Quanto perdi anco tu, Vinegia mia,
Sebben que' priſchi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo, e Navager ne vanti, e moſtri.



POichè fiamma di grave e civil guerra
Della rabbioſa tigre d' Oriente
Arde il covile, e d' altra fera il dente
La morde là nella natìa ſua terra,
Deh perchè l' altro de' ſuoi nidi, ond' erra
L' Aquila, ingombro dall' ingiuſta gente
Non ſi ricovra? E ſe deſtra è preſente
La ſorte ride, il crin poi non s' afferra?
Per te, Signor, ſia, che l' Europa impetre
Tal veder ne' ſuoi figli alto ardimento;
Per te ſi mieta il ſoſpirato alloro.
Poi tra gli Arabi ſcudi, e le faretre
Scolpiraſſi tuo nome in lettre d' oro,
E de' noſtri Inni ſia lungo argomento.

GEntil Signor, che per l'Olimpia altera
Scena ne guidi, ed indi a parte a parte
Il pulpito ne additi, e quella parte
Ove il ſeggio più degno e onorato era,
Ed altre coſe tai, che indarno ſpera
Veder più il Mondo, e di Vitruvio l'arte
Viver fai nelle dotte illuſtri carte,
Che non vedran giammai l'ultima ſera;
Quando a te dee la tua Vicenza, e quanto
L'ombra del gran Palladio, e l'alme oneſte
Arti a queſta città ſempre sì amiche!
Nimes felice, e Pola, e tu pur tanto
Roma ſuperba, ſe dell'opre antiche
Indagator ſimile in ſorte aveſte?



ECco il boſco, u'la mia dolce Angioletta
Fa che sì ſpeſſo col penſier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l'orno
Alla cui ombra ella ſedea ſoletta.
Oh di qual luce ardea la bella e ſchietta
Fronte, il bel viſo, e il bell'abito adorno!
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valeſſe ſuo arco, e ſua ſaetta.
Poſſa avvenir, che in queſto ſanto ombroſo
Loco il mio cener'abbia un dì riposo,
E ſul marmo alcun poi pietoſo ſcriva.
Lidio qui giace a piè di queſta riva,
Che morir volle in quel medeſmo loco
Ove s'acceſe in pria ſuo gentil foco.

Qual

QUando in prima colei, cui poscia in vano
Sempre ho chiamato, ond'io mi struggo ed ardo,
Vidi nel verde pian, che il cheto e tardo
Reron diparte, amato e dolce pieno;
Bello era il fianco, e bella era la mano,
Ma più bello era il viso e il dolce sguardo,
Onde uscìo quel fatal, quel aspro dardo
Contra cui poi non valse ingegno umano.
Non erbe o fior da antica maga tocchi,
Non lacrime o sospir, ch'or l'une, ed ora
Gli altri ho provato, e tutto indarno poi.
Lasso! ben fui del mio mal vago allora,
Ch'in lei fissava ad or ad or quest'occhi
Che non dovean più lieti esser dappoi.

*Al Sig. Abate Lazzarini.*

SPirto felice, onde pur è che questa
Età rivegga il Sofocleo coturno
Le scene passeggiar d'alto notturno
Teatro in pompa tragica e funesta,
Chi 'l vago stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco e chi 'l pettine eburno,
Onde Italia l'onor prisco rivesta?
Io giurerei, che il sacro monumento
Di lui t'aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.
Che quando in Sama io veggio il nuovo Ulisse,
Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

*Al Sig. Eustachio Manfredi.*

EUstachio alla leggiadra e dotta schiera
Delle Dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel Ciel soggiorna
Del mattino Signora, e della sera;
Se mai vapore o densa nube e nera
Le sottil non v'asconda aurate corna
Del bel Pianeta che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima spera,
Il Sol mai sempre, quando al mar declina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che nessun desir vi sia conteso;
Me ancor là su scorgete ov'è più acceso
E puro il cielo, e 'l vago aureo concento
Udir si suole, e l'armonia divina.

*Risposta del Sig. Eustachio Manfredi.*

FRancesco, e non vid'io nella primiera
Età che i più dal buon cammin distorna,
Te garzonetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice, e a te sorge, e t'inchina
L'aonio coro, e te io udir fra cento
Seguaci suoi, di stupor nuovo è preso.
Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
Poggerai franco; me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

*Al Sig. Francesco Maria Zanotti.*

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
 Fummi un tempo sì dolce or m'è sì amara,
 Di cui non fu la dotta mano avara
 A darmi per poggiar sul colle aita;
Che fa quella sì eletta e sì gradita
 Schiera ad Apollo ond' oggi Italia impara
 Farsi di belle imprese adorna e chiara?
 Sì il bello esempio a ben oprar l'invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
 Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
 Del Toscan nostro o del Latin Permesso?
Colei che fa, della cui treccia bionda
 Pur ora i nodi veggio e il lucid' oro?
 Troppo n'ho il cor per mio destino impresso.

*Risposta del Sig. Francesco Maria Zanotti.*

LA gentil schiera e incontro a morte ardita
 Ch'or di Bertoldo il nome orna e rischiara
 Opra, credo, farà degna e preclara,
 Che il gran soggetto, e il buon voler l'aita.
Quella che al cor ti diè doglia infinita
 E t'è pur, come suol diletta, e cara
 Ora, come costanza al mondo è rara,
 Appar di sdegno or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
 E i verdi colli ove Ippocrene inonda,
 Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi che fai? che sulla sponda
 Starti e non tesser nuovo alto lavoro
 So ben, che a te Signor non è concesso.

CHe dir volevi, o cor, che a un tempo foco
E freddo gel ti festi allora, ch'io
Lasciai l'alma mia luce, e lungo a Dio
Per la doglia le diei tremante, e fioco;
Se non ch'indi mai più diletto, e gioco
Non avrei, lasso, o donde questo mio
Pensier pur tregua avesse? questo, o Dio,
Volevi dir, ma allor t'intesi poco.
Ora t'intendo io ben; ma tu tel sai,
Quante volte tel dissi: non devei
Lasciar tu, ch'io l'abbandonassi mai,
Nè ch'io . . . ma lasso! che mai far potei
Tu sol, s'avean giurato a nostri guai
Stelle, Cielo, Terra, Aria, Uomini, e Dei?



QUì, in questi colli, in questo lago istesso
Quest' aria risuonare, e queste rive,
O Fracastoro, amor de le ascree dive,
Del sacro arboscel tuo facesti spesso;
E tu pur, Cotta, qui del bel Permesso
Da le rupi venendo in su le argive
Corde cantasti le tue fiamme vive
A l'ombra d'un antico alto cipresso.
E non fu vista spesso al vicin bosco
La grand'ombra venir da la natìa
Isoletta, e seder tra voi cantando?
O quanto volentier per starmi vosco
Pur'un poco, beate ombre, staria
De la Patria, e de' miei mai sempre in bando.

Da

DA quel dì, che da prima Amor mi scorse
Al fatal bosco, ov' io perdei me stesso
Ove spesso il pensier ritorna, e spesso
Cerca Madonna, ove primier la scorse,
Tal' amaro desire al cuor mi sorse,
Onde di lacrimar giammai non cesso,
E tema mi fu poi sempre da presso
Tal ch' io son quasi di mia vita in forse.
E pur quel giorno altro pareva il Cielo
Predirmi in vista, altro parean que' suoi
Dolci atti, e il riguardar pietoso intorno;
Sciolto quel dì pur' era il bianco velo,
Che mi fu sempre invidioso poi.
O bel morire in quell' istesso giorno!



SIgnor, se tua pietà ti trasse un tempo
Dal Cielo, e qui fra noi vestendo questi
Umani membri pur viver volesti,
E la terra abitar per alcun tempo;
Or sì, Padre cortese, or sì ch' è tempo
Di volger gli occhi a me, di cui tu avesti
Memoria certo in quel dì, che compiesti
La vita tua, e la grand' opra a un tempo.
Mira, caro Signor, mira 'l mio stato
Quant' e' sia grave, e quanto al Mondo infido
Io credei lasso, e quanto ei mi promesse.
Ora dal lungo sonno omai destato,
Pentito a te ricorro, e pur m' affido
In tua pietà, Signor, e in tue promesse.

POichè da prima in voi quest' occhi apersi
Che aperti ben per me furo in mal punto,
E fu dal guardo, e da' dolci atti aggiunto,
Che poi sempre di me lor voglia fersi,
Rime io credea dettare allegre, e versi,
D' ogni rara dolcezza al sommo giunto,
E 'l dì benediceva, e l'ora, e 'l punto,
Ch' io lume tal per mia salute scersi.
Lasso! or ben m' avvegg' io s' errassi allora,
Che sol di pianto albergo omai son fatto,
E ognora Amor vie più stretto mi lega.
Un volger d' occhi almeno, un riso, un atto
Sol le chieggo, altro nò, perch' io non muora.
Or che fia, se pur questo anco mi niega?



OMbrosa selva, u' par che l' aria spiri
Più dolce a consolar miei lunghi guai,
Fida piaggia, dov' io talor trovai
Qualche conforto a miei gravi martiri,
O riposti d' amor dolci ritiri
A pensier nostri amici, e come mai
Fie che non v' ami ognor, com' io v' amai,
O ch' altrove lo stil volga, e i desiri?
Ma ben vorrei, che al grave e tristo core
Quella pace rendeste antica, ch' ora
Qual rara nebbia è gita innanzi al sole.
O care, oneste, umil, dolci parole,
Voi l' avete dal cor fugata allora,
Ch' io v' ascoltava per lo mio peggiore.

*Al Sig. Sebastiano Antoni.*

SIgnor, che su per l'erto alpestro monte,
Doppio d'Apollo amor, franco ten vai:
Così sempre sia verde il lauro, ond' hai
Su l'Arno a Fracastor cinto la fronte.
E il fatto atroce di colui, che l'onte
Vendicò de la Patria, onde di guai
Messe amara poi colse, non fie mai,
Che per te scritto varchi oltre Acheronte,
Ma le Dive, che al tempo illustri inganni
Son' use far, da quell' avaro fiume
Lunge lo tengan sempre, e il biondo Dio.
Come non sarà mai per volger d'anni,
Che le tante tue doti, e il bel costume,
O che l'aureo tuo stil ponga in obblio.

*Risposta del Sig. Sebastiano Antoni.*

SE appressarmi potessi al sacro monte,
Su 'l cui giogo, Signor, franco ten vai,
Sì che in anni sì verdi egual non hai,
Che di serto miglior s'orni la fronte,
Tu non potresti assicurar dall' onte
Di Lete, a i cui soggiaccio eterni guai;
Così il mio Fracastor non sia giammai,
Che tra flutti d'obblio varchi Acheronte.
Tesseranno a l'etate illustri inganni
Tuoi carmi, e a scorno de l' avaro fiume
Farai sacro il mio Bruto al biondo Dio.
A te fili, o Signor, pur lunghi gli anni
La Parca, e in te preservi il bel costume
D'eternar l'opre ancor degne d'obblio.

GIà due volte col Sole
Dalla Stellata Erigone
Dell' anno uſcì la pampinoſa prole,
E già due volte i Veneti
Colli di roſſeggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo,
E ſanto nodo Amor, Carrara, aggiunſeti,
Delizia del tuo talamo,
L' avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.

E ancor non fie, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargaſi, e ceſſi il grave aſpro lamento,
Ond' hai già piena Italia
Dall' Alpe eſtrema al Meſſineſe mar?
Nè più dovran di Venere
A' molli verſi i cari furti inteſſere
I lieti cigni Auſonii,
Ma ſolo al ſuon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?

Non l' ardente Vulcano,
Nò 'l duro ferro, e il rapido
Di legni aſſorbitor ſtretto Sicano
Vien, che tutto ne ſtermini,
Qual delle coſe il tempo, aſpro Signor;
Verſo cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d' Efeſo,
Non guglie alte Menfitiche,
E non le memorabili
Rocche d' eterno Amfioneo lavor.

Ei

Ei, qual ſuol l'alto Giove,
D'ira le labbra tumido
Di Città feo minuta polve; e dove
Nobile Faro ergeaſi,
Segno all'errante in mar ſtanco nocchier,
Or numeroſa mandria
Il barbuto montone a paſcer guidavi
E l'umid' erbe, e il ficulo
Timo odoroſo sbrucano
Le mogli del laſcivo condottier.

Ei già cader pur feo
La tanto amata Euridice
Dall'inſanabil cor del Tracio Orfeo.
E quale altro mai ſimile
Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
Cui nè l'arguta cetera,
Nè alleviar potean gli augelli garruli,
Che pur dalle frondifere
Lor caſe riſpondeano
Al flebil tocco delle corde d'or.

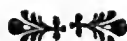
Miſero! e pianſer ſeco
I deſerti Strimonii
Argini, e il curvo Rodopejo ſpeco;
E ſeco delle Oreadi
Lo ſtuolo un ſuon d'alto lamento fè;
E per l'amata Euridice
Preſe d'Averno il cammin foſco intrepido;
Nè delle torve Eumenidi
L'inteſto crin di vipere,
Infami ceffi e fieri, ei non temè.

Ma

Ma quale è tanto duolo
Cui seco al fin non portisi
Il fugace degli anni eterno volo?
Ebber poi tante lacrime,
Tante strida ebber fin, tanti sospir:
E tu il vedesti, o Calai,
Della leggiadra Oritia alato figlio
Te per l'onde volubili,
Te tra le fronde tremule,
Te fuggitivo a i monti alti inseguir. (1)

Così

(1) *Hoc duce pallentes umbras Oeagrius Orpheus*
*Tristiaque horrendi limina regis adit;*
*Nec timuit sævave flecates immania monstra*
*Armatasque atris Eumenidas facibus.*
*Hoc cogente, omni cum pectore consternatus*
*Abrupto nollet vivere coniugio:*
*Paulatim Eurydices veterumque oblitus amorum*
*In Calain tota mente Borciadem*
*Exarsit: penitusque insano perditus igne*
*Sensit ferventes intima ad ossa faces.*
*Formose o Calai pulchræ genus Orythiæ*
*Te virides silvæ. Te cava saxa sonant*
*In te suspirat, solum te cogitat Orpheus:*
*Per te sollicito nulla quies animo est.*
Navager in Eleg.



COsì il tuo lepido dotto poeta,
Tal carme inspireti, gentil mio Volpi,
Che poscia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, legga la Dea
De' versi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d'aggiungere, a quella eletta
Cui con sì placido occhio dall'alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi schiera ti piaccia,
Di cui tu principe, e capo sei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
Della mia cetera mute all'invito,
Allor che il rapido foco amoroso,
Che tutte ardeami l'ime midolle,
E la sua amabile dolce amarezza,
Nella Castalia valle i' cantava.
Me all'Ippocrenio fonte ed al sacro
Bosco il buon Orito condusse a' miei
Voti propizio, quel cui qualora
Sedente al patrio Ren sulla sponda,
O all'aura i flebili modi disciolga,

Che

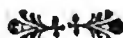
Che la marittima Cirene udìo,
O pure un aureo dardo ſonante
Dalla Pindarica corda egli ſcocchi,
Eſcon dal tacito fiume le folte
Intente Naiadi la bionda chioma
Del puro argento umor ſtillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ei già conduſſemi al boſco ſacro,
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo ſei.



O Ama-



O Amabil Giovane, cui le Latine
Muſe, e l'Acaiche d'invidia punte
A gara invitano, tolgonſi a gara,
O del più nobile ſangue germoglio,
Poſs'io pur credere, gentil Brazolo,
Che quell'aureolo nodo di ſanta
Vera amicizia, che a Febo piacque
Fra noi di ſtringere, non ſia giammai
Per ſciorſi al volgere degl'invid'anni,
Che proprio ſembraſi alle più belle
Coſe ne muovano più cruda guerra?
O beatiſſimo me cento volte,
O beatiſſimo ſopra mai quanti
Queſt'aria ſpirano uomin mortali,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo!
Deh fallo, pregoti, fallo, Brazolo,
Se pur del vivere talora guſtaſi
Garzon dolciſſimo, ciò, ch'è più dolce.
Io non ho invidia al Re de'Perſi,
Che tanti diceſi aver conteſti
Letti di porpora, conteſti d'oro.
Io non ho invidia a Giove iſteſſo,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo.



Questo poetico picciol libretto
Che vedi, o candido Lettor, pur ora
Di liscia, e morbida pelle coperto
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscire al pubblico, d'uscir là dove
Nulla più cercasi, sì come egli ode,
Che fare ingiuria a que' che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari:
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo signore,
Da cui non erangli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l'hannosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l'abbiano, e quanto in loro
Era, di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,
E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu da più saggi.
Qual è di Venere, qual è de' puri

Suoi

Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non fien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uſcirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v'ha fra gl' uomini di più leggiadro,
E volerannoſi con quegli antichi
Dell' arte Delfica nobil maeſtri
Di là dall' ultima dubbioſa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la lira
Sacra d' Apolline, e il ſacro alloro
Sarà da gli uomini ſacro tenuto.
Queſti ſarannoti a dover fuori
Uſcire al pubblico ſcorta ſicura,
Queſti tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nell' odoriſero eterno cedro.



Non



NOn Farnace, o Tolomeo,
Ma ben vincere Pompeo
Sol fu degno di Ceſare trofeo.
Non Glicera, o Corcolina,
Ma ben vincere Nerina
Sol fu degno trofeo di Ligurina.
Qual è il Sole infra le ſtelle
Tal Nerina è infra le belle
Dice Arcadia in nuovi modi:
Ognun' canta le ſue lodi,
V' è che giuſta ſimmetria!
Pezzo affè da Galleria,
Occhi veri da Giunone,
Bocca freſca
Correggeſca;
E già andaro in proceſſione
Alla ſcuola di Nerina
Con le ſeſte e coi colori
Lunga mano di pittori.
Da voi guida le perſone,
La mia cara Ligurina,
Un ſtuol di Grazie, e uno ſquadron d'amori:
Ella s'abbia ammiratori,
Voi avete tutti i cuori.



IL vero amore egli è,
Nina, se tu non sai,
Io testè l'imparai,
Figlio di un non so che.
Non di fredda ragione,
Come sognò Platone.
Quel continuo occhieggiare
Che fanno i Cicisbei,
Quel gran parlamentare,
Onde stucca esser dei,
Sono dell'arte effetto
Non di natura affetto.
Tra passeggiere occhiate
Che a caso par sien date,
Tra smezzate parole
(Madri di dubbia speme)
Celar amor si suole,
E di scoprirsi teme.
Il vero amor, mia Nina,
È quel che s'indovina.



DUnque non fia,
Che cessi mai
Quel largo fiume,
Che fuor per gli occhi
Versi ad ogni ora?
Cessa talora
Il turbinoso
Austro d' Ippotade
Audace figlio,
Che a piacer suo
Insin dal fondo
Sconvolge, e mesce
Dell' Egeo tutti
I vasti flutti.
Nè sempre turgido
D' acque arenose
Giù pel scoscefo
Fianco dell' alpe
Scorre fremente
Il reo torrente.
Mort' è, gli è vero,
Cui non fie mai,
Che simil vegga

Questo

Queſto o quell' altro
O l'altro ſecolo,
A cui la ſemplice
Nuda modeſtia
Feano, e l'ingenuo
Pudor corona.
Ed oh qual ſeco
Bella traeaſi,
Di che più nulla
Omai ne avanza
Dolce ſperanza!
Ma che, Quintilio?
Già non ſi piegano
I duri fati
Nel lor decreto,
Che irrevocabile
Non ſarà infranto
Per lo mio pianto.
Una fiata
Che l'onda varchi
Irremeabile,
Invan dai vuoti
Regni tartarei,
Invano all' aura
Prima, e al natio
Sole ritrarre

Il piè tu tenti :
Tosto tu senti
Che dietro sbarrasi
La via calcata :
Ed infrangibili
Adamantine
Sono le porte
Che a te si serrano
Dietro alle spalle .
Nè disserrarle
Per la gentile
Ombra di Laura
Poteo quel nobile
Cantor d' Etruria ,
Bench' ei di rime
Di nobil tempra
Sen gisse armato ;
Ed ella all' Erego
Degli anni verdi
Sul fiorir primo
( Crudo Minosse ! )
Tratta ne fosse .

AL-

# ALLA MAESTA' DI FEDERIGO

## *RE DI PRUSSIA.*



*Et vatis jam nunc assuesce vocari.*

Georg. lib. I.

OR, la cetra e la mano in un mi porgi,
Or mi spira i bei modi, o Divo Apollo.
Non d'un brun'occhio il guardo imperioso,
O il leggiadro disordine d'un crine,
Ma te, Nume presente, a cantar prendo,
Te dal paterno Ciel fra noi disceso
Sotto la forma del Garzon gentile,
Che alla Prussia dà legge, e il mondo bea.
Te con sacro piacer ravviso, o Nume,
Più che al crine ondeggiante e all' aureo serto,
Al decoro, al sembiante, e ai nuovi carmi.
Tu ne degnasti in sull' arguta Lira
Cantar cosa che l'uom diletti e giovi:
*Nasce la speme in seno al mal più fiero,*
*Qual le odorate salutari piante,*
*Che a benefizio dell' umana stirpe,*

 Cres-

*Crefcon in cima a' più felvaggi monti.* (1)
Ed anco tua mercè ftillò ful duro
Precetto il molle dell' ambrofia Afcrea.
*L'arti belle fon pari ad Egle bella,*
*Di cui non coglie il fofpirato fiore*
*Tirfi fe non fedel, fe non coftante.* (2)
Dura fu certo la tua prima etade;
Fior, che all' aprire il crudo gelo, e 'l verno,
E combattero i fcuri nembi allora,
Che fra raro drappello in erma riva
Al vulgo ignoto, e tra' mortali afcofo,
Appena di toccar la Lira ofavi,
Che ti pendea dall' omero dogliofa,
Per tema pur di non fcoprirti Dio.
Ma fufti pofcia in fra i Celefti affunto,
L'oracolo de' Regi, il Dio dei carmi;
Dell' aureo cocchio a te Giove la cura,
A te diede fugar la tenebrofa
Notte, e allegrar, fol che tu appaja, il mondo.

Al

(1) *Ces fleurs naiffent par tout, ou n' a qu' a les cuillir*
*Ta volontè fuffit pour les faire fleurir,*
*Comme au haut de ces rocs efcarpez effroyables*
*Croiffent pour nos befoins des fimples fecourables*
Dans une épitre du Roy fur la patience & la fermetè.

(2) *Les Arts font comme Eglè, dont le cœur n' eft rendu,*
*Qu' a l' amant le plus tendre & le plus affidu.*
Dans l' épitre a Hermothime fur l' avantage des Lettres.

Al Raggio tuo fecondo omai risorge
Dal secco stelo il fior dell' arti belle,
Qual del Tevere in riva ai dì sereni
D'Augusto, e di Leon la terra empiero,
E i secoli dipoi d'eterno odore.
Srugò la trista fronte, e il petto aperse.
A insolito piacere, a nuova speme
Filosofia, e in sull' atroce volto
Di Marte ancor strisciò di riso un lampo. (1)
Tardi deh tardi del nativo Cielo
Voglia ti prenda, o Nume: (2) Esser più tosto
Restitutor del secolo ti piaccia,
Astro felice a questa notte scura
A nostre rupi in sen pianta salubre.
Che se concedi a noi nomarti Augusto, (3)
Di Flacco a me concedi il canto, e il nome.

Non

(1) *Quin & Ixion, Tityosque vultu*
*Risit invito.*
Horat. Od. XI. lib. III.

(2) *Serus in Cœlum redeas*
Id. Od. II. lib. I.

(3) . . . . . *patiens vocari*
*Caesaris ultor*
Id. Ibid.



NOn la lesboa
Vergin Febea;
A cui la lira Euterpe alma temprò.
Non la latina,
Che i molli versi
Di Cherinto le chiome auree cantò;
Non più la fresca,
Che feo corona
Di scorte rime al suo leggiadro sol;
Nè qualunque altra,
Che d'ascrea luce
Il latino accendesse, o 'l greco suol;
Non più su i nervi
De la smirnea
Testudo intorno s'oda risonar;
Nè più al femmineo
Stuolo propongasi,
Qual vivo esemplo e chiaro, ad emular.
Altro che l'aspre
Aurite belve
Trarre, ed il colle, e il monte arduo ad udir;
Altro che il nudo

Prato

Prato co' Delfici
Carmi d'annosa selva alta vestir.
Per lo spinoso
Difficil calle
Di Minerva poggiar con franco piè,
E l'erto ascendere
Vedrai Donzella,
Ove vestigio d'Uom raro pur è;
Donzella ombrata
Del sacro alloro
Premio alle dotte fronte, in verde età,
Chiara di Felsina
Illustre Figlia
Che il quinto lustro aggiunto anche non à.
Ricca miniera
Inesauribile
Di nuovo oltremarino alto saper.
O del Sol cerchi
O dell'argentea
Luna i ritorti e fulgidi sentier;
O dell'Oceano
L'infaticabile
E sinuoso spieghi alterno error;
O dell'aurata
Luce settemplice
I vari o ardenti e misti almi color.

Qual

Qual dalle cattedre
  Alte Britanniche
  Il venerando Veglio udiasi un dì,
  E ai nuovi detti
  Stupìa natura
  I cui sacri tesori egli ne aprì.



AL-

# ALLA MAESTA'

## DELLA

# REGINA DI SPAGNA

*Mandandole il Neutonianismo.*



SE alcun sguardo giammai gli occhi reali
Lascian cadere in su privata carta,
Se il ragionar del mondo allettar puote
Colei che a governarlo è avvezza e intesa;
Con un guardo sovrano omai soccorri
Queste, SIGNORA, e a non temer conforta,
Che solitaria già Filosofia,
Or Cortigiana, il polveroso manto
Omai deposto, il vago annoda in vece
Cinto di vezzi e di lusinghe intesto,
Acciò non più Newton del nostro mondo
Sia a la metà più bella ignoto Dio.
Chi nel silenzio di remota Cella
Infra l'ombre secrete a viver uso
Non temeria del Cortigiano arguto
Lento sempre all' esame, al riso pronto
Gli atti mordaci ed i pungenti motti

Se

Se con un guardo tuo della poſſente
Egida tua non la proteggi o DIVA?
Fiume talor che per romita vena
Fra ſaſſi e balze rovinoſo ſcende,
Se pei curvi ſentier di cavo piombo
Vien dall' arte guidato, in chiaro Lago
Colà ſi ſpande, od in canal s' allunga;
E qua dal carcer ſprigionato in alto
Uno ſpruzzo d' argento all' aria eſtolle,
Più belle rende ad Idelfonſo l' ombre,
E di colei talor gli ozj rallegra,
Che l' Ocean del ſuo poter riempie,
E a Italia rende il bell' onore antico.
Tal fu mia mente allor che del Brittanno
La dura lingua a più pulite Muſe
Apprendere oſai primo, a mie fatiche
Fin da principio te Nume invocando.
Quel che cantò Virgilio, o Newton penſa
L' Auguſto ſolo alto favore implora.

*Fine del Tomo Nono.*

O Erbetta verde, e fiori di color mille

Prodigi de' Cieli c. 54
Bishea' 150
285.308

